



Emilio De Marchi

# RACCONTI

- STORIA
- IL SOFIA
- POLITICA
- ARTE
- TEATRO
- POESIA
- ROMANZO



Pericolo postale.

Esce ogni mese.

MILANO — EDOARDO SONZOGNO — EDITORE.

## Volumi della BIBLIOTECA UNIVERSALE

PUBBLICATI NELLE PRIME SEI SERIE

- Abelardo e Eloisa* (44) Lettere.  
*About E.* (411-412) L'infame.  
*Alfieri V.* Saul. - Filippo.  
*Anacronle* (167) Le Odi.  
*Arago G.* (108) Caccia alle bestie feroci.  
*Aristolo L.* (31) La Cassaria. - Il Negromante.  
*Aristofane* (22) Le nuvole. - Le rane.  
*Auerbach B.* (54) Giuseppe nella neve.  
 - (147) I racconti del compare.  
*Baudelaire C.* (446) Poemetti in prosa.  
*Bazzoni G. B.* (110) Zagranelia.  
 - (148-149) Il castello di Trezzo.  
*Beaumarchais* (17) Il Barbiere di Siviglia. - Il matrimonio di Figaro.  
*Beccaria C.* (93) Dei delitti e delle pene.  
*Berchet G.* (29) Ballate e Romanze.  
*Bersesio V.* (145) Domenico Santorno.  
*Berthet E.* (164) La casetta rossa.  
*Boccacci G.* (64) La Fiammetta.  
*Byron G.* (8) Poemi e Novelle.  
 - (77) Sardanapalo.  
*Caballero F.* (179) Novelle andaluse.  
*Calderon P.* (37) Il pozzo di San Patrizio - A segreta ingiuria, vendetta segreta.  
*Camoens L.* (11-12) I Lusiadi.  
*Canti C.* (74) Novelle brianzuole.  
 - (439) Il sacro macello di Valtellina.  
*Castelar E.* (154) Storia e Filosofia.  
*Calullo* (432) Odi - Epitalami - Elegie.  
*Cavallotti F.* (20) Poesie scelte.  
*Cervantes M.* (6) Preziosa. - Cornelia.  
*Chateaubriand F.* (32) Renato. - Atala.  
*Cicerone M. T.* (53) Catone maggiore.  
 - Cajo Lelio - I paradossi.  
*Collins W.* (81-82) I due destini.  
*Conscience E.* (88) L'anno portentoso.  
*Cooper F.* (100-101) Il corsaro rosso.  
*Cornille P.* (55) Il Cid. - Poltuto.  
*Cornelio Nipote* (62) Vite degli eccellenti comandanti.  
*Costanzo A.* (124) Gli eroi della soffitta. - Poesie varie.  
*Cottin G.* (119) Chiara d'Alba.  
*Daudet A.* (90) Racconti scelti.  
*Di Balzac O.* (13) Mercadet l'affarista. - Il lutto.  
 - (64-65) Fisiologia del matrimonio.  
*Dickens C.* (21) Il grillo del focolare.  
 - (433-434) La casa trista.  
*Diderot D.* (92) La monaca.  
*Droz F.* (175) L'arte di esser felice.  
*Dumas A.* (38) Paolina.  
 - (144) Antony.  
*Dumas A. (figlio)* (39-40) La signora dalle camelle.  
*Epiteto* (113) Manuale. - *Cebete* 2 bano La tavola.  
*Erodoto d'Atic.* (104) Narrazioni scelte delle Storie.  
*Esopo* (49) Favole.  
*Florian G. P.* (136) Estella.  
*Franklin B.* (14) Opere morali.  
*Galiani F. e Lorenzi G.* (147) Socra immaginario.  
*Gargioli C.* (85) Fernando e Giseli - Poesie scelte.  
*Gautier T.* (122) Fortunio.  
 - (170) Jettatura.  
*Gessner S.* (420) Idillii.  
*Ghislanzoni A.* (79) Racconti.  
*Giacometti P.* (134) La colpa vendi la colpa. - Il poeta e la ballerina  
*Goethe W.* (3) Fausto.  
 - (35-36) Faust (2.<sup>a</sup> parte).  
 - (63) I dolori del giovane Werthe  
 - (177-178) Autobiografia.  
*Goldoni C.* (27) Un curioso accident - Gli innamorati.  
*Goldsmith O.* (106-107) Il vicario Wakefield.  
*Gozzi G.* (72) L'amore delle tre marlarancie. - L'Angelino Belverdi  
*Grossi T.* (50-51) I Lombardi al prima crociata.  
*Guerrazzi D.* (18) Storia di un moscovita  
 - (34) La torre di Nonza.  
*Heiberg.* (172) Novelle danesi.  
*Heine E.* (126) Leggende e poesie.  
*Herzen A.* (124) La camicia rossa  
*Hoffmann E. T.* (10) Racconti.  
*Hölderling F.* (166) Iperione, o l'imerita della Grecia.  
*Holt G. P.* (120) Novelle Siciliane.  
*Hugo V.* (23-24) Bug-Jargal, o la rivolta dei negri a San Domingo  
 - (152) L'ultimo giorno di un ser tenziato a morte. - Claudio Gueuz  
*Irving W.* (94) Lo straniero misterioso. - Leggende dell'Alhambra  
*Kant E.* (135) Per la pace perpetua  
*Karr A.* (127) Racconti e Novelle.  
*La Fontaine* (32) Favole.  
*Lamartine A.* (26) Graziella.  
 - (95-96) Il tagliapietre.  
*Lamennais* (80) Il libro del popolo della schiavitù moderna.

G coll 6  
191  
1

BIBLIOTECA UNIVERSALE

# RACCONTI

DI

## EMILIO DE-MARCHI



G COLL. 6  
191  
1

MILANO

EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

14 - Via Pasquirolo - 14

1889.



GCOLL

6- 191- 1

001

## EMILIO DE MARCHI

---

In Milano si manifesta, a tratti e a sbalzi, una rifioritura di pensiero e d'arte; subito dopo le industrie ripigliano il sopravvento e tutta la grande città pare assorbita nelle cure del materiale benessere.

Una ventina d'anni fa, in uno di que' periodi di fervore letterario, alcuni giovani fondarono un periodico intitolato: *Vita Nuova*, dalle cui pagine trapelava la fresca baldanza degli scrittori che, fortificati dagli studi, volevano affrontare il vero sotto tutte le sue forme. Fra quei giovani eravi Emilio De Marchi: parecchi di coloro che gli erano compagni sono diventati uomini politici, segretari di ministri, diplomatici, giornalisti: altri cedettero alle tentazioni del positivismo e sono diventati industriali: qualcuno è sparito anzitempo dal mondo, seguito da lungo compianto: e pochissimi han serbata la fede ai primi amori. Il desiderio del nuovo, di entrare in vie da nessun altro prima tentate, induceva qualcuno di quei giovani a cominciare i romanzi dal capitolo VI: altri introduceva negli scritti una lingua ch'era una protesta contro l'unità: e si plaudiva al più audace.

Ma il De Marchi seppe di buon'ora trovare la strada buona. L'indole osservatrice lo avviò alla novella: nella *Vita Nuova* fu subito distinto dagli altri perchè imprimeva allo scritto l'impronta della propria personalità, formando quel che si dice un genere proprio. Il cuore generoso lo fece proclive alla mestizia: i soggetti melanconici sono da lui

prediletti ed anche in quelli che vorrebbero essere gaj, traspare sempre il carattere dell'ingegno pensoso. Non scrive per scrivere; ma per commuovere a una sventura e persuadere a una riforma buona, per insegnare la pietà verso chi soffre: non si leva fino alla ribellione, ma sviscera il male e, senza declamare, suscita lo sdegno e il desiderio di lavorare ai rimedi sociali.

È giovane ancora. Nacque in Milano il 31 luglio 1851: studiò nell'Accademia Scientifico-letteraria, e di questa è oggi segretario: quest'ufficio fu già onorato da Eugenio Camerini.

I racconti che pubblicò su molti giornali, raccolse più tardi nei due volumi *Sotto gli alberi* e *Storie d'ogni colore*. A questi seguì *Il cappello del prete* che fu riprodotto più volte da giornali italiani e americani.

*L'Età preziosa* è un libro di educazione, fra i pochi buoni che sornuotano nel mare magno della moltitudine de' mediocri e de' cattivi, i quali si diffondono nelle scuole per guastare il buon senso degli adolescenti.

Il De Marchi ha il merito di aver dato, per il primo, l'intera traduzione in versi delle *Favole di Lafontaine* che lo Stabilimento Sonzogno pubblicò con gran lusso, illustrate dal Doré, e che ora si ristampa in nuova edizione.

Questo novelliere si trova oggi nel pieno vigore dell'ingegno: e pubblichiamo alcuni scelti racconti suoi per conservare nella nostra raccolta un saggio di questo simpatico tipo di scrittore lombardo che ritrae con amore la vita moderna, e sa essere veramente popolare, cioè buono e vero.

C. R.

# RACCONTI

---

## PARTE PRIMA

---

### I.

#### Carliseppe della Coronata.

Alla Letizia pareva d'esser tornata ai tempi che allattava don Giulio, e se lo serrava al petto con tanto amore, che si svegliò. Allora disse a Carliseppe:

— Prendi Carlino con te, il carretto coll'asino, e va a Milano. Cerca del sor Conte, digli che sei Carliseppe della Letizia, della cascina Coronata, e contagli le tue disgrazie. Il cuore mi dice che don Giulio non ne sa nulla di queste cose; ma non tornare prima d'avergli parlato.

Sebbene fosse una brutta giornata di novembre e piovesse da tre dì sui vecchi tralci e sulle foglie ingiallite, Carliseppe e il figliuolo, attaccato l'asino al carretto, partirono tutti e tre in silenzio dalla Coronata. La Letizia stette sulla soglia fin che svoltarono; poi tornò a renare un pajuolo sulla pietra del camino e a piangere.

Carliseppe era un contadino come tutti gli altri. Il sole e gli anni l'avevano stagionato, ma per la prima volta la miseria e la fame venivano a bussare al suo uscio. Carlino, che toccava appena i dodici

anni, ed era il settimo dei figliuoli, cominciava già a prendere un colore di patata, ma sotto i panni la sua carnagione era bianca come un giglio. Anche la Letizia, a' suoi tempi...

— Je, va là, pini! disse Carliseppe, rompendo il filo de' pensieri, e il figliuolo picchiò sulla bestia.

Si dice che per lo splendore della sua bellezza la moglie di Carliseppe avesse dato nell'occhio al vecchio Conte, il quale quando nacque don Giulio, poichè la Letizia poteva allattare, non volle che lei. Quanti anni erano passati da quel tempo? dodici, venti, ventisei... Dio buono, che volo!

Viaggiarono quasi un'ora, sotto la pioggia, senza aprir bocca stringendosi intorno alle spalle un sacco, che mancava da tutte le parti. L'asino se la pigliava anche senza il sacco.

— Forse aveva ragione la Letizia, seguitava in cuor suo Carliseppe. I padroni non sanno quasi mai come vadano le cose e lasciano fare all'ingegnere, al fattore, all'amministratore, tutta brava gente che ama i conti puliti, ma che vede le cose da un solo punto di vista. Se oggi poteva trovare Sua Eccellenza e mettere il grosso guajo dell'affitto nelle sue mani e nel suo cuore, Carliseppe era sicuro che don Giulio avrebbe detta quella tal parolina che rimedia tutti i mali. Infine si trattava anche della Letizia, che l'aveva avuto al petto. Non negava mica il suo debito, e avrebbe fatto cencio di sè stesso per pagarlo; ma le annate erano sempre state proprio maledette e d'altra parte credeva quasi d'avere qualche diritto a un po' d'indulgenza dal momento che per sei anni indietro era rimasto in credito dell'amministrazione.

— Je, va là, pini!

Il fattore aveva replicato, quest'ultima domenica, che i padroni hanno il diritto di non pagare puntualmente i debiti ai coloni, perchè se non tenessero come si dice, il coltello per il manico, non avrebbero più nessuna garanzia e i villani giuocherebbero troppo volentieri al giuoco del *non possumus*, aveva detto il fattore.

Carliseppe non solo s'era mangiato in erba i suoi crediti verso la Casa, ma qualche cosa di più. Poi un ragazzo, il più forte, gli andò soldato sul buono,



poi maritò una ragazza, poi gli piombò addosso una lunga malattia della Letizia, che per una sua caparbietà non aveva voluto mandare all'ospedale: e infine gli morì un vitello. Il fattore aveva ragione di dire che Carliseppe non si sarebbe aggiustato in dieci anni, molto più che invecchiando, pareva che perdesse anche un poco il criterio.

— Je, va là, pini!

Per cui il fattore aveva portata la cosa al sor Giacomo, l'amministratore, un furbacchione, amico del buon vino e delle belle donnette, sebbene non fosse più sulla prima quarantina. Già erano corse delle parole fra il sor Giacomo e Carliseppe molti anni indietro a proposito della Letizia. Il sor Giacomo poteva essere ricco e cavaliere, ma Carliseppe voleva portare la fronte alta; era padre di famiglia, aveva una coscienza da salvare e in certe cose meglio poveri con un tozzo di pan giallo, che...

— Je, va là, pini!

Non pioveva alla dritta, ma era peggio. L'acqua che picchia e corre, tien desti e allegri, mentre la nebbiaccia e le folate umide, buttate in viso, si attaccano alla pelle e filtrano nelle ossa come la febbre. Quando il carretto infilò lo stradale di Monza, e Carliseppe alzò il viso alla volta di Milano, fra le due schiere lunghe di platani che costeggiano la strada, non vide che nebbia in fondo, come se il mondo finisse laggiù.

— Ce n'è del fango, disse al figliuolo.

— Se fosse polenta... soggiunse questi, e forse voleva dire: Se fosse polenta ce ne sarebbe più poco.

Carliseppe tornò col pensiero all'amministratore, alla Letizia, a don Giulio, al debito, all'annata maledetta, macinando le sue malinconie sul giro lento delle ruote del carretto, che macinava il fango della strada.

A poco a poco la Coronata finì col restare indietro sette miglia e cominciarono a comparire le case e i sobborghi: poi la città col suo frastuono di carrozze e di gente che stordisce chi non è avvezzo.

I gabellini picchiarono nel carretto e punzecchiarono l'asino, ma Carliseppe, ravvolto nel suo scialle di sacco, borbottò:

— La miseria non paga dazio.

— Paga per tutti, pa', disse invece Carlino, che doveva avere una zucca filosofica.

Si fermarono innanzi a un gran palazzo, tutto di pietra, che aveva davanti una piazzetta. Preso un canestro, in cui la Letizia aveva collocate delle uova, Carliseppe saltò a terra, e domandò al portinaio se il sor Conte era in palazzo. Nello stesso tempo pregò il dabben uomo di accettare quattro uova fresche di tre giorni.

— Don Giulio c'è sempre per Carliseppe della Coronata. Salite pure.

Queste parole del dabben uomo furono una prima consolazione pel contadino che salì lo scalone, spinse un uscio, cacciò la testa fra lo stipite e il battente, domandando di nuovo:

— C'è il sor Conte?

— Che volete dal Conte? — gli chiese un servitore grassotto e morbido come un'anitra, piantato in mezzo all'anticamera, con le mani nascoste sotto le falde della livrea.

— Volevo parlargli della questione del mio affitto, che una volta passata per la sua bocca...

— Il Conte c'è, ma prima ha da far colazione; poi legge i giornali e le corrispondenze e infine non ama aver che fare coi villani. Se avete qualche cosa a dire, c'è abbasso lo studio, c'è l'ingegnere, l'avvocato, l'amministratore, ci sono io...

Il burlone era in vena di scherzare e sorrise, mostrando due belle file di denti bianchi ed uguali, che non avevano mai assaggiata la fame.

— Se mi facesse la carità di dirgli che sono Carliseppe della Coronata. La mia donna è stata la babbia del sor Conte.

— E allora cosa fate fra l'uscio e il muro? venite avanti, levatevi il cappello per rispetto a questi quadri antichi, che non siamo sull'aia: sedetevi, recitate una terza parte del rosario, e quando sarà l'ora, vi annunceremo al Conte. Non gli portate nulla? nemmeno quattro uccelletti dal becco gentile?

Il grassotto guardò nel canestro vuoto e se ne andò in cucina a ridere col cuoco.

Carliseppe, col braccio infilato nel canestro, sedette

sopra una panca di legno lucido a grossi intagli all'antica, colla spalliera sormontata da uno stemma. Dalle pareti all'intorno pendevano alcuni ritratti, in vecchie cornici, che mostravano il gesso di sotto all'oro posticcio, come accade spesso e non solamente alle cornici degli uomini grandi.

Dopo un istante, in cui parve che il vecchio raccogliesse i suoi pensieri, si accostò ad uno dei finestroni, che davano appunto sulla strada e scorse Carlino, che, toltosi d'addosso il sacco, lo distendeva amorosamente sulle spalle dell'asino. Il pa' ne rimase profondamente commosso e alzò gli occhi umidi in faccia agli illustri antenati, che forse non avevano mai fatto altrettanto per un cristiano.

L'acqua, dopo un fiato di riposo, ricominciò a cadere.

Nell'anticamera, che era uno stanzone quadro, con impalcatura di vecchio legno affumicato, entrava una luce diluita nell'umidità, che andava a morire sopra le cornici e i rabeschi delle porte e sul fondo color caffè dei parati. A destra di Carliseppe pendevano da certi chiodi, confitti in una spalliera di legno, alcune livree lunghe e flosce, con alcuni cappelli di sopra, in posizioni bieche, che nella penombra parevano servitori impiccati per la gola e lasciati lì a finire. Anche i bastoni e gli ombrelli rincantucciati, le faccie stesse degli antenati nelle loro gorgiere crespe parevano in preda ad un languore indicibile, come se anche le cose e i morti sentissero in corpo una gran voglia di dormire. Carliseppe, senza quella spina in cuore che sapete, avrebbe volentieri schiacciato un pisolino.

Dalle altre stanze non usciva né un suono di voci, né un rumore di passi, nulla. Parevano scappati tutti, o morti. Solamente la pioggia gorgogliava nel canale della grondaia.

Carliseppe socchiudeva gli occhi, si appoggiava colle gomita al canestro che teneva sulle ginocchia, moveva leggermente la testa secondo il movimento de' suoi pensieri, si asciugava una manica coll'altra: poi tornava alla finestra a speculare.

Il figliuolo si era tirato sotto una porta e sbocconcellava un pezzo di pan misto, che la saccoccia non

aveva troppo bene riparato dall'acqua, freddo e molle anche lui, povero ragazzo, come un fungo.

La colazione era pronta e don Giulio passò nel salotto.

Nel camino brillava un bellissimo fuoco, che metteva allegria. Quando don Giulio versò il primo bicchiere di bordò, sonavano le undici alla pendola.

Don Giulio era un buon figliuolo e i contadini gli volevano bene anche per averlo veduto crescere fra loro. Nè avaro, nè vanitoso, spendeva bene le sue ricchezze in viaggi, in cavalli, in quadri, in robe antiche, in proteggere artisti poveri e d'ingegno, e perfino in libri. Chi gli avrebbe proibito di buttare questi denari in un fosso o nel cappellino di Niniche? per cui se Letizia gli mandava oggi Carliseppe, era segno che la donna conosceva il suo ragazzo.

A Carliseppe bastava, per raddrizzarsi, un respiro di sei o sette mesi, il tempo insomma di vendere due sacchi di miglio e d'ingrassare un porcellino, nato bene, che gli avrebbe portato un cento lire. Si trattava di tappare il primo buco, poi sarebbe tornato il figliuolo dalla Sicilia... Insomma se a questo mondo tutti facessero a tirarsi indietro un passo, a nessuno mancherebbe la terra sotto i piedi.

Don Giulio non avea finito di mangiare la fritturina di fegato, quando entrò uno de' suoi amici, il marchese Annibale, un altro buon figliuolo, ma una testa mal cucita, pieno di debiti: dovea partire il giorno appresso per l'Arabia (così volevano i parenti) dove l'aspettava un suo zio console, uomo capace di aggiustargli la testa o di rompergliela del tutto.

Milano ne parlava e don Giulio volle sapere tutti i preparativi e i particolari del viaggio; l'amico era un bel chiacchierone, ma simpatico, e dopo un lungo giro sulla carta geografica, finì col domandare in prestito un ottocento o un migliaio di lire, che alla prima occasione avrebbe restituite, e lo disse ridendo, in tanto zucchero e cacao.

I due amici ridevano come si ride a venticinque anni, quando non si ha nessuna ragione di piangere, e di cosa in cosa si venne a parlare anche di Niniche, una bionda che cantava assai bene nelle operette francesi; ma don Giulio si sentiva vecchio e

voleva metter giudizio proprio davvero, anzi aveva già sottoscritto per seicento lire in tante azioni a favore degli asili infantili, di cui la marchesa Eleonora era la patronessa.

La marchesa aveva due figlie, e ciascuna aveva un paio di milioni in dote: *embarras du choix*...

— C'è un villano della Coronata che vuol parlare col signor Conte, disse il servitore.

— Sapete che non m'impiccio in affari di campagna. Vada giù in studio.... *Embarras du choix*, mio caro: una bella e superba, l'altra bruttina, ma buona come un angelo.

Mentre don Giulio parlava colla forchetta in aria, il marchese gli spazzò il piatto dal pasticcio; si rise, e per venire al sodo, il Conte offrì tre, quattro, cinque migliaia di lire, quante ne voleva, senza nessun obbligo, che l'amico accettò, stringendogli la mano seriamente commosso.

\* \* \*

Intanto l'asinello di Carliseppe maturava sotto la pioggia, dandosi di tanto in tanto una scrollatina per tirarsi più vicino al muro. I cocchieri delle vetture e degli omnibus, passandogli accanto, per quella simpatia che gli asinelli destano nelle anime semplici, gli schioccavano a fior di pelle lo sferzino della frusta. I monelli gli strillavano dentro le orecchie i numeri del lotto, come se la povera bestia non le avesse abbastanza lunghe per intendere anche da lontano che era nato sfortunato. Carlino, che se le pigliava come altrettante offese fatte a sè e al signor Conte, pieno di paura di tutta la grande città, che gli rumoreggiava intorno, masticava certe lagrimucce di rabbia, che alla Coronata sarebbero state salsate.

Il servitore tornò a dire a Carliseppe, e questa volta glielo cantò in musica, che il Conte non voleva immischiarsi nelle cose di campagna; che pagava apposta ingegneri e ragionieri per lavarsene le mani e digerire in pace; che se avesse dovuto ascoltare una parola di tutti, eh! eh! sarebbe ogni di la processione di Santa Croce; che la discrezione è la madre

delle virtù; che andasse dunque a rompere la testa al sor Giacomo.

— Ma il sor Giacomo non vuol sentire le mie ragioni e mi dà la diffida pel S. Martino, disse il povero vecchio singhiozzando.

— E il Conte sta a quel che dice il sor Giacomo. Si ha o non si ha fiducia nelle persone.

— Si tratta de' miei figliuoli...

— Si trattasse anche del papa, in queste cose ciò che fa l'amministrazione è sempre ben fatto. Siete vecchio e le ragioni dovrete intenderle.

Suonò a tempo una gran scampanellata; il sapientone spari come una lepre.

Carliseppe si rincantucciò. Gli occhi gli si velarono di pianto e, serrando le labbra, cercava di cacciare indietro quella ruvida passionaccia, che minacciava di strozzarlo. Se si fosse trattato solamente di lui, vecchio frusto ed usato, che gliene importava a lui d'andarsene a morire alla Bassa o anche sopra una strada?

Da molti anni la mano di Dio non faceva che picchiare e picchiar forte sulla sua povera testa... Ma i figliuoli, la donna... e poi, erano nati all'ombra dello stesso campanile, alla vista dei monti, e i vecchi li avevano seppelliti alla Coronata! E poi, anche alla terra che si è lavorata da padre in figlio per forse duecent'anni, ci si attacca il cuore e pare che anch'essa finisca col conoscere e col voler bene. Ogni siepe, ogni fratta, ogni buco ha la sua storia, il suo nome: i figliuoli crescono di volta in volta su quella terra come la meliga e il trifoglio, e ogni carezza fatta alla terra pare fatta ai figliuoli.

Così pensava, ma confusamente, il povero Carliseppe, colle braccia appoggiate al canestro. Guardando fuori, o fosse la pioggia divenuta più fitta, o fossero le lacrime, gli parve di scorgere l'asino e il carretto lontani, lontani, come se cominciassero a svanire.

Le campane suonavano mezzodi, l'ora che la Letizia suole scodellare la minestra. Essa avrebbe pensato a loro, superba in cuor suo del consiglio dato, s'cura che don Giulio, il suo figlioccio, non avrebbe fatto torto alla balia. La balia è quasi come la mamma,

anzi la Letizia si credeva qualche cosa di più, quando pensava alla povera contessa, sempre pallida e malcontenta. No, no, Carliseppe, non sarebbe tornato a casa senza aver prima parlato al sor Conte.

E andando di pensiero in pensiero, corse a ricordare il giorno (ventisei anni fa), quando aveva condotto la Letizia per la prima volta a Milano, per allattare il bambino: che donna allora la Letizia! avea da mantenerne cinquanta di contini, coll'aiuto di quelle dispense. Si dice che fosse nato colle gambe storte e oggi era un bel granatiere. Dunque, tutto il palazzo era in festa; il vecchio conte piangeva come un fanciullo, e avendo incontrato nel passare Carliseppe ai piedi dello scalone, gli disse:

« So che la Letizia è sana e onesta: bravo, bravo, bravo. »

Era un via vai di carrozze e di signori: finalmente venne l'ora d'andarsene, cioè di dire addio alla Letizia. Essa aveva bene gli occhi gonfi, quando l'accompagnò all'uscio:

« Abbiate pazienza, Iseppe, gli disse su quel medesimo uscio che pareva invecchiato anche lui; questa sarà la nostra fortuna. Dopo non avremo più a soffrire di nulla, perché son signori di cuore, pieni di religione... Addio, Iseppe. »

L'avevano già vestita di bianco con molti spilloni d'oro e con una bella collana di filigrana. Pareva una madonna... e il cuore se lo sentiva andare in pezzi, mentre egli se ne tornava solo alla Coronata, ventisei anni fa. Ma oggi era peggio, se doveva andar via senza vedere il ragazzo.

Vedendo che non passava più anima viva, e che avevano congiurato di lasciarlo marcire in anticamera, provò a sospingere bel bello un uscio. Vide un'altra sala, tappezzata di cuojo, col palco a rosoni d'oro, che pareva una chiesa. Cacciò dentro la testa; nessuno. Chiamò con voce piena di rispetto e di tenerezza:

— Sor Conte, mi usi la carità; sono il Carliseppe della Coronata...

Nessuno rispose. Non v'era nessuno, meno un'armatura di ferro vicina al muro. Allora trasse il suo fazzoletto di cotone turchino; se lo passò due volte

sugli occhi, infilò il braccio nel canestro e, tirandosi dietro le scarpe, che parevano diventate di piombo, ritornò in anticamera, e stette un istante, così sospeso come un uomo smarrito in un gran deserto. Guardando nella strada, vide molta gente intorno al carretto, e vide anche Carlino che si dibatteva nelle mani d'una guardia.

Cos'era accaduto? non aspettò più nessuno, e corse a vedere. Un monello aveva lanciato una castagnola che andò a scoppiare fra le gambe dell'asino. Carlino l'aveva pigliato pe' capelli e si azzuffavano da un pezzo fra un circolo di curiosi, che se la godevano, dell'asino e di loro.

Carliseppe liberò l'asino e il figliuolo e, tirandosi dietro per un tratto la folla, si ricoverò in uno stallaggio poco lontano. Fece portare qualche cosa per loro e per la bestia, e fatte più severe raccomandazioni a Carlino, se ne tornò al palazzo, mentre ne usciva appunto il sor Giacomo.

— V'incontro a proposito. Il conte ha firmato questa mattina le nuove partite: per il San Martino pensate a sgomberare i locali.

— Il sor Conte ha potuto permettere?...

— Ora andate a pigliarvela col Conte.

Il sor Giacomo andò a far colazione anche lui.

Carliseppe, piangendo peggio d'un bimbo, cercò di impietosire il portinaio, perché lo menasse dal sor Conte.

— Il Conte è uscito, rispose asciuttamente il dabben uomo, che non pareva più quello di prima, o forse gli facevano peso le uova. — È uscito e pranza fuori di casa.

— Dove posso trovarlo?

— Al club, alla scherma, che so io?

Pioveva, anzi pareva che si facesse notte. Carliseppe venne in mezzo alla piazza, guardò a destra per una via lunga e grigia, che si perdeva in tre o quattro viuzze piene di gente, che andava, veniva, in fretta, sotto gli ombrelli; le strade erano sudice, e seminate di pozzanghere.

Guardò a sinistra per un'altra via più corta fino a una chiesa: un magnano picchiava con un suono eguale e malinconico sopra un pentolone. In su, al di sopra dei tetti, nebbia, non altro che nebbia.



Dove trovarlo il sor Conte in mezzo a una Milano? Era stato un tradimento del servitore che non l'aveva annunciato? O un tradimento del sor Giacomo che gli aveva dato a firmare dei conti senza dirgli nulla? Perchè Carliseppe giurava (e noi pure lo giureremmo) che don Giulio non ne sapeva nulla; non si è ricchi anche per avere il diritto di non saper nulla?

Mo', era inutile perdere il tempo. Bisognava ritrovare quel mediatore, che gli aveva parlato d'un collocamento alla Bassa: bisognava tornare alla Coronata, consigliarsi colla Letizia, piangere co' figliuoli.

— Je, va là, pini!

I due villani viaggiavano da un'ora verso la Coronata, passo passo, raccolti nei loro sacchi bagnati, scossi dalle ruote, che ora si sprofondavano nella mota, ora montavano sui mucchi di ghisja. L'asino di tanto in tanto si fermava a specchiarsi nelle pozze, e allora il vecchio si scoteva dalle sue riflessioni, per gridare:

— Je, va là, pini!

La bestia conosceva la voce e tirava innanzi.

Carlino, vedendo la faccia rannuvolata del pa', non osava parlare: troppo amaro gli era rimasto in gola per averne la voglia. Avrebbe per la rabbia appiccato il fuoco ai quattro angoli di Milano, e d'ora innanzi giurava di pigliare a sassi tutti i cavalli che venissero di là.

— Je, va là, pini!

Andar laggiù alla Bassa, dove non si vedono nemmeno i monti, fra le rane e le bisce, fra gente sconosciuta, a salario; mangiar male, vivere di febbre, morire di pellagra... Oh! non è vero che tutto il mondo sia paese, e a Carliseppe pareva più bello un cantuccio nel suo camposanto.

Già erano passati oltre Cinisello; già si erano lasciati dietro la Bettola vecchia. Da lontano si sentiva suonare un'ave maria. Di quel giorno pieno di freddo e di malinconia non restava, verso il Ticino, che un bagliore come di stagno, sul quale si disegnavano i fusti neri dei pioppi e delle betule. Dai cascinali spar-i di qua e di là nei campi, usciva già qualche barlume di fuoco, e un fumo che non trovava la via di salire.

Quando Carlino intese abbaiare un cane, che gli parve quello del molino, alzò il viso e scorse i tetti bruni della Coronata, mentre il vecchio, che s'era messo a sedere dietro di lui, nel fondo del carretto, seguitava a far dei conti.

L'asino si ferma a un tratto.

— Dategli la voce, pa', — dice Carlino, che non sa ancora farsi obbedire.

— Je, va là, pini, grida il vecchio, scotendosi come da un sogno.

Cinque minuti dopo scendono alla Coronata. La Letizia, che li aspettava sull'uscio, capisce subito che non bisogna parlare, e corre a piangere nel grembiule in un cantuccio del letto. Carliseppe si rannicchia anche lui nell'angolo del camino, dove bolle un lavaggio, innanzi a un bel focherello. Il ragazzo siede invece sulla pietra, voltando le spalle alla fiamma. Ma il fuoco si spegne a poco a poco...

Che gliene importa oramai a loro di quel fuoco, che non è più il fuoco domestico, e di quella casa che è pur quella de' loro vecchi, ma non più la loro casa, e del villaggio ove sono nati, ma dove non possono morire... quando li aspetta un altro focolare forse deserto per la medesima ragione, un'altra casa senz'altre memorie che quelle della miseria ereditaria e un villaggio ignoto con un'altra chiesa e un altro camposanto, ove le croci sono poche.. troppo poche. L'ospedale fa una fossa sola e... addio!

---

## II.

### Un povero cane.

Alla cascina Mornata pranzavano già da un'ora buona, fra un gran tintinnio di piatti e di bicchieri, intorno a una lunga tavola, in una stanza a pianterreno, innanzi a un immenso camino, dove bruciava una pianta. Rocco l'affittaiolo pagava ogni anno cinquanta lire di fitto, in buona moneta, all'amministratore de' Luoghi Pii e aveva dunque il diritto di mangiar bene e di portarsi attorno il suo bel ventre

rotondo come una botticella. Sopra una madia, rasente al muro, stavano schierate cinquanta bottiglie di sordido aspetto, pescate proprio per l'occasione solenne del santo Natale nei buchi più profondi della cantina. In cucina, stridevano ancora sui fornelli due grossi tacchini in un bagno di burro; nella stufa, a goccia a goccia coceva un pasticcio di piccioni e di midolle colla crosta di fior di farina e zucchero, cosa leggiera, digestiva, che si può mangiar sempre senza pericolo. Quando i due grossi tacchini, color di rame, e sudati come la pelle d'un villano al sol di luglio, comparvero sulla tavola fra due grandi insalate e fra gli evviva di tutti, a Giacotto, il più giovane dei figli di Rocco, vennero i lucciconi, perchè il poveretto si era sbadatamente lasciato andare sulla minestra e sul lessò e non si sentiva più vuoto un buco.

Papà Rocco prese l'occasione per dare al figliuolo una lezione di prudenza, dicendo che in questo mondo bisogna aver « l'occhio alle cose, » se non si vuol poi o patire o pagare di borsa.

Al tacchini coll'insalata, tenne dietro la panna coi biscotti e col pane di Spagna, una cosa leggiera e fresca, che mollifica e unge la macchina, poi la frutta e il formaggio, che ci vuole, si sa; poi ancora una gelatina dolce e tremolante nell'aria, come il sogno d'una bionda inglesina innamorata, una spuma, buon Dio! che svapora nello stomaco. Poi... non so più, ma Basolone, cioè il cuoco della cascina Mornata, nicchiava l'occhio al sor Rocco, colla faccia contenta, per dirgli che questa volta erano riusciti a tiro. Che cosa?

— Zitto, non lo si deve dire.

— Sì, parla, vogliamo saperlo anche noi.

— Dopo il caffè, dopo il rum.

— No, subito.

— Sì, no.

La Celeste, una bambina gracile e smorta, allieva delle monache, figlia d'una figlia di Rocco, la quale sapeva anch'essa farsi onore a tavola, saltò su a dire:

— Sono i sorbetti! — e picchiava sul tondo, come se fosse stato un tamburo. — Viva Basolone! — urlò tutta la brigata, alzando il bicchiere: e anche i due bracchi si misero ad abbalare con tanta gola, da far tremare i vetri.

La cascina Mornata era un vasto casolare quadrato, poco alto, livido, col tetto storto, coi pilastri roscichiati, colle altane di legno rustico, chiuso da un largo portico, pure a pilastri, dov'erano le cascine del fieno, della paglia e dello strame. In mezzo si apriva la corte, ingombra di carri, di attrezzi, di botti, sparsa di letame che, misto alla neve pesta, sgocciolava in una gora color cioccolata verso l'imboccatura della porta. Chi non aveva stivali a tromba arrischiava di non uscirne più, e i due bracchi, che correvano incontro alle carrozze, vi si impiasticciavano fin sopra le orecchie. A destra, erano le stalle con duecento vacche; a sinistra, la stalla con dieci puledri; in fondo, il pollaio; sulle mensole, le case dei piccioni, di qua il porcile, di là l'abitazione del padrone.

Al fianco di Rocco sedeva la mamma Giuditta, una donna, che aveva avuto la sua storia galante, nei tempi che i ricci non erano così rari e bianchi; d'allora conservava bene una carnagione fresca e signorile, sotto una velatura di cipria, e gli occhi... veri occhi assassini, che avevano scombussolato più volte i bilanci dell'amministrazione. Alla sua destra, seguendo un'abitudine di molti anni, sedeva l'amministratore, che de' vecchi tempi anche lui non aveva conservato che i denti e il cuore sempre disposto. Dei figli di Rocco non mancava che il povero Pippo, morto sei mesi prima d'un'indigestione di cocomeri. Una disgrazia è sempre una disgrazia, ma dopo sei mesi, in una circostanza come questa, è permesso avere dell'appetito: gli altri figliuoli dai quindici ai trent'anni, sedevano alla rinfusa, vestiti di velluto, con grossi bottoni di rame, ed erano giovinotti larghi di spalle, con una voce tremenda, con certi stomaci da cacciatori... La figliuola era venuta con suo marito e colla bambina; splendeva di gioielli, come una Madonna di villaggio, e il suo vestito di seta color sangue, mandava trasparenze e fosforescenze, come le penne dei capponi.

Mangiavano dunque da un'ora e mezzo, senza smettere. Il fuoco scoppiettava sul camino, come i mortai d'una sagra: i due bracchi sbasoffiavano certi piatti di polpa e di sugo, da far morire di penezza, solo a vederli un maestro rurale. Papà Rocco beveva il vino

nella tazza col manico. — Perchè, diceva, il vino col manico è più buono, nè crediate che sia tutto qui. Vuotate queste, ce ne sono altre cinquanta più vecchie, che, se inaffiassimo l'erba del camposanto, vedremmo spuntare i poveri morti. Bevete, ragazzi, che il fitto è pagato, che i fienili sono pieni, e gli affari non vanno poi come vuole il diavolo. La massaia mi ha dato in lista sessanta oche, cinquanta pulcini, dodici dozzine d'uova la settimana. C'è da far correre una barca nella crema. La *Bianca* e la *Bersagliera* hanno ottenuto un premio alla Esposizione di Novara, e vacche con sì belle poppe non ce ne sono neanche a Milano, dico giusto, sor ragioniere? Dunque, beviamo e stiamo allegri, che il santo Natale viene una volta sola all'anno e date ascolto a vostro padre, che beve il vino col manico. Vostro padre è vecchio, ma non si è mai lasciato infiocchiare da nessuno: chi si lascia infiocchiare dalle belle parole è un babbeo degno di mangiare pane di crusca. Occhio ci vuole, — bada Giacotto; occhio alle cose e non credere mica che il mondo s'abbia a cambiare domattina, per far piacere a quei signori là, che scrivono sulle gazzette e che mandano le inchieste sulla pellagra, che mandano...

— Uh, uh, uh! — A un tratto s'intese questo lamento dal fondo perduto dei campi.

— Cos'è? Sentite.

Tutti fecero silenzio, ascoltarono e intesero di nuovo:

— Uh! uh! uh! dal fondo perduto dei campi coperti di neve.

— È un cane o un'anima del Purgatorio che fa questo versaccio?

— È un cane.

— So che la notte di Natale le anime vanno attorno: saranno bubbole, ma anche ai morti deve rincrescere di non poter mettere i piedi sotto la tavola.

— Sai tu, Giacotto, di chi sia questo cane?

— È del Pattina, che fu trovato morto l'altro dì sulla riva del fosso presso la Scesa.

— Fu trovato morto?

— È stato un colpo di sole? chiese Battistone, ridendo.

— Pattina era mezzo matto dalla pellagra, disse

Giacotto, e ballava per la strada, come se suonasse l'organetto; dicono che ballasse di febbre...

— E poi?

— E poi, quando fu presso la Scesa e vide l'acqua della gora, che era quasi gelata, si levò le scarpe e i calzoni e si buttò dentro; ma pestò la testa contro uno spigolo di sasso del ponte. Io l'ho visto dopo, perchè rimase sul colpo e le sue cervella....

— Vuoi tu finirla, bestia magra che sei, colle tue storie? urlò papà Rocco, facendo l'atto di buttare il vino in faccia al figliuolo. S'egli è morto, è perchè era giunta la sua ora, e quando giungerà la mia, tirerò anch'io le cuoia, senza bisogno che il dottore e il sindaco e il prefetto vengano a mettermi sulle tabelle della statistica.

— Furono da voi questi signori?

— Bisogna vedere! Delegati, carabinieri, dottori, speciali, un reggimento: vollero il nome e il cognome del Pattina, età, condizione, quanto tempo fu malato, cos'aveva mangiato, cos'aveva bevuto, esaminarono il pan giallo col microscopio; ah! ah!... c'è dei matti a questo mondo.

— Uh! uh! uh!

— Cosa vuole questo cane? domandò a un tratto Rocco l'affittaiuolo, volgendosi al Basolone.

— Dopo che il Pattina morì, il cane non fa che correre innanzi e indietro dal ponte alla cascina. Si mette sul ponte, fiuta, raspa, e, alzando il muso verso la Mornata, abbaia... ecco qua.

Tutti ascoltarono; pareva il lamento d'una turba sepolta sotto la neve; c'erano degli accenti umani dentro ai guaiti; cosa volesse dire non so, ma a Rocco faceva l'effetto di ranocchi nel ventre.

— È anche lui della lega, borbottò, è un cane che ha studiato. Come se la pellagra l'avessi inventata io! Fortuna che siamo vecchi e che abbiamo vuotate molte tazze col manico, se no, a sentirli, bisognerebbe piantare il riso nel vino e portar le cascine sul lago di Como.

— Uh! uh! uh!

— Mamma! mamma! strillò la piccola Celeste, nascondendo il volto nel seno di lei.

La mamma, pallida anch'essa, procurava, carezzandola, di persuaderla che era soltanto un cane lag-

giù, che aveva fame, ma il cuore della fanciulla pare che non volesse crederlo. Infatti poco lungi dal cane v'era un morto, che non aveva più fame, ma che forse l'aveva avuta.

— Portategli da mangiare se ha fame, a quella bestia, disse Rocco, agitandosi sulla sedia. Qualche cosa dev'essere rimasta in cucina anche per lui.

Ma il Basolone, stralunando gli occhi, fece intendere che d'uscire a quell'ora all'oscuro, fra la neve, non se ne sentiva il coraggio. Il cane non cessava dall'ululare e chi l'avesse veduto sul margine del ponte, col pelo irto e cogli occhi rossi, non so... ma si sarebbe fatto due segni di croce in una volta. Rocco non sapeva nulla della trasmigrazione delle anime, nè aveva mai letto che al mondo fosse vissuto un Pitagora; ma la voce del Pattina gli pareva bene d'udirlo in quell'abbaiamento, o erano i fumi del vino che gli andavano al capo?

Poiché il Basolone non faceva segno di muoversi, e la bambina non ristava dal piangere, nè il cane da far intendere il suo verso di morte, sorse in piedi Battistone, il secondo de' figli di Rocco, e disse:

— Andrò io.

Staccò dal camino un bel fucile a due canne, e mentre saliva le scale, verso la sua stanza da letto, caricò brontolando:

— Facciamola noi l'inchiesta.

Battistone, fra i figli di Rocco, era il prediletto, perché aveva l'occhio alle cose, un occhio fisso, che non sbagliava una rondine al volo. Aprì la finestra, per dove era la vista sui campi, fino al ponte, che scavalcava la gora grigiastra, fra due file di betulle secche. La campagna era tutta bianca come un lenzuolo; e dietro i rami delle betulle, si squarciava un poco il cielo, per dare il passo alla luce della luna, che brillava languidamente, come con tante punte di spille sulla stesa dei prati.

Il cane, che s'era accovacciato per frugare, alzò ancora una volta il muso: ritto sul dosso del ponte, colle orecchie tese, tremava tutto sotto il raggio della luna. Battistone fissò gli occhi rossi e paf!... uccise anche lui.

---

## III.

## Paesaggio alpestre.

## PIAZZO.

Piazza è una frazione distante tre quarti d'ora dal campanile della parrocchia, sulla montagna. Vi si può andare per diverse stradacce sassose che in tempo di pioggia si cambiano in veri torrenti e che qua e là s'intricano nel frascome e nei roveti del bosco. Chi riesce a levare le gambe da quei sassi, da quei rovi, viene a trovarsi sur una spianata o altipiano verde, morbido come il velluto, in cui il piede si affonda per tutta l'altezza della scarpa nell'erba e nel muschio. Qui fanno un perpetuo padiglione un centinaio di antichi castagni dalla scorza rugosa, dal ventre spaccato, dai rami intrecciati e aperti come se volessero proteggere il luogo colle loro braccia.

Se vi batte il sole caldo e lucente, la volta, per dir così, del padiglione diventa chiara d'un verde smeraldo trasparente, tenerissimo, che l'aria, giuocando, agita leggermente, scoprendo al disopra pezzuole celesti come si pensa che sia da' bambini il manto della Madonna, e al disotto, sul prato, il sole sparpaglia pezzuole a scacchi d'un bel colore incarnatino.

La popolazione di questo luogo solitario, oltre quella di due cascine, sono principalmente le farfalle d'ogni colore, le libellule color dell'aria, frizzanti come l'aria, le cavallette, i salterelli color dell'erba, i moscerini, le vespe, i mosconi ronzanti nel gran caldo su per le corolle dei fiori bianchi, rossi, violetti, color dell'oro, e tutta una miriade di formiche, di grilli, di insettucci senza nome, che trovano nel muschio tutte le consolazioni che noi cerchiamo inutilmente nei libri dei filosofi e nei nostri amici.

Da Piazza i più capaci scendono tutte le domeniche alla messa della parrocchia. I bimbi, i malati, fanno tre volte la croce quando arriva lassù il segno del *Sanctus* e della benedizione, che non arriva sempre, secondo il vento. Scende anche a norma del bisogno ora questo, ora quella o con un carico di fascina verde,



o con un sacco di castagne, o con un peso di fieno sul capo, o con un cesto d'uova pel mercato; ritornano poi col sale, colla farina, coi soldi. Le case sono due, con due fuochi, abitate dai rami di una stessa famiglia, una quindicina in tutti, compresi i bambocci.

La prima volta che io arrivai lassù col sole nella schiena, non vi trovai che tre bambinelli scalzi, colle gambette nude fino al ginocchio, in una specie di viale pieno di ombre e di frescura, i quali al nostro venire troncarono il giuoco e restarono estatici a considerarci. Il Crespi che era con me, osservando con l'occhio del pittore, trovò che i due bimbi, colla bambinella bionda nel mezzo, nel verdastro del viale, e per sfondo uno specchio del lago sottoposto, trovò che facevano un quadro vivo, caldo... disperato, come dice lui. Egli ammirò con ugualé entusiasmo i sassi rivestiti d'edera, sassi magnifici, parlanti... disperati anch'essi; ammirò una baltresca di legno che pareva roscchiata dai topi, e nei bimbi lodò la faccia sporca, il naso umidiccio, le gambucce di bronzo e quei calzoni che parevano il guscio d'una castagna aperta. Io invece sentii la pace... una pace tiepida (lasciatemi parlare anche a modo mio) una pace che non si prova che addormentati in grembo alla mamma. O che non è la mamma questa buona natura?

I casolari vecchi, ma non diroccati, portavano il segno di tutti i rappezzi del tempo e degli uomini. Gli usci spalancati dappertutto, sebbene non vedessi anima viva tranne quei tre marmocchi incantati. La gente era all'alpe a far fieno e le case, lasciate in custodia ai poveri morti o a qualche vecchia febbricitante, dormivano nell'ombra fitta e nera d'un gruppo più stretto di castagni e di olmi, fra i quali il fumo stentava a trovar la via.

Un giorno di novembre, Gaetano dei morti, il becchino della parrocchia, buttatosi un ferraiuolo sulle spalle, si arrampicava per le strade già indurite dal freddo, alla volta di Piazza, fischiando fra i denti secondo la sua abitudine. L'autunno aveva già scosse le foglie dagli alberi e la schiena del monte, pelata dai venti di nord, mostrava qua e là le nudità del ceppo e le chiazze giallastre dei macchioni.

Il curato, uomo vecchio e podagroso, aveva detto a Gaetano dei morti così:

— Andate voi a prendere quel martorello. Non ha bisogno certo che io lo porti in paradiso.

Voleva alludere a una creaturina di tre o quattro mesi morta di angina il giorno prima, che bisognava seppellire nel cimitero della parrocchia. L'avviso l'aveva portato abbasso Giuseppina della Noce, che strada facendo, cacciò la testa nell'uscio e disse:

— Sor curato, è poi morto quel trappolino. Scappino gli domanda se viene a pigliarlo che glielo dà per niente.

— Santa croce, aiutatemi, ho capito, disse il prete, facendosi sull'uscio e soggiunse: Che cosa hai in quel cavagno?

— Dei funghi, ne vuole?

— Ne ho fatto seccare ieri. Manderò Gaetano domani mattina dopo la messa.

Ecco la ragione che aveva obbligato Gaetano dei morti a mettersi le scarpe.

Ai Molini s'incontrò con Andrea di Culigo che andava su. Fecero dunque la strada insieme, discorrendo, come si suole. Il fieno quest'anno aveva patito la sete; poi venne l'acqua fuori di tempo a guastare la meliga. Sopra Chiuso un tratto aveva fatto dei danni. E neanche le castagne contentavano; troppo spesse, spaventate e più guscio che altro. Dissero del Pirello di Beledo che aveva fatto venire del buon vino di Piemonte e tante altre cose dissero, per ingannare la strada. Andrea di Culigo andava a Piazza a vedere un maialetto, un allievo, in casa dei Scappa.

— Dite il padre o il figlio?

— Voglio dire il figlio.

— Ci vado anch'io, disse Gaetano dei morti: e dopo un respiro aggiunse: Che gli date per tener la carne pastosa e saporita?

— Ci pensa il molino, di tutto un po', ma la crusca li tien freschi.

— E il pannello di *linosa* non è buono?

— Glielo danno, ma gonfia la bestia, fa la carne cattiva che sa d'olio.

— E c'è la convenienza a tenerli?

— C'è e non c'è, capite. Non si è mai certi del

proprio interesse. Di sicuro proprio non c'è che la morte, va bene, Gaetano?

— Se si deve dire sto per dire, Andrea, che non son sicuri neanche i morti. Mi ha raccontato uno che veniva da Marsiglia che laggiù hanno una volta seppellita una donna che cantava sul teatro, che credevano morta. I parenti l'hanno voluta vedere dopo un mese e la trovarono che si era mangiate le mani nella cassa. Vedete dunque che non si è sicuri.

— E allora come si fa? chiese Andrea di Culigo, che soggiunse fermandosi per tirare il fiato: Andate di lì?

— Vado di qui, la più spiccia.

— Io no, vo per la comoda. Sapete che cosa ci ho nelle tasche che pesano? Trent'anni per parte.

— Che cosa sono? a Piazza c'è il vecchio Scappa che ne ha ottantadue.

I due uomini si divisero per due strade, barattando ancora delle parole che la distanza e la boscaglia rese inutili.

Gaetano dei morti colla gamba buona in due salti fu al casolare dello Scappa figlio, detto Scappino.

— Son qui, disse entrando.

— Mamma, c'è qui Gaetano dei mor...., balbettò la ragazzina bionda con un volto bianco, nascondendo le mani sotto il grembialino.

Dal prato, dal viale, corsero quattro o cinque altri ragazzi scalzi, sporchi in tutte le parti, tranne che negli occhi, che ingrandirono sull'uomo dei morti.

— Oh Signore, oh Signore, oh Madonna, me lo volete portar via? gridò la Maddalena, una donna di quasi trent'anni, detta la sposa, e finì con un gran pianto che raccolse nel lembo della sottana.

Scappino, il babbo, picchiava una falce sulla pietra del camino e seguì a picchiare.

— Che cosa volete farci, la mia donna? disse il becchino. Lui è al posto e la polenta diventa più grande. Guardate, non si può dire che il vostro Scappino non conosca il mestiero.

Il becchino girò gli occhi sulla nidiata e andò a cercare quelli del babbo.

Ma Scappino seguì a picchiare come prima: non fiatò, non udì nulla... seguì a picchiare.

— Dove l'avete sto topolino?

— Eccolo, povero mio angelo! disse la Maddalena, alzando il coltroncino che nascondeva una cassetta di legno bianco sulla madia.

Gaetano se la pigliò sotto il braccio e stava per uscire. Tutti i ragazzi, che erano diventati una diecina fra grandi e piccoli, scapparono innanzi come uno stormo di passerotti spaventati. Da un usciolino della casa accanto, venne fuori appoggiato al bastone, colla berretta bianca aguzza sul capo, e strascicando le suole sull'erba — venne fuori il vecchio Scappa che aveva ottantadue anni. Era del due.

Scrollando il capo in una nervosa convulsione, si accostò al becchino, sporse innanzi le labbra aguzze e baciò la cassetta di legno. Poi mise qualche soldo in mano all'uomo, perchè lo seppellisse bene e bevresse un bicchiere.

— E voi sempre in gambe?

— Ho colti i fichi anche stamattina sulla pianta.

— Avanti cent'anni, Scappa.

Il vecchio fece un giro lento sopra le gambe e stette a guardare, fermo come un tronco, mentre i ragazzi, che si erano fermati un momento, ripresero la corsa innanzi all'uomo della morte, come uno stormo di passerotti. Si posarono uno qua, l'altro là, nel frascame, sull'orlo del sentiero.

— Alto là, marmaglia, chi vuol venire con me? disse Gaetano dei morti, allargando le gambe sul pendio e facendo suonare sui sassi i chiodi delle sue scarpe grosse.

— Maramao...!! risposero in coro, strepitando, i ragazzini impauriti per la selva.

Scappino, il babbo, seguitava a picchiare, ma più forte.

La sposa accovacciata sull'uscio, col capo nel grembiale, plangeva dirottamente come se le avessero portato via il cuore; quando comparve Andrea di Culigo che aveva fatta la più comoda.

Scappino cessò di picchiare e passando davanti alla donna che si disperava, susurrò in fretta in fretta:

— C'è qui il mugnaio. Non dite che gli abbiamo dato del pannello.

## IV.

## Casello N. 54.

Per far più presto, traversai la grande *brughiera* che si distende lungo il Ticino, colla speranza di giungere in tempo a pigliare il treno, che parte alle nove della sera da Arona. La mia meta era il casello numero 54, che nei giorni festivi funziona anche di piccola stazione e distribuisce i biglietti ai viaggiatori.

Era una sera d'agosto, chiara per una gran luna, ma non del tutto serena. Dalla parte verso ponente si raccoglievano e si gonfiavano d'aria alcuni nugoli violacei, orlati d'argento, in cui il lampo si dibatteva spesso come un ciglio corrucciato. Strade non ce ne sono, ma ogni strada mi era buona, purché non perdessi di vista la punta d'un campanile, che stava innanzi a me fra due ciuffi di nera boscaglia.

Quella domenica tornavo da un festino di nozze, dove si era fatta una grande baldoria a onore e gloria d'un mio antico compagno di università, che aveva sposata quel dì di una cara fanciulla di diciott'anni, bella come una madonnina dipinta. Camminando in fretta su e giù per le ineguaglianze della sodaglia, colla fantasia ancora calda, mi sforzavo di seguire quei due benedetti che avevamo poco prima accomodati in una carrozza in mezzo a scialli, a bauli, a scatole di bomboni. Un viaggio di nozze che comincia al chiaro di luna, dicevo fra me, quando si è sospirato tanto quel tal momento, quando lui è giovine e immaginoso e lei timida come una tortorella... ah giovinastri! se sapeste, se poteste immaginare!

Ai soffii rabbiosi che di tanto in tanto si scatenavano dai nuvoli gonfi, crollavano qua e là le chiome, i cespugli, e le punte aride dei lappoli sporgenti dalle forre; oppure al rivoltarsi d'una nube nel cielo, spiccava più lucido e pulito il chiarore della luna, sotto la quale biancheggiavano i ciottoli sparsi nell'erba, e uscivano ombre strane di caproni e di mostri, che avrebbero spaventato un fanciullo. Io godevo saltellando di quell'allegra frescura, dello spettacolo delle nuvole, del piano indefinito della campagna, del ronzio dei centomila insetti... saltellando come una lepre.

Come è bella la vita qualche volta!

Se tu ci fossi stata, Adelaide, e la mano in mano si fosse volati insieme due dita alti da terra...! Vi son dei momenti che la vita ha le ali. O giovinezza, o amore, o delizioso vin bianco di Santa Giustina!

Dopo un'ora buona di questi pensieri, forando col capo una dura siepe di carpini, sbucai sulla strada ferrata innanzi al casello N. 54, che era un casotto di legno come tutti gli altri, rivestito d'un pergolato di zucche coll'orticello accanto, due piante, un pozzo... ma in quell'ora e in quella mia fantasia mi apparve come l'asilo di un buon eremita o d'un mago amico degli uomini.

Oh fossimo noi due, Adelaide, in qualche casellino dei più solitari, presso la cima delle Alpi e di là potissimo rischiarare la via ai pellegrini col lanternino del nostro cuore! Che cosa non si pensa, quando si torna da una festa di nozze?

Una lanterna col vetro rosso, posta in terra, versava una chiazza di luce sanguigna sul ghiaieto della strada. Un altro lanternino bianco metteva a malapena un fiato di luce nel bugigattolo.

— Ehi! di casa, manca molto per Milano? — Un uomo uscì alla mia chiamata. \*

— Un biglietto di seconda per Milano e crepi l'avarizia, gli dissi, e andai a sedermi sopra una panchina addossata alla parete, dove allungai le gambe sconquassate dalla corsa e dai salti della strada. Contavo di trovare uno scompartimento tutto per me e di schiacciarvi un sonnellino.

Mentre aspettavo il mio biglietto, udii che il casellante diceva a qualcuno di dentro:

— Ti ha detto così? to', impara, ci ho gusto, brutta maledetta. Impara... — e il tonfo d'una mano pesante, che cadeva su qualche cosa di molle, coprì il suono d'una parolaccia sguaiata.

Nessuno rispose a quel tonfo, come s'egli avesse picchiato sur un sacco di crusca. Quando l'uomo uscì col lanternino in mano, potei scorgere, confusamente, una donna seduta sopra un lettuccio, colla testa appoggiata alle due mani. Poi restò tutto buio di dentro. Il casellante nell'appendere il lanternino a un gancio, mandò fuori ancora due o tre parole smozzi-

cate in cui entrava Cristo in sacramento, ma si capiva che il buon uomo bestemmiava con ripugnanza, che non vi era avvezzo. Il suo aspetto grosso, duro, stagionato, non aveva nulla di particolare, ma anche fra le rughe fatte e indurite dal tempo, dal vento, e dal sole, si poteva ritrovare il buon diavolo in guerra con qualche diavolo maledetto.

Mi consegnò il biglietto, prese i denari senza parlare, e tolta la lanterna rossa dal suolo andò in su otto o dieci passi per collocarla in faccia al treno.

Scorsi anche un contadinotto, colla giacca buttata a rovescio sul petto, appoggiato colle spalle alla parete quasi sotto il lanternino. Mi chiese un moccicone.

— Che cos'ha il casellante?

— È arrabbiato come un cane.

— Pare che regali dei gnocchi.

— È un'ora che la pesta.

— Chi è?

— La sua ragazza che ha fatto un buco nella siepe.

— Che cosa è stato?

— Vi era un giardiniere di un signore quassù, un bel *barbigino*, un veneziano che la sa lunga. L'Assunta ha cominciato a dargli ascolto e adesso piange anche senza cipolle. Son così, per la superbia non vogliono i villani che puzzano di frustagno e toccano poi di questi biscottini. Lui l'ha piantata e chi si è visto si è visto.

— Poverina.

— Intanto la ragazza è rovinata per sempre e il casellante non la marita più neanche allo Stoppa, che va attorno sulle mani come i gatti. Stamattina aveva sentito che il suo veneziano era venuto a Sesto col conte e l'Assunta, a piedi, sotto un sole di bronzo, traversò le brughiere, lo trovò sull'osteria che beveva il vin bianco, gli contò quel che si sentiva di dentro. Il *barbigino* la tenne a bada, gli diede un franco e mezzo perchè tornasse in vapore, e con una scusa infilò l'uscio della cucina. Ora è bravo chi lo trova: io so che finirà coll'andare in Austria a coltivare il rosmarino e chi ha avuto ha avuto.

— Che birbante!

— Il casellante adesso bisogna che la mantenga, perchè la cosa si sa e non la vogliono più in filanda.

— Ci vorrebbe quasi una legge.

Il contadinotto si mise a ridere.

— I carabinieri ci sono, disse, ma per la leva.

— Strozzerò lui, strozzerò te, carogna, diceva il casellante colla voce in gola. Va a far la ganza, adesso, o bratta., e tonf, tornò a picchiare come sur un sacco di crusca. L'Assunta pigliava le botte senza piangere, senza un sospiro, col viso nelle mani.

— Ladra del mio onore, ladra del mio pane! Non so chi mi tenga di metterti sotto i piedi.

— Lasciatela stare, Vergello, gridò il giovinotto, l'ha voluto, se lo goda.

Il villanotto pronunciò queste parole con amarezza e con un sorriso tagliente, che non mi lasciò nessun dubbio che egli entrasse per qualche cosa in questa storia di villaggio. Il modo col quale ripeté la sua frase che i villani puzzano, mi confermò nell'idea ch'egli fosse un galante o un pretendente disprezzato.

Dalla campagna veniva un gran stridio di grilli. Il lampo di tempo in tempo occhieggiava fuori dalle nuvole.

Il casellante scese un tratto a chiudere una sbarra, poi ritornò, staccò la cornetta dall'uscio, nel momento che un suono chiaro di cornetta, portato dall'aria, annunciava il prossimo arrivo del treno.

Allora mi parve di scorgere che un'ombra scivolasse dietro la siepe dell'orticello; ma il fischio acuto della macchina non mi lasciò tempo di vedere, ed ecco subito i due occhiali rossi e la boccaccia piena di fuoco, che vien scivolando come se precipitasse da un'altura. S'arresta, un minuto secondo: Poi il casellante soflia anche lui nella cornetta, povero diavolo! — e il treno di nuovo sbuffando, fischiando corre via... se non che una specie di intoppo, un trabalzo, mi manda di botto sul cuscino.

Mi pare d'intendere un grido, delle voci: la macchina fischia tre volte orribilmente, fischia e fugge per una pendenza fra due profonde siepi di robinie.

Un giovinotto che dormiva col capo sopra un cestello di fiori, alzò la testa e domandò:

— Cosa xe?

È questa in altre parole la storia che hai letta ieri sera nei *Fatti diversi* — Adelaide.



## V.

## Toc, Toc!

Era già la mezzanotte e Angiolino picchiava ancora nel suo bugigattolo di sotto.

— Maledetto sia tu, esclamai, e deposta la penna sul calamaio, vado alla finestra, apro un poco i vetri, caccio la testa (nevicava!) e grido: Di' dunque, maledetto, fin quando la vuol durare questa bella musica!

Angiolino si fermò, sebbene in mezzo al gran silenzio della notte si sentisse ancora una specie di scricchiolamento di assi e di chiodi. M'imbacuccai ben bene nella mia zimarra verde a fiori, foderata di fianelle, suscitai un po' di fiamma nella stufa e, ripresa la penna, registrai il periodo lasciato a mezzo.... *avvegnachè tutte le operazioni dell'umana coscienza riven-gano all'egoismo come i fiumi al mare, non potendosi am-mettere l'opinione dei panteisti, e degli idealisti che le fon-damenta della morale basano fuori dell'uomo; comechè....*

Dovete sapere che io stavo in quei tempi scrivendo un trattato di filosofia positiva per un certo concorso, un libro che avrebbe destato senza dubbio un gran rumore, un libro insomma di combattimento, come ce n'è bisogno in questi momenti di pigra rassegnazione, e ora stavo limando la prefazione.... *Comechè altro non sia il più elevato scetticismo se non se un collocare l'io nel cielo....*

— Toc, toc: Angiolino tornava a picchiare come prima. Finsi di non ascoltarlo e seguitai: *Büchner, Moleschott, Strauss, Überweg...*

— Toc, toc: appoggiai l'orecchio sinistro al palmo della mano e scrissi ancora: *Augusto Comte, il creatore dell'altruismo....*

— Toc, toc, toc....

Era troppo. Buttai la penna sul libro, afferrai la lucerna con una mano e un bastone coll'altra, aprii l'uscio, discesi due scalette, che mettevano al bugigattolo d'Angiolino, pronto a fare uno scempio. Pensate s'egli è possibile a un pover'uomo di studiare e di pensare qualche cosa di nuovo e di grande, quando un ragazzaccio picchia di sotto.

Angiolino, per quanto io ne sapessi de' fatti suoi, era il figlio della portinaia, un babbeo di diciott'anni, alto come una pertica, coi capelli rossi e rasi all'osso, con due orecchie, che si raggiungevano all'infinito, e con due bellissimi occhietti di madreperla.

Apparteneva agli esseri intelligenti, in quanto senza un lume d'intelligenza non si può essere bestia del tutto; ma costui, a lasciarlo fare, era un tomo capace di tagliarsi il capo per vedere com'è fatto di dentro. Tirava la sega presso un falegname, e quando la sega era calda, lui e la sega facevano una cosa sola, sempre in movimento come una macchina. Socrate, il divino Socrate, non avrebbe saputo dalla zucca rossiccia di Angiolino strizzare una goccia di sapienza, nè un idealista trovarvi un piolo della gran scala trascendentale che poggia nelle nuvole.

Collocai la lucerna in terra, e accostatomi al finestrino del bugigattolo, vidi attraverso i vetri, al lume d'un moccoletto di sego, il mio sapientone, che seduto sopra uno sgabello, raschiava una diavoleria di legno.

Picchio nei vetri, mi faccio aprire e con un viso di serpente velenoso, gli dico:

— Vuoi ch'io ti picchi questo bastone sulla zucca, coccodrillo? e son ore da cristiani queste? o stai fabbricando la forza che ti deve impiccare, brutta giraffa?

Angiolino non era lontano dal somigliare a una giraffa, e quando dondolava sulle gambe cogli occhi perduti nell'aria, agitando il collo con sopra la sua testolina rossiccia, ricordava quella brutta bestia sgangherata che va rosicchiando le piante.

— Cosa comanda, sor cavaliere? disse, fissando gli occhi sul chiavistello dell'uscio.

— Voglio che tu la finisca...

— L'ho quasi finita, rispose il semplicione.

— La forza?

— La croce...

— Che croce?

— Per la mia povera mamma.

Angiolino dondolò come un salice, quando spira un soffio d'aria, e si voltò a guardare il muro.

— Quand'è che morì la tua mamma? dimandai dopo un istante.

— La settimana passata all'ospedale. Sono andato

a trovarla che era quasi sera, era quasi sera. Non pareva neanche che stesse male, quando si mette a gridare: Io muoio, io muoio, io muoio. Corro subito a chiamare l'infermiere, che stava lustrando un candeliere, corre anche il prete, don Giuseppe di Santo Stefano, ma non parlò più, non parlò più, non parlò più...

Angiolino cominciò a grattare il muro coll' unghia dell' indice, poi soggiunse:

— Il padrone di bottega non ha voluto che adoperassi due stanghette d'una vecchia gelosia, e ho dovuto tagliare le asse del letto, e poi dice che gli rubo il tempo a lavorare in bottega....

— E non pensi che col picchiare di notte disturbi i vicini?

— È vero, sor cavaliere: andrò in cantina....

Ritornato nella mia stanza calda, sdraiato nel bel seggiolone: *La impulsività di tutte le nostre azioni, seguita, la causa impellente dei nostri doveri, dei nostri stessi sacrifici, ove sarebbe ella a richiedersi se non se nel soggetto stesso?*

— Toc, toc!

Dalla cantina il picchiamento saliva più soffocato, come se venisse da una cassa di sotterra: pareva il bussare d'un sepolto vivo, pareva... nulla, non so, ma quando si ha bisogno di scrivere e di pensare, ogni ala di mosca, sapete, è un uragano.

....*Ben osserva il Lange sembrargli il mondo degli atomi e delle loro vibrazioni un mondo freddo ed estraneo; la metafisica e quindi ogni concetto di provvidenza e dell'immortalità dell'anima sono proiezioni dell'io nel cielo....*

Qui aspetto il maggior scandalo de' miei avversari, ma è tempo che la scienza si sciolga dalle lunghe pastoie d'un cieco sentimento...

— Toc, toc!

*Finchè non diremo che spirito, anima, coscienza, sono parole astratte destinate a distinguere l'uno dei momenti più emergenti d'una organizzazione, che si chiama vita...*

— Toc, toc!

....*noi non faremo mai più un passo innanzi. Non v'è fenomeno che nella vita, e non si può dunque produrre cosa, se non per via delle combinazioni organiche, donde la vita procede....*

— Toc, toc!

*...e queste combinazioni sono essenzialmente subordinate all'esistenza....*

— Toc, toc, toc, toc!

Suonò la una di notte a dieci o dodici campanili della città; non un altro rumore veniva dalla strada e dal cortile, meno il picchiare profondo di Angiolino, che lavorava in cantina.

Nevicava molto, ma in una buona zimarra foderata di flanella, e coi piedi in due brave babbucce di pelo, anche le idee positiviste di solito stanno calde; non però quella notte che, disturbato e scosso e tormentato, non mi venne dato più di poter infilare un'idea, o appena la mente stava per afferrarne una al volo, il toc, toc maledetto mi faceva trabalzare sulla sedia.

Mi cacciai pieno di dispetto sotto le coltri e spensi il lume. Ed ecco in sul principio del sonno, come accade a chi ha vegliato a lungo al lume, studiando e almanaccando, comincia un va e vieni di cose, di aforismi rotondi e acuminati in punta come i fusi, di concetti empirici ed astratti rinchiusi in fiale di spezieria, e quindi una danza morbosa di cause impelenti e d'impulsività in mezzo a una brulla campagna seminata di croci di legno. Angiolino stava nel mezzo con in mano una scopa: sul fondo del cielo si disegnava una gran forza coll'iscrizione: Proiezione dell'Io....

Ma poi il sonno venne davvero più serrato, più greve e dormii fino alla mattina. Quando apersi gli occhi, il sole (un bel sole di gennaio) entrava dalla finestra insieme col bagliore argenteo della neve caduta nel giardino. I passeri tremanti ed affamati venivano a cinguettare sul davanzale: povere creature! e che ne sanno esse delle nostre astruserie? e chi vuol scommettere che d'una briciola di pane esse godono più che noi della nostra coscienza di secondo grado?

Vidi anche Angiolino, che dava l'ultima mano di verde alla croce, piantata diritta in un mucchio di neve.

Angiolino vestiva a festa, con un cappellino di paglia in testa, che metteva freddo a vederlo.

— E ora dove la porti? domandai aprendo la finestra.

— Sor cavaliere, riverisco. Oggi è domenica e ho potuto ottenere di piantarla, perchè ai morti dell'ospedale non gliela mettono la croce e si fa una gran

fossa: ma io conosco quello che seppellisce, che è un mio cugino, non so se l'abbia incontrato mai, un guerco dell'occhio sinistro, e gli dissi: Cipriano (mio cugino si chiama Cipriano), Cipriano, se tu me la tieni in disparte quella povera donna, domenica pago io. E mio cugino, a cui non dispiace il vino, rispose: Che pagare! per la zia Marianna anche senza pagare. No, no, pagheremo un po' per uno, bravo; detto fatto me la mise in un cantuccio un po' separato, all'ombra, ma stamattina bisognerà zappare anche la neve insieme alla terra.

Angiolino si passò la punta delle dita sulle pupille e tornò a inverniciare.

— To', Angiolino... dissi, buttandogli un cartoccio con qualche lira.

— Grazie, sor cavaliere, gli farò dire una messa.

Chiusi la finestra, e sedutomi al tavolino, scrissi, con una penna nuova: *Libro primo, Capitolo primo.*

Son passati tre mesi da quel giorno. Angiolino non picchia più, anzi lo sento canterellare spesso nel suo bugigattolo, ma il mio libro non è finito, la mia mente rimane molte ore estatica, innanzi a una sentenza che imbroglia le gambe della penna.

Son tornate le mammole e le rondini; le piante dei peschi biancheggiano nel giardino; la primavera adorna i campi, i cimiteri e le povere croci di legno. Una grande tristezza invece, come nebbia di novembre, ingombra ogni mio sentimento: per me non v'è cosa che rinasca, non v'è cosa che muoia. Il tutto mi sta davanti impassibile, nella sua immensa vastità, girevole intorno a sé stesso come una ruota. Apro la finestra.

Angiolino zufola, e zufola con lui il merlo rinchiuso nella gabbia fuori del suo bugigattolo. Donde viene a costoro questa allegria?

Ieri ho chiamato il medico e gli dissi:

— Non le sembra malato, dottore? sento una certa cosa qui... e gli accennavo il cuore.

Egli, dopo avermi toccato il polso e la testa, accostò l'orecchio al cuore.

— Che cosa sente, dottore?

— Un certo toc, toc, cavaliere!

## VI.

**Serafino Scarsella.**

Serafino Scarsella a prima vista si scambierebbe con un prete, a cagione di quell'abitaccio nero che vide altri colori e che gli copre quasi tutte le gambe. In testa ha un cilindro pieno di fosforescenze, e che vide altre teste: le maniche della camicia, non sempre candide come l'ermellino, escono raggrinzate dalle maniche dell'abito: le scarpe scappano di sotto i calzoni, e i piedi qualche volta scappano dalle scarpe. Insomma, a guardarlo, par di vedere un uomo che scaturisce da tutte le parti del vestito come la birra in fermento da una vecchia botte.

Eppure sotto quest'apparenza poco pulita c'è un uomo di molta immaginazione, che sa molto bene il suo latino, che scrive e improvvisa dei versi non peggiori di molti che si stampano in carta di lusso.

Per far fronte alla miseria dà ripetizioni di grammatica, di geografia, di aritmetica e di tutte le cose possibili per quindici lirette al mese. Per venti, corre come se avesse a salvare un'anima. Conduce anche i ragazzi a confessarsi, quando i parenti lo desiderano, ciò che fa dire, oltre all'abito che porta, ch'egli sia o sia stato prete. Ma in realtà non ha percorso che gli studi teologici nel seminario di Portogruaro, finché un bel giorno, sentendosi un gran bisogno di espandersi, appiccò il collare a un chiodo.

Aveva allora ventidue o ventitré anni, pochi soldi, nessuna esperienza, ingegno da vendere, ma disordinato e non preparato alle esigenze dei tempi. Si trovò presto spostato nel mondo, incapace di uscir di stenti e di farsi una posizione.

Sperava che i suoi meriti patriottici (nel sessantasei si adoperò molto pei feriti) gli procurassero almeno un posto di direttore in qualche ginnasio del regno, ma un nemico occulto, o, come egli dice, la bieca invidia degli stolti gli attraversò sempre la strada. Su questo argomento scrisse una corona di sonetti satirici, che sa tutti a memoria.

Giunse a Milano un dieci anni fa raccomandato ad

alcuni uomini eminenti del partito liberale da altri liberali non meno eminenti di Brescia, sua patria, felici e gli uni e gli altri di strappare un giovane d'ingegno dalle unghie della reazione. Infatti qualcuno, fra tante brave persone, gli indicò come potesse stendere un ricorso al ministero: qualche altro s'incaricò di parlarne al ministro, a Roma, alla prima occasione: qualche altro gli diede un fascio di lettere... tutti servigi che corrispondono, se non è un paragone irriverente, ai colpi che si danno a un pallone per non lasciarlo cadere.

Serafino si disgustò presto anche dei liberali e scrisse sul loro conto un'altra dozzina di sonetti che sa a memoria anche questi.

Un suo collega di seminario, venuto a trovarlo un giorno di tetra disperazione, gli consigliò di scrivere una bella lettera al vescovo di Bergamo, che cercava i suoi preti anche fra i carbonai della valle Brembana; ma lo Scarsella, alzandosi e guardandolo d'alto in basso, rispose: *Frangar non flectar*, cioè morirò di fame, ma non dimanderò più nulla ai preti.

Per qualche tempo trovò un editore che gli diede a correggere una ristampa del messale ambrosiano, a quattro soldi per foglio, e lo incaricò di scrivere gli Inni del Rosario e della Addolorata, che si distribuiscono agli associati.

Scrisse anche qualche panegirico per commissione d'un vecchio curato di campagna, e s'imbrancò in una di quelle masnade d'assassini delle orecchie, che vanno a cantare nei villaggi il giorno della festa patronale. Cominciava a trovare anche delle lezioni, e dato che sia vero che ogni osso fa brodo, io credo che avrebbe vinta la guerra contro la fortuna, se una donna, infido elemento, non gli toglieva a un tratto e cuore e fede e volontà di far bene, come intendo di raccontarvi.

Dando ripetizione a una delle sue talpe, ebbe occasione di conoscere la bella Dora, sorella del suo allievo, una ragazza di meravigliosa bellezza, sui diciotto anni, che imparava a cantare in Conservatorio. Era un gran peccato, a dir vero, che Dora non potesse cantare cogli occhi, belli, magnifici, splendidi come due soli; ma la mamma, che si specchiava in

essi, sperava che per amore di quei begli occhi la bimba avesse a diventare una celebrità o almeno a sposare un principe russo.

Serafino veniva due volte la settimana in casa, e non si sarebbe mosso mai più dalla sedia. Stando a un tavolino sotto la finestra, mentre Checco andava in cerca del soggetto, il maestro studiava gli attributi della sorella, che, seduta innanzi al piano, nella stanza accanto, gorgheggiava sottovoce, come un rosignolo al lume di luna.

Oggi vestiva di bianco, domani di rosa, dopo tutta fiori e nastri, o coi capelli sciolti per le spalle fino a toccar le gambe del sedile, e armeggiava colle belle manine sui tasti d'avorio, mettendo lo smorzo, intanto che ricamava dei gorgheggi pieni di riguardo per non disturbare troppo Cornelio Nepote. Per fortuna Checco era una testa così balorda, che non capiva nemmeno gli spropositi del suo maestro, altrimenti io non so come avrebbe fatto lo Scarsella a tener la sua a casa.

Di solito, finita la lezione, egli faceva un inchino anche alla signorina, che rispondeva con un sorriso. A poco a poco gli accadde di poter scambiare anche qualche parola. Avendogli essa un giorno domandato quattro versi per musica, Serafino vegliò una nottata intera, non per la ritrosità della rima, ma per la compiacenza di perdersi « *Nella soave estasi — Che impadisa il cor.* »

— Faccia conto che qui sia scritta l'anima mia, le disse nel presentarle quei versi scritti sopra un bel cartoncino.

— Ella ha una bellissima anima, gli fu risposto.

— Oh se i suoi fossero gli occhi della fedel' balbettò egli arrossendo.

Non mi ricordavo di dire che quella mattina la mamma era uscita col ragazzo a comprare un cappuccio.

— Possono ben essere gli occhi della speranza, rispose la Dora, sorridendo in modo che anche i suoi denti parevano una tastierina.

Intanto che si aspettava Checco, si parlò di varie cose. La lingua gli tremava in bocca. Dora fu tutta graziosa, civetta, angelica. Frugarono nella vecchia musica e nella nuova, risero insieme, scherzarono,



finchè una grande scampanellata non li avvertì che la mamma era in ritardo.

Quel giorno parve a Serafino che il mondo ricevesse la luce da lui. Quel suo povero cuore, che per tutti gli anni della giovinezza, i preti e i frati avevano conciato come uno strofinaccio, cominciava oggi a dilatarsi, a gonfiarsi, a riempirsi d'un amore generoso che comprendeva i buoni e i tristi, i vivi ed i morti, la terra e il cielo.

Un gran bisogno di voler bene all'umanità lo spingeva ad abbracciare tutto ciò che gli desse illusione di qualcosa, fosse pure il guanciale del suo freddo lettuccio, quando nel silenzio della notte balzava a sedere col capo avvolto da una fiamma invisibile e coi polsi che volevano rompere la testa picchiando. Piangeva, il povero giovane, torrenti di lagrime senza sapere il perchè; ma erano lagrime buone, che portavan via nella loro abbondanza tutte le amarezze trangugiate in tanti anni di schiavitù e tutte le rozze idealità d'un'anima inselvaticchita nella solitudine.

Chi ha cominciato presto ad assaggiare i piaceri della vita (e fate conto che ognuno n'abbia una botte a bere) e ne vuota ora gli ultimi bicchieri, allungandoli coll'acqua, non capirà e non perdonerà l'ebbrezza di uno spirito che casca a un tratto dentro la botte. E il povero Scarsella sarebbe affogato senza l'aiuto delle Muse.

Chi saprebbe fare il conto dei versi lunghi e corti ch'egli buttò sulla carta durante quel beatissimo inverno? Gli occhi, le labbra, il sorriso, le mani e i piedi della divina Dora trovarono il loro strazio e la loro imbalsamazione in strofe, che la bella ispiratrice riponeva in serbo in un suo cassetto. Ben a ragione poteva ora esclamare il poeta che le Muse avevano inanellate a lei le bionde chiome.

Quando la buona mamma vide che la malattia aveva fatto il suo corso, prese in disparte il bravo professore e gli fe' intendere d'essersi accorta di qualche cosa. Perchè tanti misteri? Dora le aveva detto ogni cosa. Quali erano le intenzioni del signor professore? La ragazza sarebbe stata orgogliosa di sposare un uomo superiore, un letterato, un poeta di così brillante avvenire, ma una ragazza povera non

ha per dote che la sua onestà, e senza buone speranze, senza una formale promessa, la buona signora non avrebbe potuto permettere che il suo Checco continuasse a prendere altre lezioni.

Serafino capi tutta la ragionevolezza di questo discorso, ma non volle dire che la sua immensa povertà non gli permetteva per ora di pensare al matrimonio. Mendicò pretesti, per pigliare tempo: disse che l'amore è ispiratore di grandi cose, *omnia vicit*; che in un anno o due egli avrebbe fatto di tutto per assicurarsi una posizione. Titoli e benemerenzza credeva vantarne quanti altri mai; conosceva dei deputati e chi conosce dei deputati è un uomo a cavallo. Intanto bisognava aver pazienza, che è il companatico dell'amore.

Che cosa non disse il poveretto? Ma la Dora non voleva, nè poteva aspettare. Un uomo che ragiona non ama; molto meno una donna. Ciò le pareva segno di freddezza per parte di colui, che ella stimava prima più grande e più irrequieto di Byron. Pianse la bella fanciulla e il poeta cantò:

O rugiada del ciel, lagrime belle,  
Perle sciolte al monil di Citea,

allungando l'inchiostro colle lagrime sue. Le scrisse in una settimana tre lettere per indurla ad avere la fortezza delle anime grandi. Non risparmiò scarpe e strade per ottenere la protezione di qualche barbasoro; si pose perfino a studiare il tedesco, che oggi ci vuole, come l'unto alle ruote per far carriera.

Ma la Dora pareva insensibile a tutte queste prove senza costrutto, e si vedeva languire tutti i giorni come una candela troppo vicina al fuoco; finché una mattina di febbraio, al finir del carnevale, s'intese dire che essa aveva preso il volo in compagnia d'un conte o principe Malaskoy, probabilmente il russo della mamma, che da qualche tempo frequentava la casa nelle ore che il ragazzo non prendeva lezione.

\* \* \*

Serafino a prima vista non capi, come chi riceve un gran colpo sulla nuca. Poi capi, e finalmente capi

troppo in quale insidia era stato tirato da quella civetta, che aveva bisogno almeno d'un marito. Pareva pazzo il povero Serafino! E c'era di che perdere davvero la testa.

Sali cento volte quelle maledette scale, picchiò coi pugni su quel maledetto uscio chiuso per sempre alla sua felicità. Erano scomparsi tutti. Tanto meglio: altrimenti egli avrebbe commesso uno sproposito. Il cuore non si strappa senza dolore dal petto. Voleva morire; sarebbe morto, se l'odio non gli avesse domandata un' qualche vendetta.

E la vendetta fu una seconda parte del canzoniere, in cui egli rappresentò la novella Armida con tutte le più laide rughe della malizia, invocando le fiamme e la maledizione sulle sue trecce, augurando infine che, dopo essere stata ludibrio delle genti, dovesse supplire dal più pezzente vagabondo

L'estremo tozzo d'un muffito amore.

Quando gli parve di averla stritolata abbastanza, si sentì bene. I suoi occhi si rasserenarono. Se essa era fuggita col suo principe, egli non l'avrebbe inseguita. A poco a poco l'abitudine, il tempo, la miseria lo ricondussero ad altre considerazioni, fra le quali questa: che le lezioni di Checco non gli erano mai state pagate.

Ma se prima era pronto a far miracoli per l'amore e amava comparire pulito e bello nella sua mediocrità, da quel dì la trascuratezza, la miseria, la pigrizia lo trascinarono a un cinico disprezzo di sé e delle convenienze sociali; ed è appunto in questo misero arnese che io lo incontrai pochi giorni fa in via dell'Ospedale.

Mi fe' un cenno colla mano e mi venne incontro tutto contento per raccontarmi che il rettore d'uno dei primi collegi della città lo aveva invitato a supplire il maestro della terza, malato d'un cancro al fegato. C'era qualche speranza di rimanere poi per sempre a quel posto, perchè il caso del povero maestro Sanmartino pareva disperato, e lo Scarsella andava giusto in quel momento dal barbiere per farsi bello prima di presentarsi. Sarebbe stato per lui un

paradiso il poter trovare una nicchia sicura per la vecchiezza che ha le gambe magre, ma lunghe.

Perciò, e non per augurar male a nessuno, ora sarebbe stata per lui una vera cinquina al lotto di poter collocarsi in un collegio, che dava vitto, alloggio, lume, e cinquecento lire per l'insegnamento...

— Questa volta ci son tutti i buoni segnali, mi disse, e il presidente del Consiglio mi ha quasi data la sua parola d'onore, a meno che la bieca invidia « d'ogni valor nemica... »

Lo lasciai coi migliori auguri.

La mattina seguente si lavò con acqua e sapone, si aggiustò gli abiti addosso: si pettinò, passò venti volte la manica sul cappello, e alle nove precise, con una mazza dal pomo d'osso, con un paio d'occhiali che lo facevano comparire più studioso, egli entrava nel bel portone del collegio.

Il vecchio portinaio corse ad aprire l'uscio inchinandosi a Serafino Scarsella, che passò sorridendo come l'antico Giove, quando la bella Venere gli faceva le carezze sulla barba. Per tutto il cortile e pei portici del palazzo spandevasi un soavissimo profumo di caffè abbrustolito, di quel caffè, ignoto anche agli dei, che rischiarava nella testa dei dotti la via della gloria.

Il suono d'una campanella, appiccata in un angolo del cortile, gli disse un poema di cose dolci e confortant'. Non era ghiottoneria, Dio misericordioso! ma soltanto il pensiero che dopo una vita piena di tribolazioni, forse era vicino il porto della sua pace.

Il censore, uomo dalla bella barba, già ufficiale negli artiglieri, gli venne incontro, gli stese la mano alla soldatesca, dandogli degli schiarimenti intorno al collegio. Fra gli allievi v'erano dei nomi illustri, dei conti, dei marchesi, dei milionari.

— Bisogna aver dei riguardi, disse quell'uomo schietto, chi studia studia, chi non studia...

— Resta conte, marchese, milionario — voleva aggiungere il nostro poeta; ma pensò meglio di non dir nulla. Dimandò invece del maestro Sanmartino e rattristò la ciera al sentire che gli avevano amministrato i sacramenti.

I ventidue scolari della terza si alzarono tutti insieme e quarantaquattro occhietti vispi e intelligenti

si fissarono sul soprabitone nerognolo del maestro, che arrossi un poco.

— Pare un prete! susurrò una vocina misteriosa che nessuno finse d'udire. Fatta la presentazione, e partito il censore, lo Scarsella fece la chiamata per imparare, come dichiarò, a conoscere i suoi nuovi amici. Questo nome di « amici » gli conciliò subito gli animi dei ragazzini avvezzi ai sopracigli inarcati e agli *scimuniti* del vecchio Sammartino, che stava morendo con un cancro al fegato.

In quanto allo Scarsella si sentiva rinascere a una vita nuova, trovandosi in una scuola numerosa, fra gente che hanno l'anima negli occhi e l'anima come uscì dalle mani di Dio. Poesia! direte. Sì, ma la poesia fosse solamente del cacio, soleva dire lo Scarsella, perchè non accompagnarla, per companatico, al pane asciutto della vita? A ciascun nome una voce allegra rispondeva: Presente!

— Ferrari, Giobbi, Lazzari, Lenzi, Malaskoy...

Questo nome lo arrestò. Alzò gli occhi verso il ragazzino e bontà divina! vide un bel biondino, coi riccioli cadenti sulle spalle, cogli occhi vivaci, gli occhi stessi di Dora! Era il suo ritratto in piccolo, veduto alla distanza di otto anni di viaggio.

— Malaskoy, tornò a ripetere.

— Presente!

Sì, proprio. Pareva di sentire un'eco di quella voce che gorgheggiava sul piano, dolcissima, argentina. Dal di che l'aveva maledetta, non ci aveva pensato più; ma il nome di Malaskoy, la vista di quel bambino che le somigliava tanto, rimescolarono, sto per dire, un mucchio di cose morte dentro il suo povero cuore. E avrebbe forse perduto la bussola del tutto, se un soffio di quel profumo di caffè annusato nel cortile, entrando per le finestre aperte, non ricomponesse la sua ragione.

Cominciò a spiegare i circoli polari e gli equinozi, poi declamò con tanta animazione il *Cinque Maggio*, che fin le scarpe del signor censore, che passeggiava sotto i portici, si arrestarono un istante sull'uscio.

Nell'andarsene volle interrogare il portinaio sul conto di quel piccolo Malaskoy e il vecchio, strizzando quei suoi occhietti maliziosi, fe' capire che il ragazzo apparteneva alla classe delle coniugazioni irregolari.

— Il padre suo era un russo, disse, da molto tempo stabilito in Italia, che aveva una villa sul lago d'Orta. Veniva spesso e voleva bene al ragazzo. In quanto alla madre, chi diceva fosse divisa da lui e avesse un amante a Parigi, chi...

Serafino non volle ascoltar altro. Dopo otto anni aveva ragione di ritenersi come morto e sepolto per certe memorie. Tornò a casa, allegro e contento, sicuro di aver lasciata una buona impressione. Infatti, la mattina dopo, il rettore in persona venne a salutarlo e a dare le notizie del povero Sammartino; non c'era più speranza di salvarlo!

Quel di corresse le composizioni italiane sul tema dato dal suo predecessore: *Il giorno dei morti*: e non senza un certo batticuore arrivò al nome di Malaskoy. Il bambino arrossì per naturale timidezza; poi, ripreso coraggio, lesse quanto segue:

## IL GIORNO DEI MORTI.

### COMPOSIZIONE.

*Era il giorno dei morti. Il sole sorgeva pallido fra le nubi e le nebbie, quando la signora istituttrice svegliandomi mi disse che era il giorno dei morti. Allora mi ricordai che anche la mia povera mamma è morta da otto anni e riposa nel cimitero del villaggio. Uscii per avviarmi alla magione dei defunti. I contadini a frotte camminavano per la strada che conduce al camposanto, sparsa di foglie ingiallite. Il cimitero costeggia il monte che guarda il lago dove sorge la villa del babbo. Mentre i contadinetti saltellavano intorno alle loro madri, io pensavo che non ho mai conosciuta la mia, che morì quando io nacqui. Povera mamma! Di lei non conosco che il ritratto che pende sopra il camino della sala e spesse volte lo guardo, e penso quanto sarei felice se ella fosse ancor viva e mi prendesse sulle ginocchia a farmi recitare le orazioni della sera. Giunto al camposanto mi avvicinai a un salice piangente dove sorge una tomba di marmo, dove è scritto il nome di « Dora » nome della mia cara genitrice. M'inginocchiai e piansi...*

A queste parole la voce di Pierino Malaskoy già

tremante d'emozione, fu arrestata da un piccolo nodo di pianto.

Il signor maestro con un segno della mano disse che bastava; ma la voce non venne, com'egli voleva, per dire che lo stile in generale era corretto. La vista gli si oscurò; non vide che una specie di nebbia. Gli era parso che quella voce uscisse da una tomba e l'antico odio accumulato nel cuore contro quella trista donna, si scioglieva improvvisamente in una grande pietà che minacciava di traboccare. La bella figura di Dora gli appariva purificata dalla morte e dalla preghiera del suo bambino, gli rimproverava le tante maledizioni scagliate sopra di lei.

Questi pensieri, queste immagini passarono confusamente nell'anima di Serafino nel tempo che gli altri scolari lessero le loro composizioni, delle quali egli non intese una parola.

La campana segnò la fine della scuola e tutti si mossero. Il maestro fe' un cenno al Malaskoy, che si avvicinò, alzò i suoi begli occhi chiari e innocenti, e stette a udire le osservazioni che il maestro improvvisava lì per lì sul suo componimento, per avere il pretesto di ritrovare in quei teneri lineamenti le tracce d'un volto ch'egli aveva tanto amato.

— Quando andrai a trovare ancora la tua povera mamma, prega che perdoni...

Ma si sentì stringere la gola da un singhiozzo e non aggiunse altre parole. Poi, vedendosi solo col piccino, posava la mano sopra quei capelli biondi, poi gli carezzava la guancia e, preso da un impeto d'immensa compassione, si chinava a baciargli sulla bocca.

— Ehi! don Serafino... esclamò una voce soldatesca.

Il censore lo stava guardando con un'aria tra la sorpresa e il rimprovero.

Serafino Scarsella non ebbe forza di rispondere nulla. Sentì che le gambe gli si piegavano sotto, come se fosse per morire. E quando giunse al suo quarto piano, e si chiuse nella sua cameretta, si buttò sul letto come la prima volta che Dora lo aveva guardato negli occhi.

Il vecchio Sammartino morì... e al suo posto, naturalmente, non fu nominato Serafino Scarsella.

---

## VII.

## Storia di Maggiolino e Teresella.

Questo è un racconto colla sua bella morale in fondo. Incominciando, dico adunque che vi fu una volta un certo Maggiolino, ragazzetto buono e innocente, il quale, nel tempo stesso che faceva il procaccio fra Dolzago e i cascinali, studiava il modo di poter diventare un giorno o segretario o almeno maestro nel suo comune.

Maggiolino non era un'aquila, e bastava che uno lo guardasse in viso per capire che tutte le goffaggini, di cui era capace, egli le cavava tutte dal suo cervello, senza bisogno, come fanno molti, di leggerle e d'impararle sui libri; ma poichè io ho sempre creduto che una natura semplice e rara meriti di essere descritta, così non dubito di raccontarvi come Maggiolino a diciott'anni fosse un coso lungo, insomma un perfichino o, se vi par meglio, un tutt'assieme che stia fra l'obelisco e la canna d'organo. Forse in lui era entrata qualche reminiscenza paterna, perchè il babbo, che era l'organista del paese, suonando, soleva guardare piuttosto in su alle canne che non ai tasti, e nella voce stessa del figliuolo, un orecchio fino avrebbe potuto sentire l'eco di una cornetta con qualche bemolle in chiave.

Maggiolino colla bisaccia delle lettere ad armacollo, mentre batteva le strade comunali, accompagnava il passo colla trombetta e col tamburo delle labbra, camminando a onde come una palla di gomma. Se incontrava l'asino del mugnaio, gli faceva grandi riverenze, lo chiamava illustrissimo, cavaliere, sor sindaco, senza credere con ciò di far torto a nessuno, forse nemmeno alla povera bestia. Egli dunque poteva essere un uomo felice, se ve n'è uno al mondo, ma al tempo del nostro racconto si vedeva che una malinconia grigia e penetrante come una pioggerella di novembre, infastidiva i suoi pensieri. Andava spesso colla testa curva sul petto, e, quando se ne ricordava, faceva dei sospironi, o si fermava di botto in mezzo alla strada, sotto il sole, fisso a contemplare l'ombra



della sua persona, sul terreno, un'ombra maledetta che cresceva ogni mese, una mezza spanna.

Convieni prima sapere che fin da ragazzo, quando giuocava con Teresella sull'erba dei prati magri, egli le aveva promesso di sposarla il dì che diventasse maestro o segretario. I due babbi erano contenti come d'un ambo al lotto, perché la Teresella, figliuola di Tita lo zoccolaio, portava in dote due prati e due mani d'oro per una casa, e Maggiolino, figliuolo di Carlambrogio, l'impiego, l'ingegno e una vacca.

Già da alcuni anni Tita e Carlambrogio se la intendevano da vecchi amici; l'organista veniva tutte le sere a bottega dello zoccolaio e vi fumava due pipe, e ogni domenica lo zoccolaio andava a cena in casa dell'organista, sedevano fra i due figliuoli, discorrendo, mangiando e mescolando gli zoccoli alla musica, come avviene di rado nei nostri concerti.

Tutto passa quaggiù, dice una sentenza; Maggiolino fece gli esami e passò segretario. Ora ben poteva cantare una messa, pigliarsi la sua Teresella e toccare il cielo con un dito; ma era qui la sua disgrazia, la sua maledizione. Egli non aveva ancor finito di crescere e quanto andava su su finché c'era posto, altrettanto la Teresella stava ferma, ostinata alla misura de' suoi dodici anni, sebbene ne avesse diciassette; a far molto essa non si alzava un metro e cinque sopra lo stagno delle oche: una bambola, un cagnolino a confronto di suo marito. Quando tornavano dalla chiesa, i fidanzati davanti e i babbi dopo, gli scolari più svegli vedevano una certa somiglianza fra gli sposi e l'articolo *il* fino al punto di chiamarli la signora *i* e il signor *l*.

Maggiolino non vedeva confini al progresso umano, come un filosofo positivista, ma la Teresella, una volta messo il tetto sul capo, lasciava correre gli anni senza seguirarli, o aveva un modo suo di collocarsi addosso, e d'imbottirne i fianchi, le polpe e le ganasce, talché, veduta di sbieco, pareva una corba di fichi.

Questo era il gran dolore per Teresella, come Maggiolino, abbiám visto, aveva il suo: come tutti abbiamo i nostri. E non potevano neppure stamparne un libro!

Erano forse tre anni che i due fidanzati si misura-

vano a vicenda e si mangiavano cogli occhi. Maggiolino, tutte le volte che veniva in bottega vedeva bene che la ragazza s'era messa sotto o un tabarro di Tita, se sedeva a lavorare, oppure trascinava per la casa due zoccoli da statua equestre. Dal canto suo Terebella si sentiva scomparire all'uggia di un olmo che riempiva tutta la bottega e dondolava innanzi a lei, come il pendolo di un vecchio orologio; crescevano entrambi, ma egli piuttosto a guisa di scopa verde in un padule, essa a guisa di fiume quando sgela.

Una volta Maggiolino le fece sentire in bel modo che toccava a lei, perchè in quanto a sè non voleva mettersi sotto il torchio dell'uva. Per cui la povera bambina pensò di non star tanto a sedere, di non stagnare in casa, ma di darsi moto per l'aria, di correre e di saltare pei vigneti, incespicando, capitombolando, bollandosi il naso e la fronte, che è il gran rimedio suggerito ai ragazzi per diventar grandi.

Segui anche i pareri d'una pia vedovella, che aveva medicozzi per tutti i mali e specialmente per quelli che non esistono. Dopo aver recitato per tre volte senza smettere le litanie dei santi, che sono lunghe, trangugiò d'un fiato tre uova nate durante il solstizio d'estate; mangiò tre insalate d'erba costina, ma non ne ricavò nulla, meno la nausea. Avendo udito che anche gli occhi vogliono la loro parte, durante i crepuscoli malinconici, quando s'imbrunano anche i pensieri, sedeva sull'uscio, cogli occhi fissi al lungo campanile aguzzo, mentre colle mani andava sgomitando e refe e nastri, e nastri e refe. Povera Terebella! avrebbe volentieri sgomitolata così anche sè stessa e invidiava le lucertole della siepe, magre e svelte come saette.

I ragazzi di Dolzago, che sono come tutti i ragazzi del mondo, anche nella scuola si alzavano sui banchi e facevano capolino dietro i vetri della finestra per vedere a passare l'anima lunga; lo misuravano col sistema metrico, lo dividevano in oncie e in braccia, e se poi s'imbattevano in lui sulla strada:

— Ohe! ohe! gridavano, *i, l, il; i, l, il.*

Maggiolino si voltava arrovellato come un gallo selvatico, girava due o tre volte come un paleo o un molino a vento, ne picchiava un paio, ne acchiappava

un terzo e seguìtava per la sua strada col passo a onda.

Anche le ragazze insieme ai ragazzi non erano più buone verso Teresella: la sera, in chiesa, quando a mezzo del rosario sentivano il rumore de' famosi zoccoli, bastava che una dicesse: *Santa Maria oca pro nobis*, perchè tutte le altre ripetessero: *Oca pro nobis*. I priori, le mamme, il sagrestano picchiavano colla pertica spalle e zucche, ma si lasciavano scappare del risolini, che invogliavano a far peggio. A Dolzago ormai non c'era nessuno che non sospirasse il giorno delle nozze, e anche qualche vecchierello malato si lusingava d'essere in gambe per la terza domenica di maggio, il gran giorno fissato dal signor curato.

Gli sposi, come si può pensare, n'ebbero amareggiato l'amore e la vita. La Teresella, stanca di piangere, cominciò a versare un po' di colpa addosso a Maggiolino, perchè secondo il suo modo di vedere, è più naturale e più semplice che ciascuno stia fermo al suo posto, di quello che non sia invadere il posto delle nuvole, e chi sta bene, dice il proverbio, non si muove. Dopo tutto essa non aveva promesso di crescere come una rovere, e in quanto al vestirsi e al letto, per conto suo, non si sarebbe speso un soldo di troppo.

Essi sedevano una sera sulla pietra a piè del pozzo, accanto al gelso, ma si voltavano le spalle.

Maggiolino corrucciato appoggiava le gomita alle ginocchia; Teresella nascondeva le mani sotto il grembiule. Sulla pietra del pozzo sonnecchiava accoccolato il gatto bianco.

I due sposi si erano scambiati delle aspre parole, ed ora tacevano il tempo di mandarle giù. Fu il primo Maggiolino a rompere il silenzio; e tirando il fiato dal fondo del pozzo, disse:

— Ho pensato e vedo che è l'unico rimedio. Sentite, Teresella, io vi ho amata e vi amo come il giorno che si guardava insieme la vacca rossa nei Prati magri; ma poichè è scritto nel libro del destino che io non possa rendervi felice, addio: non parliamone più.

— Cosa intendete di dire con questo *non parliamone più*? domandò Teresella portando il grembiule agli occhi.

— Cosa? di lasciare per sempre questo maledetto paese.

— E dove volete andare?

— In Africa, in Australia, al polo artico, in qualche luogo, dove un uomo non sia più seccato per la ragione che è un uomo grande.

— La colpa è mia che non ho saputo venire al passo con voi.

— Ieri sul mercato d'Oggiono tutti mi domandavano: O Maggiolino, intendi sposarti tutto d'un pezzo o mezzo per volta? Quel giorno verrebbero da venti miglia lontano a vedere, a ridere, a farci morire di vergogna. Io non potrei condurti a una fiera, a una festa, senza paura dei ragazzi. No, no: addio!... Tu troverai un uomo più degno di te e io... io... Ah! ben dice Dante che non si ama che una volta sola.

Maggiolino uscì dalla porticina dell'orto quando già la luna spuntava dietro il campanile. Andò a casa e preparò una valigia per imbarcarsi il giorno appresso per il polo artico sulla vettura del Pace detto anche Vapiano. Ma la mattina sentì dire che Teresella, dopo una notte di purgatorio, era a letto con una gran febbre e con grandi punture alla testa. Di tanto in tanto usciva in delirio e chiamava il suo Maggiolino.

Il ragazzo sedette accanto al suo letto e la vegliò tre giorni e tre notti: la febbre abbruciava la pelle della povera malata. A capo di quindici giorni essa cominciò a scender dal letto: era asciugata, pallida, stremata di forze, ma la febbre l'aveva battuta ed allungata, come un martello sopra un chiodo. Qual gioia fu la vostra, Maggiolino e Teresella! e come rimasero scornati i curiosi, la terza domenica di maggio! e quante differenze fra uomini e donne non guarirebbe una febbre d'amore!

---

## PARTE SECONDA

---

### I.

#### Due sposi in viaggio.

La giornata spuntò serena e limpida per gli sposi, che dopo aver riposato una notte a Como, continuarono il loro viaggio verso la Tremezzina. L'acquazzone del giorno prima aveva posto nell'aria i brividi precursori del non lontano ottobre e le cime dei monti, e specialmente delle Alpi, brizzolate di neve, splendevano sotto un raggio alquanto diluito e raffreddato nell'atmosfera trasparente. Qualche giogo più acuminato usciva dalle altre vette, in un vestito roseo, allegro come quello d'una fanciulletta il giorno di Pasqua, sotto un cielo chiaro chiaro; e scendendo a poco a poco lungo la schiena dei monti, dopo il verde giallo dei pascoli rasi, vedevi il verde bruno dei castani, poi sterratelli bianchi di campi seminati a saraceno, poi ancora i colori vivaci dei giardini e il bianco delle villette, che scappavano innanzi al battello, dolci dolci, come le cartine in un organetto a manubrio.

Bastiano, lo sposo, stando in piedi, osservava queste meraviglie con un cannocchiale da teatro, che si era fatto prestare da qualcuno, e quando una folata d'aria l'investiva più fortemente, di sotto alle lenti incartocciava la faccia, socchiudeva gli occhi, con quella espressione dolorosa, che hanno certe slavate sindoni d'altare di campagna.

Si era anche abbottonato il suo bel soprabito d'autunno color d'uva-passa, abbottonato tutto fino al bavero, ma di sotto, la valigietta dei denari, posta a

raccolta, e in croce a questa l'astuccio del cannocchiale, cadendo sui due fianchi, facevano un rigonfiamento in fondo alla schiena, che dava delle arie d'inglese al signor Bastiano Malignoni di Monza.

Nel passare sul battello dimenticò d'essere un uomo alto e urtò il suo cappello nuovo, incatramato, d'un bel taglio tutto monzese, contro un voltino, facendovi dentro un'ammaccatura a triangolo, che egli portava, senza saperlo, con una certa dignità.

Prima ancora d'arrivare a Torno, ebbe un battibecco col revisore dei biglietti, perché gli sposi avevano in fallo occupati i primi posti coi biglietti dei secondi: fatto sta che il signor Bastiano dovette in faccia a tutti i signori e a tutte le signore inglesi pagare una differenza, arrossendo fino alle orecchie, come s'egli avesse avuto intenzione di non dare a Cesare quel ch'è di Cesare.

Spiegò poi l'abbaglio a Paolina, dimostrandole come sui « bastimenti d'acqua » quel che è primo per i vagoni di terra diventa ultimo, e quel che ivi è ultimo qui diventa primo, precisamente come vedremo nella valle di Josafat, il giorno del giudizio universale.

Paolina, la sposa, stava zitta, come se non gliene importasse, e continuava a girare sopra sé stessa in contemplazione di tutto lo spettacolo che aveva intorno, voltando per caso un poco di spalle al marito.

Essa vestiva un abito povero, povero, color ferro brunito, ma la sposa di provincia la si conosceva all'oro giallo della sua guarnizione, al cappellino col pettirosso schiacciato in un angolo, cinto da una gran veletta celeste, che svolazzava, stridendo e folleggiando sulla testa, sulle guancie, pallide, e sul collo, con vibrazioni serpentine.

Il sole dopo uno svolto, la investì in un momento che Bastiano risaliva il ponte, talchè, in vederla, gli parve che al luccicar delle gioie e al contrasto del sole sulla veletta, ella si accendesse come una fiamma di spirito di vino. Gli parve anche di essere alto come il monte Bisbino, che stavano girando, e che non bastasse ancora a contenere tutta la sua felicità.

Paolina era la prima in trentasei anni di vita che egli aveva amato, o almeno la prima, sulla quale avesse voluto fondare un pensiero con qualche con-

clusione; e a vedersela ora davanti, a due passi, « bella come una rosa » il signor Malignoni non invidiava nessuno de' suoi vicini, nemmeno quell'inglese o americano, che da una mezz'ora andava contando morette d'oro e d'argento.

— Sei contenta?

— Sì, un po' freddo.

E si stringeva in uno scialle scozzese, come se volesse farsi poca e sparire.

— Hai fame?

— Nulla.

— Io ho fame.

— Io no.

— Vuoi che andiamo nella sala di sotto?

— No, stlamo qui.

— È bello, non è vero che è bello?

— Sì, molto.

— Vuoi un caffè o una tazza di birra?

— Ti pare? Sto bene.

Tornavano a tacere per un pezzo.

Quelle rive strette fra l'acqua e il verde dei monti, quel succedersi di colori dai più chiassosi ai più delicati, dal vino al latte, da una villetta di zucchero a una incassatura rocciosa e tosta, irta di punte; quel succedersi di artifici per andare a godere una spanna di sasso, una bricca, un pratello largo come un fazzoletto, quell'aprirsi sfacciato di nuovi immensi bacini d'acqua, pieni di azzurro e di luce, là dove pareva che fosse tutto finito; e il chiacchierare della gente ad ogni stazione fra il battello e la riva, fra chi scende e chi sale; e il tonfo misurato delle ruote; e il suono della campana che ridesta gli echi dei pascoli; quello spettacolo insomma mosso e chiuso fra due coperchi lucidi ed opalini, l'acqua e il cielo, occupava l'anima di Paolina, se pure non si deve credere ch'ella facesse di tutto per occuparsene...

La natura le si dipingeva innanzi bella ed innocente, ed essa contenta di trovarsi fra la gente e sotto il raggio del sole, avrebbe voluto che il viaggio non terminasse più, che le Alpi si aprissero per dar luogo a un altro lago sterminato.

Il bacino di Argegno, malinconico più degli altri, rispondeva all'ordine dei suoi desideri e guardando

su ai nudi ceppi delle montagne, alcune delle quali a picco, alle creste disabitate, a certi andirivieni di luoghi dirupati, si augurava in cuor suo di esservi, non importa se perduta, se di notte, o in mezzo alla bufera.

Si doveva stare tanto bene in una nicchia, lassù, dove mirava un uccellaccio. Vedeva anche qualche muricciuolo di cimitero; il dormire lassù per sempre all'ombra dei faggi e dei castagni, con una povera croce sul capo, anche questo le pareva bello in quell'istante che il suo Sebastiano l'aveva lasciata sola per scendere a mangiare un boccone.

Man mano che si procedeva verso Bellagio il battello si faceva sempre più affollato; tutti correvano alle regate.

Le ville portavano la bandiera; i sandolini dipinti colle signorine dentro tutte a fiori, a nastri, a parasoli bianchi, verdi, rossi, cilestri venivano in frotta come delfini a prendere l'onda del vapore; s'intendevano strilli di gioia e campane a festa; il largo bacino di Menaggio cominciava a spalancarsi in una gran scena scintillante, circonfusa d'una nebbia rosea; si udivano anche gli spari dei mortaretti; poi il suono delle bande che passavano nelle barche, sotto « gli elmi di Scipio; » venivano acuti profumi dalle serre e dagli spallierati dei limoni; erano tutti in festa, povera Paolina! Si svegliarono anche le dame inglesi, anche le più vecchie in un gran bisbiglio, sotto i grandi panieri dei loro cappelli e segnavano col dito « Belaccio, Belaccio. »

Questa era la meta dei nostri sposi.

La gente cominciò a discendere accalcandosi.

Bastiano stava attento a schivare gli Hôtel, e pregava Paolina di cercare cogli occhi la Trattoria Americana, dove si mangia bene, il sonno ciascuno se lo porta, si paga poco e si sta senza soggezione; ma in quel punto un signore, un vero gentiluomo, pulito e cortese come un buon padre di famiglia, gli tolse la valigia di mano.

— Americana? Americana? domandò Bastiano.

— Oui, par ici, monsieur.

Il buon signore passò la valigia a un altro signore coi favoriti biondi, che la buttò sull'imperiale di un omnibus.



— Entrez, monsieur, entrez.

— Americana? tornò a domandare Bastiano, sentendosi sospinto come un sacco, e non accorgendosi che col parlare a monosillabi non faceva che ribadire un'opinione storta nella testa dei due bravi signori. Si trovò, prima che potesse orientarsi, insaccato nell'omnibus fra una dozzina di « yes » lontano sei posti da Paolina.

In due trotti, ossia cinquanta passi per cavallo, l'omnibus si fermò innanzi al grand Hôtel Bellagio. L'albergo era chiuso in giro da una gran cancellata a punte d'oro, che serrava un gran giardino all'inglese: non c'era scampo, bisognava rassegnarsi. Alla fine il viaggio di nozze non lo si fa che una volta sola.

Un giovinotto biondo come il lino, in falda nera, colle scarpettine alla francese, pettinato anche lui come uno sposino, li precedette per uno scalone di marmo, ornato di statue, di candelabri, di specchi, di acacie, tintinnando le chiavi e senza mai parlare li condusse « au cinquième » fino a una camera che riusciva sopra un cortile stretto, profondo e tetro come un pozzo.

— A onze heures le déjeuner, s'il vous plait, disse, stando sull'uscio prima di licenziarsi.

— Cosa? domandò Bastiano, che cominciava a credere d'essere nel mondo della luna.

— C'est bien, si affrettò a dire Paolina per sbarazzarsene.

I coniugi Malignoni, rimasti soli, si guardarono in faccia senza aprir bocca.

— Ti avevo pur detto che stassi attenta all'Americana.

— A me? tocca a me di cercare l'albergo?

— Così, oltre a pagare un occhio della testa, non si potrà veder nulla, mangiar nulla e capir nulla.

— Abbiamo però una bella vista, disse con un sogghignetto sardonico la sposina, ficcando lo sguardo nel fondo del cortile.

— Per me, scusami, ma io non ci sto, sciamò lo sposo.

— Che vuoi fare?

— Vuoi morire di febbre gialla o d'itterizia?

— Ebbene, di' che ti cambino la stanza.

— Non capiscono niente: sembra il paese dei tartari.

— E allora rassegniamoci fino a domattina.

— Sai cosa faccio? vado a vedere dov'è questa famosa Americana, e se il luogo è proprio come dicono, lasciamo la valigia e pranziamo là. Almeno si sa quel che si mangia. Che ne dici?

— Io? nulla.

— No, devi dire anche il tuo parere.

— Che cosa devo dire?

— Qualche cosa.

— Andiamo a pranzo all'Americana.

— Me lo dici con tanta nola.

— Ti pare? Sono un po' stanca.

— Allora, faccio così?

— Sì, sì.

— Addio, angelo. — E la carezzò colla punta delle dita.

— lo ti aspetto qui.

— Sì... e mi vuoi bene?

— Che ragazzo!

— Stella!

Bastiano uscì. Paolina girò la chiave nella toppa, si tolse d'addosso lo scialle, il casacchino, li gettò sul letto insieme al cappello; chiuse la finestra; si battò in una poltrona, portò il fazzoletto alla bocca e pianse, senza lagrime, pianse della gioia di trovarsi sola.

\* \* \*

Bastiano uscì all'aria aperta colle orecchie un po' calde. Sotto alla sua grande felicità sentiva una mezza volontà di strozzare qualcuno. Passata però la prima agitazione e scoperta la sua Americana sotto i portici, un buco fatto apposta per loro, tornò tutto contento all'albergo a trarne la sua povera « alma consorte » che aveva lasciata in quella muda lassù. Quando gli sembrò di essere salito alto abbastanza, si ricordò di non aver osservato prima il numero della stanza; discese qualche scala per vedere di orientarsi coll'occhio; infilò qualche corridoio a destra, qualche andito a sinistra, ma sebbene non ci fosse dubbio che la scala fosse quella stessa, pure gli pareva di vedere qualche cosa di non veduto prima.

Per quanto gli pesasse, discese ad uno ad uno i gradini, fino all'atrio del pianterreno, si accostò all'ufficio, dove stava scrivendo un signore grasso, e domandò con tutta bella grazia:

— Perdoni, mi saprebbe indicare dov'è la mia camera?

— Il numero?

— Non ho guardato.

— La chiave?

— L'ho lasciata nell'uscio.

— Domandi al cameriere.

— Meno male! pensò Bastiano, questi almeno capisce l'italiano, e si voltò a cercare quel biondino che l'aveva condotto su.

Due altri servitori o soprintendenti stavano sulla porta, colle mani sotto la coda dell'abito, in atto di curiosità sfaccendata.

Bastiano, non trovando il suo bel biondino, ricominciò da capo a salire la scala colla speranza che hanno tutti gli scolari, che per andare in fine della lezione spesso conviene ricominciare da capo.

Mentre andava su coll'affanno di chi porta un sacco di sale sulla montagna, vide che i due soprintendenti l'osservavano, ridendo sotto il naso.

• Questi animali se mi vedessero annegare non mi darebbero una mano. •

Ricordando d'aver inteso uno di quei bravi signori, il più canonico, a parlare il dialetto di Bellagio, che è anche quello di Monza, spinse la testa fuori della ringhiera ed esclamò in dialetto schietto:

— Vogliono avere la bontà quei bravi signori d'indicarmi il mio cameriere, un bel biondino?

— Was? domandò il tedesco di Bellagio, andando presso la scala col viso rivolto all'insù e le mani sotto la coda.

— Un giovinotto magrino... tornò a dire.

— Was sagen Sie? ripeté il canonico, mentre il suo compare si nascondeva dietro una colonna di marmo per non lasciarsi scorgere a ridere.

— Ah gabbiano! gridò Bastiano, facendo il viso grosso.

Il compare dalla colonna scappò in uno stanzino. Era una burletta magnifica.

— Signor padrone, seguì Bastiano dall'alto della seconda scala verso il bravo e gentile signore dell'ufficio, io pago anch'io i miei bravi denari come tutti gli altri, e pretendo di essere servito come tutti gli altri. Vogliono accompagnarmi sì o no?

Il bravo signore uscì dall'ufficio colla cannuccia rossa nell'orecchio e rispose:

— El xe inutile che facciate tanto strepito, galantomo; se no gavè a memoria il numero de la stanza no potemo tenere a mente tutti li numeri...

— Ma quel cameriere che mi ha condotto prima, è morto d'accidente, el me caro galantomo? strillò il s'gnor ragioniere Malignoni di Monza, rosso come un gallo, correndo abbasso, presso quasi a perdere la tramontana del tutto: tanto straordinario gli pareva là dentro il nome di galantuomo!

In quella entrò una carovana di ladies e di lords, colle sciarpe bianche nei capelli, cogli scarponi ferati, cogli alpenstoks e riempirono tutto l'atrio.

— Faccia el favorito piacere di non gridare. Quando non si sa viaggiare si sta a casa.

Questa osservazione piena di una saggezza antica fu raddolcita da un « aspetti, abbia pazienza » più amichevole, quasi fraterno, col quale il buon signore dava a vedere una prudenza non meno saggia e non meno antica.

Ma la notizia che un « monsieur » non trovava più la moglie, messa in moto dai due burloni, aveva già fatto il giro di mezzo albergo, dalla cucina alla sala di lettura. Dietro i vetri si vedevano dei visini pallidi e gentili, con un sorriso anglo-sassone sulle labbra, fra la pietà e la canzonatura: da un andito dietro la scala spuntò per un istante anche la tunica bianca di « monsieur le chef » un cuoco che guadagnava otto mila lire all'anno, quante sono, o quasi, le notti necessarie per fare un libro che nessuno legge.

Uscì fuori finalmente anche il biondino, che condusse lo sposo per una seconda scala identica alla prima, ma collocata al di là d'un grazioso *jardin d'hiver*; qui stava l'imbroglione che il signor Malignoni non aveva potuto districare.

L'aneddoto del « *countryman* » che in un *Hotel d'Italy* aveva perduta la sposa fu stampato in molti magazzini letterari con qualche variante, come si fa coi grandi poemi epici.

## II.

## I conjugj Spazzoletti.

## I.

— Varese, Gallarate, Parabiago, Musocco, Milano, partenza.

La macchina mugge come un mostro in collera: i guardiani sbattono, chiudono gli sportelli, il capo stazione dà un fischio.

— Presto, signori, per di qua.

— Secondi posti, terzi posti.

— Qui, su, presto.

— Margherita!

— Eccomi.

— Dlen, dlen, dlen.

— Partenza.

— Puf, puf, puf, il treno parte.

— Sempre così con te. Non la finisci mai di aggiustarti il cappellino, il cravattino, il ricciolino, il serpente che ti mangi e poi bisogna correre, strozzarsi, o perdere la corsa.

— Dici a me? sono io che mi son fermata a fare...

— A fare, a fare!... se ti movessi subito quando te lo dico, e non restassi a sfringuellare con tutti, ci, ci, ci.

— Io? sei bello come il sole.

— E tu come la luna.

Intanto il cav. Spazzoletti andava sbarazzandosi della valigia, dell'ombrello, della cappelliera e di quei tre o quattro involtini, che non mancano mai a chi ritorna dalla campagna. Sebbene fosse già la fine di settembre e vicino a sera, pure faceva ancora un bel caldo, che pareva al cav. Spazzoletti più soffocante per l'affanno della corsa e pel dispetto che provava.

— Non basta credere d'essere una donna di spirito. Seguitava il brontolone.

— Ora la puoi finire ch'è lo stesso, interruppe questa volta madama, facendosi rossa e alzando il ciuffo.

— Se parlo, è perché mi piace di parlare.

— Parlano anche i pappagalli.

Il cav. Spazzoletti aggrottò le sopraciglia, ma c'era

dell'altra gente nel vagone e pensò che si è sempre a tempo a perdere la propria dignità.

Diè un'occhiata tagliente alla moglie, si asciugò il sudore delle gote e della fronte e finalmente si rincantucciò nell'angolo presso lo sportello di sinistra a trangugiare il suo pappagallo. Margherita sedette innanzi a lui colla faccia rivolta verso il crepuscolo che, sfolgorando con raggi d'oro, nella bassura, dietro un filare di pioppi, riverberava una luce rossiccia, quasi sanguigna sul suo volto. Negli occhi pareva quasi di vederci dentro delle scintille.

Il treno già in ritardo andava intanto colla velocità d'un vapore inglese.

I conjugli Spazzoletti erano marito e moglie da due o tre anni e si erano sposati d'amore. Ella, donnina di molto gaibo, sui ventiquattro anni, aveva un aspetto delicato e signorile, con un nasino sottile, assai ben fatto, e due labbruzzi di corallo smorto, che scomparivano quasi del tutto nei momenti di maggiore commozione. Vestiva con atillata eleganza, in modo che il corpo appariva in tutta la sua aristocratica magrezza, né le mancava nemmeno quel fare pretenziosetto di stare sulle sue che conviene sempre alla moglie d'un cavaliere.

Se è vero poi che ognuno ha soltanto gli anni che dimostra, il cav. Spazzoletti non aveva ancora i suoi trentatrè o trentaquattro anni.

Era anch'egli una bell'asta d'uomo, già vicino a quella rarità di capelli che piace tanto negli uomini d'ingegno. Sebbene non fosse che direttore d'una grande azienda per la fabbricazione dei concimi chimici, la figura era quella d'un segretario d'ambasciata e i modi quelli di un ambasciatore. Ma per dirigere un'industria non basta, come basta per fare l'ambasciatore, essere un bell'uomo; e infatti al cav. Spazzoletti non mancava né lo studio né la pratica delle cose, né la fiducia de' suoi azionisti. In un giornale tedesco di agricoltura l'illustre Hermann (fa sempre piacere di conoscere come la pensa un tedesco) nomina spesso il cav. Spazzoletti come uno dei più arditi e intelligenti industriali nostri, e a questo *mutzig, praktisch, verständig Mann*, come avete sentito, era toccato del pappagallo in faccia alla gente.

Già da qualche tempo i rapporti fra i conjugj Spazzoletti erano divenuti alquanto stridenti, sebbene, a voler cercare, non si sapesse dire nè perchè, nè per colpa di chi. Sia che il mangiar sempre quella cosa finisca col venire a noia, sia che non sapessero condirla, o perchè, com'è più probabile, non avendo ancora figliuoli, si facessero reciprocamente dei taciti rimproveri, o sia quel che volete (è sempre difficile veder chiaro in queste cose), sta il fatto che da qualche tempo il loro amore aveva preso la punta come il vin buono a un cambiamento di tempo. Non era aceto ancora, ma sentiva già di brusco.

Anche quella benedetta campagna di Varese non poteva andar peggio. Quindici giorni piovve e non ci fu caso di cacciar la testa dall'uscio; nei giorni belli, perchè non conoscevano quasi nessuno, il gran divertimento fu di salire e discendere il Sacro Monte sugli asinelli. Quegli asini e quegli asinai, la più noiosa genia del mondo, avevano tanto perseguitato il cavaliere durante le sue passeggiate, che se li sentiva ancora addosso. E quanto aveva dovuto pagarle quelle asinerie! e quanto liticare con quella marmaglia! e con che costruito? Il costruito era di vedere eternamente la faccia malcontenta di madama, che si annoiava orribilmente degli asini e dei monti. Notate che aveva scelto Varese essa stessa per aver occasione di fare non so quali divozioni al Santuario, e ch'egli l'aveva seguita volentieri, fingendo di credere all'efficacia di certi rimedi; ma finalmente era parso più allegro di tornare a Milano. Nel ritorno si sarebbero fermati quella notte e il giorno seguente a Parabiago in casa di un vecchio amico, compagno di scuola dello Spazzoletti, che non aveva ancora il piacere di conoscere la sora Margherita. Il Caldara aveva insistito con tanta gentilezza nelle sue lettere, che rifiutarne l'invito sarebbe parsa una scortesia. Finalmente lo sora Spazzoletti era un tal bottoncino di rosa, che il desiderio del Caldara non era minore della compiacenza che provava il marito a condurvela.

Margherita pensava invece alla delizia di dover passare l'ottobre a Milano, in una casa suburbana presso la fabbrica, fra gli orti, in mezzo a certi odori... e colla vista poco lontana del cimitero, mentre le sue amiche

erano sul lago a divertirsi. Tutte queste cose stavano il più del tempo sottintese, come i carboni sotto la cenere; ma guai a rimestare la cenere! i puntigli pungevano da tutte le parti, i rigagnoli diventavano fiumi, le mosche buoi, e sempre più aspri si facevano i rapporti fra due persone che avevano troppe occasioni per trovarsi vicine.

Dall'altra parte del vagone, presso lo sportello di destra, sedevano l'uno in faccia all'altra i coniugi Ballanzini, due buoni benestanti di Musocco, più in là che in qua della cinquantina, che durante il battibecco fra i nuovi venuti si erano scambiati qualche furtiva occhiata d'intelligenza. Vestivano alla carlona, con quell'abbondanza di taglio che non guarda alla roba purchè sia buona. Il sor Claudio Ballanzini era di quell'antica opinione che due fiaschi di vino buono fanno più bene al corpo d'un fiasco solo di vino sciocco; opinione che la sua consorte esprimeva con più delicatezza, dicendo che chi più spende meno spende. L'abbondanza non faceva danno né all'uno né all'altro, anzi, sedendo ciascuno ai loro rispettivi posti, potevano consolarsi nell'idea che, a trasportarli, la ferrovia non ci guadagnava nulla.

La signora però, sapendo di non essere più giovane, s'ingegnava di farsi bella con qualche nastro un po' vivace, con qualche papavero nel cappello e con tutto il giallo del suo oro che metteva dappertutto come fosse carota. Cercava invece di conservare al suo uomo un'aria di buon ambrosiano quanto più era possibile, insaccandolo in certi pastrani da Carlambrogio e smorzandone la baldanza sotto certi cappellacci, color pelle d'asino, che lo facevano somigliare a un fungo. Eppure si sarebbe detto che la gioventù, la gioventù assassina, facesse la corte e gli rinfrescasse le guancie tutte le mattine, al birbone! Bello, morbido come un pane di burro, con due occhietti grigi, mariuoli, aguzzi come lesine, egli era il tormento diurno della sora Ballanzini, non già ch'egli osasse ribellarsi o corresse dietro alle gallinette del vicinato, guai! ma perchè la diffidenza è figlia della gelosia, e la gelosia è un male senza rimedio. Per buona sorte l'indole dell'uomo era dolce e mansueta. Di pochi desideri, di poca fantasia, di poca volontà,



il sor Claudio riconosceva in sua moglie una donna superiore. Se non lo avesse saputo, glielo ripeteva sempre ella stessa, dicendo che la terra e la casa di Musocco l'aveva portata lei, colla sua dote, e che se ella non lo avesse raccolto di strada come una scarpa vecchia, il sor Ballanzini era nato e sarebbe morto cuoco di casa Rusca.

Questo concetto lo esprimeva anche col dire ch'egli era nato e sarebbe morto in una cazzaruola.

L'occhiata che all'entrare degli Spazzoletti ella lanciò a suo marito voleva dire: « Vedi che cosa significa una moglie senza giudizio? » Quando poi al cav. Spazzoletti toccò del pappagallo, il sor Claudio deve aver esclamato in cuor suo: « Pazienza! ce n'è degli altri. »

I congiugi Ballanzini erano andati a passare una giornata in casa del fratello di lei, curato di un paesello presso Varese. Era una gita solita di tutti gli anni, coronata da un famoso pranzo, in cui il curato metteva i suoi cinque sentimenti, sapendo che non si scherza cogli uomini intelligenti. C'era quasi sempre la sua brava lepre e il suo bravo zampone di Modena. C'era il pasticcio di riso, il gelato, i datteri, i fichi, la panna; dopo, il caffè, il cognac: dopo il cognac un buon sigaro, e finalmente un bicchierino di maraschino, dolce come le lagrime degli angeli. I congiugi Ballanzini partivano da quella casa del Signore più larghi che lunghi, imbottiti per una settimana; alla povera grigia del curato che doveva poi trascinarli fino alla stazione diventava il collo lungo come una giraffa. Una volta sprofondati sui cuscini del vagone, *pacem habete!* si addormentavano di solito come due bambini nel presepio.... A questo proposito non è inutile raccontare ciò che era accaduto loro un anno prima nella medesima circostanza. Chiusi gli occhi al primo movimento del treno, dormirono tanto beatamente che passarono oltre la stazione di Musocco senza avvedersene, giunsero a Milano senza udire né il fischio della macchina, né il grido dei conduttori. Chiusi dentro nel loro bel vagone di seconda classe, sia che non li avessero avvertiti o che vi fosse gente disposta a divertirsi alle loro spalle, i guardiani spinsero il carrozzone in un prato e li abbandonarono ai

dolci sonni. Fu veramente verso le undici di sera che a un terribile fischio d'una macchina che zuffolò passando via, essi balzarono su di botto. Si stirano, si cercano, si trovano, guardano fuori. Tutto è buio, il luogo deserto, il vagone fermo. Che cos'è? dove siamo? Gesummaria! che ora è? La sora Ballanzini getta un grido e sviene. Accorre della gente, portano dei lampioni, è avvisato il capo stazione, corre la questura.

Figuratevi le risa, il chiasso, il movimento. La sora Ballanzini fu portata da quattro uomini nella sala del *buffet*. Si dovette aprirle un poco il vestito, spruzzarle il viso d'aceto, e quando il sor Claudio volle ricompensare quella buona gente della loro carità, il portafogli.... *itibus*.... era scomparso.

Questo, ripeto, era accaduto l'anno prima; ma dovessero campare cento e un anno, essi se ne ricordano sempre. Soltanto a parlarne la povera signora prova una specie di vertigine, che le par di morire, e un giorno o l'altro vuol pregare qualche poeta a farne un bel sonetto.

Immaginatevi ora, se al sedersi di nuovo su quei cuscini e nella medesima circostanza, dovevano ricordarsi dell'avventura. Il topo non casca due volte nella medesima trappola; ma pretendere che il sor Claudio non avesse a dormire, era come un volere che volasse, perciò la sora Ballanzini si assunse tutta la responsabilità di svegliarlo a tempo. In quanto a lei, se il diavolo non aveva proprio giurato di tradirla, non c'era pericolo che velasse un occhio.

Infatti dopo un quarto d'ora il marito era già scomparso sotto le grandi ali del suo cappello e sognava già di pigiare dell'uva in fondo a una tinozza.

Intanto s'era fatto buio. Un lumicino scarso e fumoso, chiuso dentro una scatola di vetro torbido, spandeva dall'alto quel tanto di luce che basta per vederci a dormire. Il rumore monotono delle ruote, l'abbalottolio, la ninna nanna delle carrozze, ma più di tutto i fumi e i calori della vernaccia e del rosolio bevuto, tentavano bene di tanto in tanto di accalappiare anche la sora Ballanzini in una rete invisibile e tenuissima di sonno; ma la paura di lasciarsi cogliere all'agguato vegliava in lei come un cane di guardia. Fra il sonno e la paura avveniva spesso a intervalli una

specie di baruffa, come fanno i cani e i gatti in un buio sottoscala: e la zuffa serviva a dare alla donna quella scossa che bastasse a svegliarla del tutto. Affacciava il viso alla finestrucola, si scuoteva di dosso la pigrizia, finché il sonno più forte di lei non ritornava ad avvilupparla nella sua rete di ragno.

Chi certamente non dormiva era il cavaliere Leopoldo Spazzoletti in causa di quel pappagallo che sapete, che sentiva starnazzare nello stomaco come un pappagallo vivo. Avete mai provato il tormento d'essere strapazzato da una donna che credevate obbediente e docile a tutti i vostri sguardi? Ognuno ha il suo amor proprio e vi affila i coltelli de' suoi mali. Nessuno in trentatrè o trentaquattro anni aveva osato buttare sul viso del cav. Spazzoletti una parola meno che gentile; anzi egli aveva veduto impallidire e tremare innanzi a sé, e vedeva tuttavia, dei pezzi d'uomini alti come giganti, dei facchini di magazzino forti come tori, che sollevano mezzo quintale sulle braccia come io e voi il cuscino della poltrona.

Tutti dicevano che il cav. Spazzoletti era un uomo di grande energia, giusto, insolferente di ogni superchieria, capace di affrontare da solo uno sciopero di operai e di macchinisti ubbriachi, come si piglia un branco di ragazzacci insolenti. E ora quest'uomo doveva trangugiare i frizzi e i sarcasmi di una pettegola? Capite che se egli sentivasi del tossico in bocca, il torto non era tutto dalla sua parte. Perché avrebbe sopportato da sua moglie ciò che un gentiluomo non perdona al più vecchio de' suoi amici? perché non avrebbe dovuto dominare un caratterino di porcellana?

Dopo questi pensieri giurò in cuor suo di non aprire più bocca, finché Margherita non fosse venuta da sé a implorare un perdono, che non si ottiene se non a patto di meritarselo: e una volta fatto questo giuramento, fu come se gli avessero cucita la bocca col filo di ferro.

Margherita dal canto suo fingeva di dormire, colla testa appoggiata allo schenale e colle braccia sul petto in un atteggiamento di capitano vincitore che detta i patti della resa. Non minori né meno forti erano le ragioni ch'ella andava ripetendo a sé stessa, come se studiasse una parte da recitare fra poco a voce alta.

Leopoldo, pensava, non era sempre stato quel brontolone e quel grande intollerante che da qualche tempo si vantava di essere; ma quante carezze, quante parole susurrate nei mesi prima di sposarla! e anche dopo quante promesse poetiche di casette, di nido, di paradiso! Era bello allora; pieno di delicatezze e di cortesia, tenero come una fanciulla, affezionato come un cagnolino. A credergli, egli avrebbe voluto passar la giornata a' suoi piedi, tutto rapito a guardarla in fondo agli occhi, in cui diceva di vedere il cielo, il mare e l'oltremare. A credergli, nessuna aveva occhi più belli, chiome più morbide, delle mani più alabastrine delle sue, e avrebbe voluto collocare i piedini di sua moglie sotto una campana di vetro per guardarli dalla polvere. Andate a credere a questi canzonatori! Quando vi hanno fra le mani, seguitava sempre la testa di Margherita, che pareva un molino, quando vi hanno fra le mani, fanno anch'essi, i signori uomini, come i ragazzi, che vogliono vedere com'è la bambola di dentro. Allora vi dicono che anche voi siete bambole di stracci e di cartapesta come tutte le altre. Cominciano allora ad annoiarsi del giuoco; non ve lo dicono, ma sbadigliano. Si sdraiano sulla vostra poltrona, una gamba sull'altra, in pantofola, col sigaro in bocca o anche colla pipa, e annerire una pipa diventa per essi un'occupazione più divertente che far delle carezze a una bambola.

Gli affari d'Europa, continuava quel molino, diventano a un tratto intricatissimi: il paese è in pericolo; il commercio in cattive acque; Bismarck e la Russia si guardano in cagnesco. Quindi viene per loro la necessità di leggere due o tre giornali, grandi come lenzuoli, di correre alla Borsa, a un'assemblea di azionisti, alla Camera di commercio. E la moglie? Giungono telegrammi a mezzo il pranzo, sul punto di andare a teatro o d'abbigliarsi per una festa da ballo. Da tutte queste faccende affaccendato il pover uomo torna a casa stracco, svogliato, pieno di sonno. E la moglie? Egli ha pranzato all'osteria e c'era dell'aglio nello stufato. L'aglio gli fa male, lasciamolo stare, gli passerà. Non c'è più tempo di scambiare due parole insieme, né di prendere un sorbetto a un tavolino dei giardini pubblici, né d'ascoltare cinque minuti di messa

in Duomo, l'una accanto all'altro, come si ha il diritto e il dovere di fare.

La politica, la Borsa, gli affari, seguitava sempre quel molino a vento, i conclmi, il mal di denti, l'egoismo... eccola la gran parola! e tutto ciò sapete perchè? le più maligne vi dicono: *cherchez la femme*: no, no, mie care, questa è la catastrofe. Prima è la bambola che bisogna cercare. E le bambole sono le donne che non sanno cambiarsi gli occhi e i capelli tutti i giorni, ma preferiscono essere come la natura le ha fatte...

A questi pensieri se ne mescolavano altri. Essa non era nata nè per far la serva nè per far la monaca. Sua madre aveva nelle vene sangue di dogi, e suo padre era stato consigliere di governo! Il sangue ha i suoi diritti! Non bisogna mai che un marito sia peggiore d'ogni altro uomo, se non vuole soffrire le conseguenze dei confronti. Quando una donna è sulla via dei confronti, è come se avesse sotto le suole il burrò, che fa sdruccolare di più i più arditi e i più forti. C'è sempre a questo mondo un uomo a cui piacerete più che a vostro marito, e allora, o bisogna essere nate di marmo, o bisogna...

A questo punto, mentre cioè la sora Margherita Spazzoletti andava annaspando al buio queste riflessioni, il sor Claudio si sentì toccare sul braccio. Siccome dormiva con qualche sospensione, si scosse, aprì gli occhi e sentì il suo vicino di sinistra (quel del pappagallo) che lo pregava di lasciarlo sedere presso lo sportello di destra, dovendo discendere alla vicina stazione di Parabiago con una moltitudine di cose da portar giù.

— Si figuri! disse il sor Claudio, alzandosi e cedendogli il posto. Il lumicino era agli estremi e guizzava or sì or no come se gli rincrescesse di morire. Inoltre il cambiamento di posto fu fatto con tanta naturalezza che la sora Ballanzini, la quale forse in quel momento pisolava sulla propria preoccupazione, non se ne accorse. Molto meno se ne accorse la sora Spazzoletti, che ad occhi chiusi, nel suo cantuccio, sdegnata, pensava che o bisogna essere di marmo o bisogna diventarlo. Se si può pretendere sempre che una donna sia virtuosa, non egualmente si può pre-

tendere ch'ella faccia di continuo l'elogio della sua virtù. Vi sono verità che non bisogna mai assumere di dimostrare, se si vogliono credere, e guai alla donna che voi, mariti, obbligate a diventare più onesta di quello che è....

Sarebbe lungo ripetere tutto ciò che passò in testa a Margherita, mentre il treno si avviava verso la stazione di Parabiago. Ella non si curava del viaggio, ma più dei patti chiari, che una volta tornati a Milano, intendeva mettere innanzi a suo marito. O così... o così... e se non era così...

— Margherita!

Le parve ad un tratto di sentirsi chiamata. Si scosse, aprì gli occhi, e prima che avesse il tempo di raccapazzarsi, vide la sua vicina dei papaveri balzare come una trappola che si smonta, correre allo sportello, precipitarsi giù dicendo:

— Aspettami, Claudio...

Il signore che poco prima sedeva in faccia presso lo sportello di destra era già disceso. Fu un lampo. I conduttori, cacciati dall'orario, rinchiusero in fretta gli sportelli, il vapore fischiò, partì come il vento.

Margherita lanciò anche una rapida occhiata a suo marito che, immerso nelle tenebre, dormiva o fingeva di dormire. Peggio per lui se pativa di questi mali! ella non lo avrebbe pregato per tutto l'oro del mondo a parlare. Chi tace non perde il fiato e campa un pezzone.

## II.

La luna quasi nel suo pieno versava sulle campagne un bagliore latteo tremolante, che svelando qua e là delle stese e dei dossi di campagna, rendeva più misteriosi i luoghi occulti. Nello spazio chiaro del cielo erravano alcune nuvolette traendosi come di rimorchio sotto l'impulso del vento. Poco brillavano le stelle presso la luna. Era insomma una notte che non si finirebbe mai di descrivere! L'anima di Margherita si tuffava in quella infinità di luce molle e voluttuosa, provando quasi quel sopore che dà alle membra gentili d'una giovinetta un bagno tiepido di latte. Oh! anch'essa aveva sognato il giardino della sua vita illuminato da un continuo raggio di luna, e se si ad-

dentrava in ciò che oggi si potrebbe dire il fogliame de' suoi segreti desideri, udiva uscirne delle voci piene di tenerezze miste al fruscio di molte foglie secche cadute anzi tempo.

Essa non era nata per consumarsi giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto nel congegno d'una vita uniforme come le ruote di un orologio: voleva essere molto amata, molto carezzata, molto adulata. Lo meritava.

Gli occhi fissi nella luna a poco a poco si riempivano di lagrime. Poichè erano rimasti soli nel vagone che cosa vietava che si facesse un po' di pace? Gli uomini sono spesse volte dei macigni grossi e massicci che a saperli spingere nel loro verso si muovono con un dito. Il peggior modo è di cozzarci dentro col capo.

Tratta a poco a poco a sentimenti più dolci e più umani, Margherita vinse l'ultima ostinazione dell'amor proprio, rimosse l'ultima pagliuzza, si alzò, andò a sedere sull'altro sedile, stese la mano verso quell'uomo che fingeva di dormire con la bocca cucita dal fil di ferro, gli prese la mano... Misericordia!

Margherita gettò un grido e saltò in piedi.

— Che cos'è accaduto?

— Leopoldo! chiamò essa, lanciandosi verso la finestra.

Il sor Claudio (l'uomo che dormiva) si scuote, salta in piedi anche lui, non trova più sua moglie, ma un'altra donna che piange e si strappa i capelli. Il treno intanto va con la velocità del vento.

Per intendere meglio che diavoleria era accaduta, bisognava tornare indietro fino a Parabiago, dove la sora Ballanzini giace svenuta sul divano del capostazione. Accanto le sta il cav. Spazzoletti, cogli occhi fuori del capo, pallido di commozione, che non sa in che mondo si trovi.

Le cose erano andate precisamente così. Dopo aver cambiato di posto col suo vicino, senz'avvertirne la moglie in causa del pappagallo, alla stazione di Parabiago lo Spazzoletti era disceso, chiamando in un modo duro e sgarbato: Margherita! Ma anche la sora Ballanzini si chiamava Margherita (se non l'ho detto lo dico adesso). Sentendo il suo nome, ella si scosse da un sonnellino traditore che stava ghermendola per

il naso, e non vedendo più l'uomo davanti a sè, tutta spaventata per ciò che era accaduto l'altra volta, senza riflettere, si lasciò cadere sopra di lui. Il topo non cade due volte nella medesima trappola. La sora Spazzoletti vide che i suoi vicini se ne andavano e tornò a fantasticare colla luna.

Si può immaginare ma non descrivere la scena che successe poi sotto il lampione della stazione di Pèrabiago. Col sangue sottosopra la sora Ballanzini corse dietro per un pezzo a colui che egli credeva suo marito e che si avviava nell'ombra verso il cancello; ma quando gli fu appresso e che non riconobbe il suo Claudio, si voltò a cercarlo. Nessun altro era disceso.

— Ferma! ferma! si mise a gridare al treno che già si sprofondava nella immensità della notte.

— Ferma! ferma! gridò anche il cav. Spazzoletti, agitando l'ombrello. Ma chi ferma il vapore?

I due malcapitati si guardarono in viso un istante istupiditi. Ella cominciò a strillare come un aquilotto, egli a bestemmiare. Si domandò se c'erano altre corse per Milano: non c'erano corse fino alle sette del mattino. — Maledizione! esclamò fuori di sé il cav. Spazzoletti, correndo su e giù colla cappelliera in mano, coll'ombrello sotto il braccio. Margherita non aveva con sè né i biglietti dei posti, né le chiavi della casa, né i denari. Ad ognuno di questi pensieri il cav. Spazzoletti sentiva stendersi un nero velo sugli occhi. Tornò in cerca della vecchia signora, che la sorte gli aveva dato in cambio, e trovò che non parlava più, ma lunga distesa sul divano, non mandava che dei gemiti e dei sospiri.

Quando finalmente, dopo un gran consumo di aceto dei sette ladri, la sora Ballanzini riprese i sentimenti, il cav. Spazzoletti cominciò a interrogarla e a sgridarla in mal modo, a rovesciarle insomma sul capo tutto l'ampollino del suo fiele e del suo dispetto. Sebbene fosse già un'ora di sera, molta gente alla prima notizia dell'avventura, uscendo dalle osterie, era venuta alla stazione per godere lo spettacolo: fra gli altri il Caldara aveva pronta sulla via la carrozza che doveva condurre gli sposi alla sua casa in cima al paese. Ma il cav. Spazzoletti non vedeva niente, non conosceva più nessuno. Egli pensava a sua mo-



glie in balla di un altro uomo. Povera Margherita! il pensiero dello spavento che essa avrebbe provato, vedendosi a un tratto abbandonata, l'interpretazione che un tale abbandono poteva ricevere dopo le aspre parole barattate in vagone, tutto ciò, misto a un inconsulto sentimento di rabbia, di gelosia, di compassione, lo cacciarono a corsa per un cinquanta passi sulla via ferrata, al chiaro di luna; ma la ragione gli dimostrò subito come fosse sciocco quel correre alla ventura e ritornò in stazione, che quella notte rappresentava un punto importante nella geografia della sua vita. Fra gli altri pensieri il più pungente era che Margherita avesse fatto apposta per dargli una lezione.

Ma se per lo Spazzoletti era un'agonia, per la sora Ballanzini, quando rinvenne, l'idea che il suo Claudio viaggiava solo solo con quella bella signora, che sarebbe giunto con lei a Musocco, che l'avrebbe per necessità, per pietà, per cortesia, ricevuta in casa a passare la notte, che... che... — quest'idea era la morte addirittura. Ricuperate le gambe, voleva ad ogni costo che le si procurasse una carrozza: ma nessuno si mosse, e le fu dimostrato che nessuno avrebbe voluto scomodarsi in quell'ora, che le strade erano cattive, piene di pericoli: che non valeva il conto per poche ore di differenza d'intaprendere un disastroso viaggio nel pieno della notte, mentre all'alba sarebbe passato il treno di Arona. Volere o no, dovette rassegnarsi anch'essa. Tornarono a guardarsi in viso. La luna nella sua stupida placidezza pareva che ridesse sgangherando la bocca. La strada ferrata si prolungava deserta e luccicante a destra e a sinistra in una lontananza piena di ombre e di misteri. Per tutto era un gran silenzio e una grande solitudine. Entrambi sentirono riempirsi gli occhi di lagrime e una cosa alla gola che minacciava di strozzarli.

Il Caldara, che, non vedendoli uscire, era venuto a cercarli, dopo aver riso dell'avventura, invitò gentilmente anche la signora in casa sua, molto più che i Ballanzini di Musocco non erano persone sconosciute a Parabiago, anzi...

Stavano quasi per avviarsi verso la carrozza, quando il capo-stazione gridò:

— Signori, è annunciato un telegramma da Musocco. Fu come se sparasse una fucilata. Il cav. Spazzoletti e la sora Ballanzini accorsero con tanta trepidazione, con tanta indiscrezione, che a stento il capo-stazione poté persuaderli a non toccare la macchinetta, e a sedersi, e a star zitti e quieti.

— Il telegrafo non è una campana, brontolò quel buon uomo del Capo.

Si rassegnarono ad aspettare con pazienza. La punta dell'ago cominciò a picchiettare la striscetta mobile di carta con un movimento nervoso e balzano, come il polso dei nostri due disgraziati. La stanza era illuminata da una lucerna posta sulla tavola telegrafica, coperta da un paralume che lasciava nell'ombra il soffitto e le pareti. Il tic-tac della macchinetta non era accompagnato che da un grave e lento toc-toc d'un grande orologio a muro rincantucciato dietro uno scaffale.

Quando la punta dell'ago cessò di scrivere, il Capo, trasse dall'astuccio gli occhiali, li inforcò sulla punta d'un naso che pareva l'insegna del vino buono, e aggrottando due folti sopracigli bianchi e due baffi irti come due fascetti di fieno, si accostò alla lucerna. I nostri viaggiatori naturalmente gli si misero alle costole.

— Ma che staganò al loro posto, benedetta pazienza! esclamò il pover'uomo fuor di sé. — Già, loro non ghe capiscono un'acca allo stesso. Dunque el dice: « *Musocco, ecc. Strada libera, spedite vino...* »

Io credo che i due vedovi sarebbero rimasti stupefatti cent'anni a guardarsi in faccia, se il sor Capo non soggiungeva:

— Ho capito, questo viene a noi, e riguarda un carico di vino che abbiamo in magazzino; ma che sentano...

Infatti il campanello annunciava che un altro telegramma urgente era in viaggio da Musocco. Questa volta diceva: « *Cambiata moglie, dormiremo Musocco, venite prima corsa.* »

Lungo sarebbe descrivere tutti i vari sentimenti che queste parole destarono nel cuore del cav. Spazzoletti e della sua dolce compagna: più lungo ancora il descrivere l'accoglienza che le sorelle e la moglie

del Caldara fecero alla sora Ballanzini e a' suoi papaveri. Dirò solo che l'amico per festeggiare gli sposi aveva fatto preparare il the, dolci e vin bianco, e una stanza imbiancata apposta con un letto di piuma d'oca. Ma nessuno poté chiudere occhio per tutta la notte. Chi pianse, chi rise e chi pianse per troppo ridere. Spazzoletti si sdraiò vestito sopra un canapé e divorò un mezzo cuscino per la rabbia. Il cuscino gli fe' passare il pappagallo.

## III.

Intanto sulla strada, che dalla stazione va alle case di Musocco, il sor Claudio Ballanzini conduceva la bella Margherita Spazzoletti, dandole il braccio. Quando al grido spaventato di Margherita egli si svegliò e non trovò più la sua legittima consorte, ma capi dalle parole eccitate e confuse della sua vicina ciò che era accaduto, non trovò che il easo fosse poi tanto da disperarsi e da piangerci su. Anzi gli parve un'avventura graziosa, come gliene capitavano sempre tutte le volte che egli si metteva in viaggio. Questa però era degna d'essere dipinta in un quadretto.

— Non la si disperì, cara signora, cominciò a dire ridendo, non la si disperì che il perdere un marito non è più facile che il trovarlo. C'è mia moglie che non si perde di certo e che ne seguirà a punto di naso. Si calmi, stia di buon animo, poverina. Metta di aver trovato il suo papà. È una cosa più da ridere che da piangere. Ora ci fermiamo a Musocco, in casa mia e un nido ci sarà per una smarrita rondinella. Quando penso che anche la sora Ballanzini è una smarrita rondinella, mi vengono i lagrimoni... E il buon vivacchione rideva, ma cogli occhi veramente pieni di lagrime. Da vent'anni non si era mai sentito tanto contento.

Margherita da donnina di spirito capi che c'era tutto a fidarsi di questo buon galantuomo, che aveva proprio tutta l'aria d'un buon papà, e accolse la sua protezione, asciugandosi gli occhi e stendendogli la mano in segno di fiducia. Discesero a Musocco, mandarono il telegramma che s'è visto e si avviarono a braccetto bel bello come due sposini. La casa della

sora Ballanzini era la prima entrando in paese, con un giardinetto davanti circondato da una cancellata. La notte era come fu descritta di sopra. Poche ne aveva vedute di più belle in quarant'anni il sor Claudio, il quale, sorreggendo col suo il braccio della bella signora che il cielo gli aveva messo al fianco, come Tobia condotto dall'angelo, camminava per la strada bianca rischiarata dalla luna. Egli si sentiva diventato come una navicella vagolante in un mare azzurro, e se non fosse stato che la lingua trovava una specie d'intoppo o che le cose nel salir su dal cuore gli si squagliavano in bocca come lo zucchero, se non fosse stata la sorpresa, la novità, la suggestione, il sentimento del suo dovere, della sua responsabilità, del rispetto insomma che si deve a una signora, egli le avrebbe declamata una poesia.

Vedendola assorta nei suoi pensieri, per distrar'la le dimandò:

— Madama, le piace la luna?

Margherita rispose con un risolino, che parevano perle che si sfilano in una tazza d'argento.

— Brava, bene, mi piace vederla ridere. Alleгри per questi cent'anni e fin che si può! non pensi a suo marito, che è ben raccomandato. Mia moglie è una donna di molta compagnia, che racconta volentieri la storia di tutti i suoi mali. Guardi, guardi che stelle, che luna e che firmamento abbiamo noi a Musocco! eppure tutte le stelle insieme non fanno, non fanno... mi permette un complimento?

— Al papà si può permetterlo.

— Non fanno i suoi due occhietti, non fanno.

— Un papà non le dice certe cose.

— Papà, papà... oh sì, lo fui anch'io una volta. Ora non lo sono più.

— È diventato nonno?

— Birba, birba... la mi guizza fuor di mano come un'anguilla. Mi piacciono le donne di spirito, mi fanno ringiovanire. Niente di peggio per me del susiego, del muso lungo, e degli eterni malcontenti. Che cosa siamo venuti a fare a questo mondo? che cosa dice il Manzoni?... Non vi accorgete, o balordi, che noi siam vermi nati a pigliar farfalle? La mia farfal-

letta dalle ali d'oro io l'ho pigliata stasera. Io povero vermicciattolo di Musocco...

Per fortuna giunsero davanti al cancello della casa. Paolino, il fattore, che riconobbe da lontano la voce del padrone, venne ad aprire, ma era tanto pieno di sonno, che non pose attenzione alla padrona.

— Paolino, Teresa, Patacca, presto dei lumi in sala.

A sentire la voce del padrone, che osava dare degli ordini in casa sua, il fattore e la gente di servizio si accorsero che qualche cosa di grande e di straordinario doveva essere accaduto; per lo meno la lepre del curato faceva peso alla sora Margherita.

Si può immaginare la loro meraviglia quando, portando i lumi, riconobbero nella signora una donnina giovane, bella come una madonnina, un visetto insomma da far ballare da sé le scarpe del Patacca piene di chiodi. Il sor Claudio strizzò l'occhio e fingendo un'aria semplice, disse loro:

— A Varese abbiamo incontrato un famoso ciarlatano, che vendeva un'acqua di giovinezza. Mia moglie n'ha bevuto un secchio e ora la vedete, non par più quella di prima.

Vedendo però lo stupore impastato sul muso di quei buoni villici, cominciò a ridere con la bocca, col ventre e colle gambe. Poi voltosi alla sora Spazzoletti, le disse con la maggior pulizia che poté:

— Lei si accomodi e comandi come in casa sua. Qui ci sono dei libri, dei giornali, il pianoforte; intanto io vado a dare gli ordini perché sia preparato un nido degno della rondinella. Abbiamo una stanzetta al secondo piano, detta la stanza di Cecilia, che si era destinata a una nostra figliuola che ci morì di dodici anni, e non ci mettiamo a dormire che le persone più care. Dunque faccia, disponga, comandi come se fosse veramente nella casa del papà.

Margherita strinse ancora la mano al suo ospite gentile, non senza una piccola commozione, e quando egli fu uscito, cominciò a guardarsi intorno e a pensare alla stravaganza di trovarsi in quel luogo, in quell'ora, sola, fra gente sconosciuta, perduta per la via come una trovatella. Il pensiero di Poldo però stava in cima a tutti gli altri. Che cosa avrà pen-

sato di lei? che cosa doveva ella credere di lui? era stato un caso, o un' insidia, o un castigo, o un abbandono? Ella l'aveva crudelmente offeso in faccia alla gente, ma anche lui però, anche lui l'aveva trattata di chiacchierona, di pettegola, di fringuello. . che vale un pappagallo.

La sala, in cui ella si trovava, era addobbata, con un gusto molto provinciale, ma con molta ricchezza di roba. Dal balconcino aperto si usciva nel giardinetto, coltivato a molti cespugli di rose, che impallidivano sotto il raggio smorto della luna. Poiché la sera era mite e chiara, Margherita uscì e si lasciò condurre da un vialetto bruno, che luccicava alla luna, fino ad una fontanella zampillante da una grotta di tufo, da dove si poteva vedere tutta la facciata della casa imbiancata e abbellita da tutti gl' incanti, che le ombre portate dalle gronde e quelle tremolanti delle piante fanno sopra gli edifici e sulle anime poetiche. Nell'angolo più remoto del giardino nereggiava un boschetto di alte conifere, pieno di segreti e di malinconie. Che volete? a Margherita balenò in cuore l'immagine chiara di quella casetta, di quel paradiso tante volte sognato a braccio di Leopoldo. Addentratasi alcun poco sotto gli alberi alla ventura di quel sentieruzzo di ghiaia, che saliva una montagna, le parve di sentire intorno a sè quel fremito di soavissime passioni, che egli le aveva tante volte promesse. Quanto sarebbe stato bello di tornare a passeggiare, come una volta, sotto quel tempio di sempreverdi lumeggiati qua e là dal raggio piovente della luna vagolante, tutta appoggiata al braccio di un uomo che ci ama! Perché Poldo non l'amava più? perché non era più per lui la sua Margherita? Se egli fosse uscito di dietro a quel tronco, oh! come l'avrebbe abbracciato stretto per non renderlo più! gli occhi le si riempivano di pianto e il cuore di amarezza. Quando rientrò in casa trovò il suo gentilissimo ospite, che dopo aver cambiato gli abiti, l'aspettava presso una tavola piena di bicchierini, di tondi di biscotti, di fiori e d'altre galanterie.

— Intanto che ci scaldano un caffè, o un brodo, possiamo sedere a far quattro chiacchiere in compagnia. Tanto, è troppo presto di andare a dormire e

quattro chiacchiere preparano il sonno. Se io pur potrò dormire, senza la mia dolce metà.

Margherita, dopo essersi levati il cappello e il dolmann, andò a sedere in una poltroncina che il sor Claudio accostò alla tavola. Nell'avvicinarsi si trovò in piedi dietro di lei seduta e poté contemplare la ricchezza de' suoi capelli color del miele di Bormio, intrecciati con una semplicità di cui la sora Ballanzini non aveva idea. Parimenti ebbe occasione di osservare la malizia delle milanesi di indossare certi vestiti che stringono, con risparmio di stoffa e con vantaggio di chi li porta. Qui è il caso di dire che chi meno spende guadagna di più.

A Margherita toccò d'obbedire e d'accettare ciò che l'ospite le offriva con tanta cortesia. Già si erano detti scambievolmente i loro nomi e cognomi: il cav. Spazzoletti non era ignoto a Musocco. Quasi quasi si trovavano parenti. Anch'essa si chiama Margherita? Che combinazioni si danno, e che differenze! Al sor Claudio piaceva e lo spirito e i modi distinti, e la flessuosità aristocratica della signora e più di tutto quell'aguzzare delle labbra, sorseggiando il caffè, e quell'incurvare del mignolo in un certo archetto nel tener la chicchera, che a non baciario quel mignolo ci voleva tutta la soggezione che imponevano quegli occhi. Di discorso in discorso si tornò a parlare della povera Cecilia, morta già da dieci anni. Se ci fosse stata poteva avere giusta l'età di Margherita. Sia che quella festa di eleganza, e quella giovinezza sorridente lo ammaliassero, sia che il pensiero e l'immagine di Cecilia si confondessero in quella personcina graziosa che gli stava davanti, a poco a poco il sor Claudio divenne malinconico.

— Chi suona il piano? domandò la signora.

— L'avevamo comperato per Cecilia, che già sapeva suonarci su qualche cosa. Lo conserviamo per memoria.

— Qui c'è della musica.

— Erano cosette che la bambina stava studiando, quando morì.

— Permette che dia loro una scorsa?

— Anzi mi farà piacere.

Margherita si mise al piano, aprì la musica e co-

minciò a suonare le *Violette*, una mazurca semplice e graziosa. Al risentire quelle note che da forse dieci anni (cioè dal giorno che Cecilia s'era sentita male su quel sgabello) parevano morte con lei, al risentirle evocate dolcemente nel gran silenzio della notte, mentre dal giardino entrava il profumo dei fiori, il sor Claudio, sprofondato in una poltrona, chiuse gli occhi e giunse le mani in atto di preghiera. Così a occhi chiusi rievocava l'immagine di Cecilia, la ingrandiva, e aprendo gli occhi si compiaceva di vederla seduta davanti.

— Ancora, disse quando ella ebbe finito.

Quella musica che aleggiava sopra le aiuole del giardino e per gli atrii della casa non parlava solamente della povera Cecilia, ma di tutto un mondo invisibile di cose belle e gentili, che egli non aveva conosciute, ma delle quali gli pareva di avere i germi nel cuore.

— Mi pare, disse aprendo le mani, mi pare di sentire a volar gli angeli sopra il tetto. Poi volle che suonasse dell'altra musica, e che gustasse un altro bicchieruccio di Cipro... Finché scoccarono fra ciarle e complimenti le dieci ore al campanile di Musocco.

Poiché parve l'ora di ritirarsi, il sor Claudio offrì di nuovo il suo braccio e, preceduto dalla Savina, che portava i lumi, accompagnò il suo « angiolino » fin sulla soglia della cameretta destinata, messa in bianco come la stanza d'una fanciulla. Quivi, volendo lasciarla con qualche barzelletta allegra, pentito di averle parlato di morti e di malinconie, s'inclinò tenendosi una manina di lei nelle sue, vi posò rispettosamente le labbra e con una voce, in cui si sentiva una profonda commozione soggiunse:

— Badi a non cadere, perché io dormo di sotto.

E ridendo e piangendo, il sor Claudio un quarto d'ora dopo soffiava sul lume. Se quella notte chiuse gli occhi fu per vedere una farfalla bianca che passava e ripassava svolazzando intorno al letto.

#### IV.

La mattinata seguente col treno di Arona arrivarono a Musocco il cav. Spazzoletti e la sora Ballan-



zini. Quello cadde nelle braccia di Margherita, esclamando: « Poverina, poverina... » Questa, dopo che il marito l'ebbe aiutata a uscire e a discendere dal vagono, lo prese per un orecchio e gli disse: « Mi dirai tutto, mostro. »

Era naturale che fra gli Spazzoletti e i Ballanzini nascesse una certa amicizia. Quel giorno pranzarono insieme a Musocco. Dissipati poi tutti i dubbi della sora Ballanzini, l'amicizia continuò anche in seguito. Nove mesi dopo, i Ballanzini ricevevano dal cav. Spazzoletti un telegramma con queste parole: « *Maschio, mandare balia.* »

### III.

#### Caterina Barlausen.

OSSIA TRISTI CONSEGUENZE DI PAROLE INGHIOTTITE.

(*Facezia*).

Senza un poco di fede nessun buon cristiano spera mai di entrare nel regno dei cieli. Perciò io credo vera questa storia, che sto per raccontare, e che fu narrata già dai principali giornali tedeschi, quale, per esempio, il *Bund*, la *Loderasche*, il *Geschwätz* e l'*Allgemeine Aufgeblasenheit* (foglio autorevole in tutto il mondo). Chi dice giornale e chi dice Tedesco, oggi è come se nominasse la verità in persona, la quale una volta pare che stessè in fondo al pozzo, ma i Tedeschi l'hanno pescata e l'esportano adesso insieme alle pupattole di Norimberga. E non sono solamente i giornali che danno la curiosa notizia; ma io vi potrei citare anche la relazione scientifica di alcuni distinti medici di lassù, fra i quali il celebre dottor C. W. Hunger, che nella *K. Göttingische Akademie der Arzneiwissenschaften* tratta di un *Caso di parola rientrata*, dimostrando con irresistibili documenti:

1.º Cne il fatto è veramente accaduto;

2.° Che la persona di cui si racconta, è veramente vissuta e vive ancora;

3.° Che per quanto straordinario, non è ciò nulla di meno un fatto contrario alle leggi fondamentali della natura;

4.° Ciò che è accaduto alla Kätchen o Caterina Barlausen, può egualmente capitare a ogni altra donna d'indole espansiva con maggiore o minore pericolo di vita.

Il dottissimo C. W. Hunger arriva quasi a stabilire una legge igienica, per la quale egli vorrebbe limitate nelle scuole femminili, nei filatoi, e negli altri stabilimenti frequentati dal sesso più eloquente, le ore di silenzio, e mostra con molta perspicuità i tristi effetti che nel corpo delicato e sensibile della donna può avere una parola inghiottita e condensata nel cuore per troppo lungo spazio di tempo.

Il caso della Kätchen o Caterina Barlausen fu raccolto anche dai filosofi, di cui la Germania è piena come un pagliericcio, e la scuola dei positivisti e dei fisiologi ha avuto occasione di trarre molti preziosi documenti sulla fisio-chimica formazione del pensiero umano e sul tempo che un pensiero impiega a diventare parola. È, come vedete, un argomento assai importante, che minaccia di produrre una rivoluzione nel campo della vecchia metafisica.

Non voglio entrare in questioni delicatissime che si rompono solo a toccarle; ma perchè non si dica che noi andiamo raccogliendo quisquiglie, importava indicare le fonti del nostro studio.

..

Chi era Kätchen o Caterina Barlausen?

Era costei un'erbivendola di Breslavia, nota nel mercato per la sua lingua sciolta e per la sua grande incapacità di conservare un segreto. Di tali donne se ne trovano dappertutto, tranne che in casa mia; ma la Caterina per l'indole sua larga ed espansiva passava per ciarlona anche fra le sue stesse comari. Per chi voleva far correre una notizia per tutta Breslavia o anche per tutta la Slesia, il miglior modo era di confidarla in gran segretezza alla Caterina, che sedeva

in tutta la sua maestà in mezzo ai cavagni d'insalata presso la gotica chiesa di Santa Elisabetta. Era come mettere il segreto in una bomba a mitraglia e darle il fuoco. Le parole di Caterina avevano le ruote.

Questa benedetta donna versava parole colla medesima continuità con cui la fontana del mercato versa l'acqua: e tutte le trecche, tutte le comari, le servette, i cuochi e fino gli ufficiali della polizia andavano a lei come si va alla fontana a bere.

Pare che questo sfogo fosse per la Barlausen una vera salute e a questo proposito nota assai bene il sullodato dottor C. W. Hunger che, essendo la parola una specie di secrezione del cervello, nelle teste immaginose e feconde (come sono in generale quelle delle donne) il parlare è una valvola di sicurezza.

• Tanti mali, scrive il dotto alemanno, sarebbero evitati specialmente nel dominio delle malattie nervose e ipocondriache (*auf dem Gebiete der Nerven-und hypochondrischen Krankheiten*), se il sesso più immaginoso dell'uman genere non fosse costretto troppo spesso a mortificare questo bisogno di manifestare la sovrabbondanza del suo pensiero. Molti mali, a cui vanno soggette le claustrali, le alunne dei collegi e le donne in collera coi loro mariti, non dipendono che da questa falsa pedagogia del silenzio. Il parlare è per la donna un altro respirare... • Così il dotto alemanno.

A questa abitudine di dir tutto il suo cuore doveva adunque la Barlausen il suo florido aspetto, il suo appetito e la felicità del suo spirito. Ma il cielo le riservava una terribile prova.

Una sera, mentre accudiva a preparare la sua solita cena di ceci cotti con frusti di lardo, sente a picchiare all'uscio dell'orto per dove non entrava mai nessuno, essendo l'orto tutto cinto all'intorno da un altissimo muro.

L'uscio era chiuso di dentro. Caterina tutta spaventata prese la lampadina d'in sulla tavola e con un gran tremito di gambe si accostò all'uscio, tese l'orecchio e domandò:

— Chi è a quest'ora?

Una voce sommessa, soffiando nel buco della serratura, rispose:

— Sono io, sono Fritz, zia Käthchen, aprite.

Caterina apre e vede entrare il buon nipote Fritz, lacero come un ladro, proprio lui in persona, Fritz il vagabondo, il disertore, ch'ella amava come la pupilla degli occhi suoi, e che, richiudendo in fretta l'uscio esclamò:

— Datemi da mangiare, zia, ché muoio di fame.

La gente credeva che Fritz fosse andato già da tre anni in America, e lo credeva anche la zia che l'aveva contato cento volte in mercato. Grande fu dunque la meraviglia di vederlo comparire davanti, in quello stato.

— O miserabile, che fai tu qui? non sai che ti cercano come disertore? non sai che furono tre volte gli sbirri in casa tua?

— State zitta, per carità...

— Non sai che se ti pigliano, ti buttano a marcire in una fortezza?

Così dicendo, la buona donna aveva già scodellata in un piattello la sua cena di ceci e lardelli e metteva innanzi al ragazzo un fiaschetto di birra e un grosso pane.

— La mia vita è nelle vostre mani, zia Käthchen.

— O Santa Elisabetta!

— Tacete, per carità, se voi parlate, io son perduto. Prima lasciatemi bere una goccia di birra. Ardo di sete, muoio di fame. Sì, voi dovete nascondermi in casa vostra e vi dirò il perché.

Quando Fritz ebbe ristorate le forze, raccontò che in America aveva udito che nella prossima occasione dell'imperiale giubileo l'Imperatore avrebbe concessa piena amnistia ai condannati politici e ai disertori.

In America non poteva più vivere; egli sognava Breslavia e la sua buona zia. Alla proclamazione dell'amnistia non mancava che un mese, e in questo mese lo doveva tenere nascosto, e tacere... tacere...

— Oh santi apostoli! so bene che bisogna tacere.

— Se oggi mi buttano in una fortezza, io temo che l'imperatore non abbia più a ricordarsi di me. La mia vita dipende da voi, buona sorella di mia madre.

La buona zia giurò, facendo il segno della croce che

non avrebbe fiatato. Fritz non si fidò di un solo giuramento e volle che giurasse ancora, ponendo la mano sull'immagine di Nostro Signore.

Si trovò un bugigattolo in soffitta, dove Fritz andò a rintanarsi. Di là poteva vedere i pinnacoli di Santa Elisabetta e le cicogne che fan la guardia sopra i fumaioli. Per rompere la noia dava la caccia ai topi e pigliava mosche per conto di un ragno. Tre volte ogni dì la zia gli portava un canestrino col cibo e tutti i giorni essa doveva giurare su due legni in croce che, Dio liberi! non avrebbe aperta la bocca con nessuno.

Caterina Barlausen giurò, stragiurò e non c'era bisogno del resto. Era fin troppo convinta che il destino del suo caro, del suo unico nipote era affidato alla sua discrezione per arrischiare un motto imprudente colle vicine. Ma tanta fu la sua trepidazione e la paura di venir meno al giuramento, che per due giorni si finse malata e non si lasciò vedere in mercato. La prima mattina che ricomparve tra le sue ceste di cavoli e d'insalata fu un gridare e un chiedere da tutte le parti:

— O mamma Käthchen, che vi è capitato?

— Un po' di febbre, sorelle mie.

— Avete una faccia così stravolta...

— Già, già, un po' di febbre.

— Sono stata al vostro uscio, ho picchiato sei volte e nessuno rispose.

— Ero in letto, Giuditta.

— Che novità, mamma Käthchen, mi parete sopra-pensiero.

— Egli è che... sicuro che ci penso. Ognuno ha i fastidi suoi.

— E di vostro nipote non sapete nulla?

— Di chi?

— Di Fritz?

— Bah... che cosa so? se dovessi parlare... ma non so nulla, amen.

— Avete udito dell'amnistia che il nostro caro Imperatore vuol concedere ai disertori?

— Se ho sentito? voi mi contate una cosa che... Altro che! se ho sentito? anzi, se dovessi dire che so... ma acqua in bocca.

- Volete dire che...
- Se saranno rose, fioriranno.

Quel suo benedetto segreto la povera donna se lo sentiva correre come un topolino vivo nello stomaco. Veniva su fino alle labbra, e lo trangugiava con un forte impeto di volontà. Ella s'immaginava assai facilmente il chiasso, la meraviglia, gli eh! gli ah! di tutte quelle donne se avesse potuto dire: Sapete la grande novità? Fritz è tornato. — Ma guai! essa aveva giurato. Dunque zitto, inghiottiva il suo topolino e procurava di sviare i discorsi.

— Eppure, mamma Käthchen, voi non lo volete dire, ma vi è capitato qualche cosa di grosso, disse un giorno una pescivendola che si chiamava anch'essa Caterina.

- Che cosa dite, mia cara?
- Voi sapete che con me potete parlare, perchè io non sono una che vada sparpagliando i segreti degli altri. Forse potrei aiutarvi?
- Aiutarmi a tacere?
- Avete veduto i ladri?
- No, cuor mio, è un altro motivo.
- Vi hanno fatto delle brutte minaccie?
- Punto punto, cara sorella.
- È forse morto quel vostro nipote che amavate tanto?
- Morto? tutt'altro che morto... anzi se potessi. È inutile, lasciatemi in pace: diavolo, volete farmi morire?

Le buone donne, stuzzicate da queste risposte come uno sciame di vespe dai raggi caldi del sole, convenivano tutte quante nel dire che qualche cosa di grosso era veramente capitato alla Barlausen. Non mai l'avevano veduta così bisbetica, così chiusa, così misteriosa. Pare che quel grosso segreto inghiottito e confitto attraverso alla gola impedisse anche agli altri più piccoli di uscire, come un cocchiame che tappa la botte. Per modo che dopo una settimana tutte le trecentomila parole, che mamma Käthchen soleva versare sopra i cavoli e le carote dall'alto del suo scanno, condensandosi e gonfiandosi nel suo corpo, cominciarono a ingrossarlo, proprio come se lo gonfiassero. Io penso che, se un dispettoso avesse tap-

pato con del piombo la bocca della grossa fontana, l'acqua impedita nel suo corso, ricacciata nelle canne, avrebbe finito col far scoppiare i canall... Non dico che la Barlausen fosse già a tal segno, ma è certo che un gnocco di piombo se lo sentiva in fondo alla gola.

Cristiana la lattivendola che ogni mattina serviva alla donna tre scodelle di latte e mezzo pane di burro, vide che adesso non mangiava più o a stento inghiottiva una goccola di latte. Il suo bel colorito era quasi scomparso, ma con tutto questo l'aria l'ingrassava. Era una strana malattia. I vecchi vestiti non serravano più e in men di due settimane una specie di idropisia le tolse di venire in mercato.

Anche il boccone non voleva andar giù, come se ci fosse in gola un intoppo. Fu dai parenti chiamato in fretta il dottor Hunger, che guardò in gola, ascoltò il polmone, fece diligenti osservazioni spettroscopiche, ma non trovò nulla di guasto. La respirazione era affannosa, sì, ma non trovò febbre, e assicurò che il polso, il cuore, il polmone, il fegato e la milza funzionavano regolarmente come un buon orologio svizzero.

Ordinò una dieta rigorosa, non mangiare, dormir poco, passeggiar molto e stare allegra. Vedendo poi che questa cura non faceva che aggravare il male, da medico sperimentato, consigliò una cura opposta, cioè mangiare e bere, dormire, poco moto, non veder gente. Se prima immaghuava che i decotti amari convenissero allo stato linfatico del soggetto, dopo si persuase che convenivano di più i giulebbi e le conserve di pomo. Infine capì che non facevano nulla nè i decotti nè i giulebbi e rimase colla barba in mano. Intanto l'inferma non aveva più un vestito capace a contenerla, non poteva sedere, non poteva girare il collo. Il giornale *Deutsche Loderasche* fa una descrizione pietosa e dice che il suo corpo era diventato come una botte di birra, o come un pallone, e che anche gli occhi uscivano gonfi dall'orbita come quelli dell'upupa.

Il dottor Hunger si chiuse nel suo gabinetto, inforcò due paia di occhiali e cominciò a consultare tutte le opere che trattano le forme idropiche, asmatiche, lin-

fatiche, ileotifiche. Non sono i libri che mancano a un dottore tedesco, e se il caso non fosse stato nuovo negli annali della medicina, il saggio alemanno avrebbe saputo trovare il volume, il capitolo e il paragrafo da applicare alla parte. Non trovando, ne parlò coi chiarissimi colleghi dell'Ospedale e la facoltà ordinò che la Caterina Barlausen fosse trasportata al civico Senodochio.

Quando il dottor Hunger, seguito da quattro infermieri, che portavano un lettuccio, attraversò il Mercato, si può immaginare il bisbiglio che nacque fra le comari. L'una diceva che era effetto di uno spavento, l'altra d'una indigestione di ceci, una terza parlava di streghe, di folletti, di malefizi. Le comari, le amiche, le pollivendole, le erbivendole, i ragazzi, gli sfaccendati, i curiosi seguirono il piccolo corteo fino alla casa di mamma Caterina, cicalando, commentando, compassionando. Le vie e la piazza, dove abitava, furono a un tratto piene di gente; e Fritz, che guardava dall'alto stupefatto tra le fessure di un abbaino, vide un gran rimescolio di gente per tutta Breslavia e scendere la gente dal punto più lontano, come fa l'acqua d'una vasca che sgocchia da un buco.

I quattro robusti uomini presero la donna in braccio e meravigliarono che non pesasse tanto come facea credere il suo volume; anzi notarono un non so che di elastico e di galleggiante, come quando si tocca un pallone o si porta una damigiana vuota.

Maggior meraviglia provarono ancora, quando giunti all'uscio, non ci fu mezzo di far passare la povera donna, né per diritto né per traverso. Eran tre settimane che essa aveva il suo segreto in corpo.

Allora il dottor Hunger chiamò a serio consulto il dottor Hinger e il celebre fisiologo Hänger.

Furono messe innanzi varie ipotesi, e ventilate varie operazioni.

— Il caso è grave, illustri amici, diceva il dottor curante colle due mani nella barba, e io penso che cosa sarà di lei fra un mese, se non arrestiamo questo strano sviluppo.

— Intanto, disse il dottor Hänger, attaccandosi alle suste degli occhiali d'oro, io consiglierei di fare abbattere un muro della stanza.



— Questo è un primo espediente, illustre collega, soggiunse il dottor Hinger dal naso camuso, e come cura sintomatica può avere il suo valore. Ma non c'è pericolo di scoppio interno?

— Incombe osservare anco se la paziente può sopportare un successivo sviluppo.

— Il tessuto epidermico può resistere anche a una forte tensione. Abbiamo le esperienze del Fregghel, del Nordhauss, e casi patologici di enormi sviluppi ventricolari. Abbiamo i palloni aerostatici...

— Sta bene, ma non vorrei che la donna facesse come i palloni aerostatici.

— Cioè? temete che abbia a volar via, illustre collega? disse il dottor Hunger con amaro sarcasmo.

Il dottor Hinger cercava una parola di conciliazione, quando la dotta conversazione fu interrotta da uno squillo di tromba e dietro lo squillo una voce che gridava:

— *Gran manifesto pubblicato da S. M. l'Imperatore, coll'amnistia concessa ai condannati politici e ai disertori nell'occasione del suo sacro giubileo...*

\* \* \*

Quando questo suono giunse all'orecchio di Käthchen Barlausen, essa cominciò ad agitare le braccia come una gallina che tenti volare, stralunò gli occhi, strabuzzò la bocca e infine mandò un grido e chiamò:

— Fritz, Fritz, Fritz...

Accorrono i dottori, gl'infermieri, i parenti e la casa si riempie di gente.

Caterina seguiva a gridare: Fritz, Fritz, Fritz, e sorrideva, e un fiume di lagrime scendeva per le sue guancie, e la voce usciva sempre più chiara e netta. Era il cocchiere che stava per uscire dalla botte.

— Fritz è tornato, disse finalmente, è in soffitta: pigliate la chiave, aprite, è salvo. Grazie, mio Dio. Se durava ancora un poco, io dovevo morire. Era in America, ha sentito dell'amnistia, non poteva star lontano dalla sua zia, è venuto, povero Fritz. È tornato una sera, o Gesù, che spavento! È entrato dalla

porticina dell'orto. Io stava preparando la cena e cuoceva dei ceci e dei lardelli in un padellino. Mi piacciono tanto! Cuoceva, quando sento un *toc, toc...* Chi è? domando, e prendo il lume, vado ad aprire, o Santa Elisabetta! era lui, era Fritz. Andate, buona gente, ch  ora sto bene, grazie del vostro buon cuore. Respiro meglio... Mi pareva di aver del piombo in gola. Che mali! S , proprio Fritz, l'unico figliuolo di quella povera mia sorella, che ha sposato Gioachimo Barauf, il cordaio. Fu un matrimonio di capriccio... S , grazie a Dio e all'Imperatore, sto meglio...

Suonava il tocco all'orologio di citt  quando Caterina Barlausen cominci  a parlare. A mezzanotte parlava ancora.

La gente che si succedeva nella stanza era curiosa di sapere come fosse andata la cosa, e Caterina contava da capo, perch  parlando si sentiva a poco a poco gli umori andare a posto, e il suo corpo diventare pi  sottile, pi  agile.

I vestiti che prima allacciava con larghe stringhe, al defluire di tante parole e di tanto fiato, rientrarono nel loro bottoni, e tutti meravigliavano e gridavano al miracolo. Insieme alla storia di Fritz uscirono tutte le osservazioni, che si erano condensate nel suo stomaco nei giorni di silenzio: e tutti seppero da lei, per esempio, che Cristiana la lattivendola doveva sposare il carpentiere Paolo Bunsen.

Il giorno dopo Caterina Barlausen sedeva ancora lieta e sorridente fra i cesti dell'insalata e la sua parola scendeva limpida e abbondante come l'acqua della fontana.

Il dottor C. W. Hunger ne ha fatta quella relazione che ho citato in principio, e che, pubblicata nel *K. G ttingischen Arzneiwissenschaftlichen Anzeiger* diede occasione a molti filosofi e pedagogisti a nuove osservazioni sull'igiene della parola.

— Nella circolazione della parola, conclude il dotto alemanno, si purifica lo spirito.

## IV.

## Un regalo alla sposa

Gaspere Carpigna aveva fatto i suoi molti denari in ogni maniera, coll'industria, coll'usura, coll'inganno. Ma una volta fatti non vi era uomo più galantuomo di lui e più ben disposto a godere onestamente dei beni di questa vita. Invecchiando si era dato anche alla piet , e faceva recitare molte messe da morto, invitando il prete a far colazione nella sua bella casa di Macagno, dove aveva giurato di passare i suoi ultimi giorni in santa pace.

Stava per maritare anche la figliuola a un ricco possidente di Novara, un bel partito per la figlia d'un carbonaio all'ingrosso; e siccome il cuore di Gaspere Carpigna non era chiuso ai soavi affetti della famiglia, e per la sua Isolina egli sentiva una tenerezza singolare, cos  si pu  pensare se a quel matrimonio egli si preparasse con allegria, con compiacenza, con un fervore insolito che lo ringiovaniva.

Gi  i preparativi erano fatti, fatte le pubblicazioni; lo sposo aveva gi  regalato un bello astuccio di brillanti e le parenti lontane chi un vaso di cristallo, chi un ventaglio di madreperla, chi un braccialetto ecc. Isolina, assistita da una sua zia materna, poich  la mamma era morta da un pezzo, attendeva il gran giorno con estasi. Lo sposo era bello, ricco, simpatico.

La vecchia casa detta del Zoccolino, che il Carpigna aveva acquistata per il fallimento d'un suo socio, rimessa a nuovo e rinfrescata in tutte le parti, non pareva pi  quel lurido filatoio di una volta, dove il povero Battistino Dell'Oro, fallito, rovinato, rosicchiato dai debiti, si era impiccato per la disperazione a un gancio del portone. Si diceva sommessamente che il Carpigna avesse aiutato una mano a rovinarlo e che la messa ch'egli faceva dire ogni 23 di settembre avesse lo scopo di versare un secchio d'acqua sopra una pover'anima, del purgatorio, se c'era bisogno. Ma eran cose vecchie di trent'anni fa, forse anche di pi . Scomparso il filatoio, al suo posto sorse

una bella casa bianca col portone di cotto, colle persiane verdi, col giardino degradante a scalinate verso il lago, il Zoccolino insomma, come può vedere ancora chi naviga verso Macagno sul lago Maggiore.

Il giardiniere aveva addobbato il giardino a bandiere e a palloncini chinesi, e la notte prima del sacramento fu un continuo sparo di mortaretti e un gran suonare di chitarre nelle barche illuminate.

Quelli dell'altra riva del lago, vedendo quei fuochi, dimandavano :

— Che cosa c'è al Zoccolino ?

— È il Carpigna che marita la figliuola.

— Sposerà qualche altro ladro usuraio.

— Quando uno è ricco, c'è sempre chi dice che ha rubato.

— Volete sentirla, voi che parlate così ?

Questi discorsi erano fatti da un gruppo di pescatori, che stavano fumando la pipa innanzi all'osteria di Cannero, sull'altra riva. C'era dunque il lago di mezzo e tanto largo che vi potevano affogare tutte le verità della nostra santa religione.

— Sentiamola, poiché la sapete.

— Quel povero Battistino io l'ho conosciuto. Gli portavo la legna ogni settimana e so che gli affari non gli andavan male anche con quattro figliuoli. L'uno fa oggi il contrabbandiere colla Svizzera, una vita da ladri, sapete, e dice che un giorno o l'altro metterà lui la dinamite al Zoccolino. Fu lui che gli toccò staccare suo padre dal portone quella mattina, ed è un fegato sano che non ha paura del buio.

— Che cosa c'entra il Carpigna che ha sempre negoziato di carbone ?

— C'entra che Battistino gli aveva prestato sessantamila lire sulla parola e che il Carpigna negò di averle ricevute mai. Ecco come c'entra.

— Fu una bestia a fidarsi.

— L'aveva tenuto a battesimo, pareva un santo a vederlo in chiesa, quando pregava la croce sull'altare.

— Son peggio degli altri.

— Quello fu il principio della sua fortuna.

Dall'altra parte del lago si gridava invece: Viva la sposa ! viva gli sposi ! viva il signor Gaspare ! — C'erano trenta o quaranta persone, tra invitati, parenti, barcaioli

e persone di servizio. Nel salone di mezzo a pianterreno, aperto sul giardino, la tavola preparata per la baldoria luccicava di bicchieri, di trionfi di vetro, di confetti, senza dir nulla delle torte, dei marzapani, delle gelatine, che avevano fatto venire da Locarno. Sopra una scansia presso il muro una batteria di bottiglie dal collo d'argento aspettava il momento di scendere in battaglia. Dal giardino ogni soffio più vivo del vento portava dentro un profumo acuto di limoni misto al profumo caldo delle vaniglie e dei gelsomini.

Isolina, bella, allegra, saltellava come una gattina nella sua innocente giovinezza, finché tutti sedettero a tavola e fu stappata la prima bottiglia di vin bianco d'Asti, che inondò della sua spuma d'argento l'abito della sposa.

- Viva la sposa, viva l'allegria!
- Viva il signor Gaspare, padre fortunato.
- A rivederci al battesimo.

Gaspare Carpigna provava nel cuore la dolcezza malinconica del padre che vede la figliuola spiccare il volo dal nido, ma sa che va ad essere felice. Isolina era per quell'uomo, taciturno e mezzo selvatico, l'unico ideale al mondo, e si può dire che i denari egli li avesse radunati soltanto per lei. Era contento di maritarla bene, con onore. Caspita! oltre il corredo le dava un trecentomila lire sulla mano, e il resto alla sua morte.

Il vin d'Asti e il vecchio Barolo di dodici anni non furono versati nel lago. L'allegria come avvien sempre in queste circostanze, un po' tiepida e sconnessa in principio, cominciò subito a levare il bollore. Gli spiriti fremevano come pentole a buon fuoco. A destra e a sinistra del viale splendevano le ghirlande dei palloncini, un rosso, l'altro verde, l'altro bianco, come la bandiera d'Italia. Dal lago veniva sulle onde l'onda d'una serenata strimpellata in un canotto a palloncini gialli, e già il segretario comunale col calice in mano, cogli occhietti umidi, stava per leggere una poesia, quando entrò il fattore che aveva una cassetta in mano, chiusa, piegata in una carta e suggellata.

- L'ha portato un uomo.
- Un altro regalo per la sposa.

— Dalla qui, Pietro.

Isolina prese la cassetina, e pensando subito a una sua amica di Luino, la collocò sulla tavola, tagliò i suggelli col coltellino d'argento, spiegò la carta che l'involgeva. Era una cassetina rettangolare, di legno di pino, come si usa per i pettini, rustica, bianca con su scritto: Alla sposa.

Isolina l'apri con quella viva curiosità che eccitano le cose misteriose. Vide una lettera, e sotto dei frastagli di carta a vari colori, con riccioli d'oro, e più sotto, uno strato di crusca.

— Segretario, legga lei la lettera, disse Isolina senza guardarla.

Il segretario lasciò via il sonetto, prese l'altro foglio e con quella medesima intonazione, a cui aveva già preparata la bocca...

Dirò prima che l'attenzione degli astanti era stata richiamata sulla cassetina dal vedere Isolina che vi rimestava colle mani, e ne traeva della crusca, ponendola di mano in mano sul piatto assieme ai confetti.

Il segretario lesse dunque, anzi declamò: « *A Gaspare Carpigna, lettera dell'altro mondo.* »

A tutti parve una frase comica e pazza fatta per ridere; chi rise, chi alzò la mano, chi il bicchiere.

E il segretario, distratto come un'oca e colla testa piena di fumo continuò: « *Carpigna, alla dote di tua figlia aggiungi anche la collana di Battistino dell'Oro.* »

Tutto ciò fu letto come un sonetto, nel tempo che l'Isolina colle sue manine bianche e piene di diamanti traeva dalla crusca una cordicella nera, grumosa, grossa come il suo dito mignolo, lunga come una vipera comune che, inorridita, lei lasciò cadere, che parve proprio una biscia morta. Gettò un grido, storcendo la bocca, alzando le due mani colle dita rigide, adunche, mentre un silenzio profondo, un silenzio brutale, un silenzio di ghiaccio sottentrò alla festa, e cento occhi bianchi, cento occhi gelati si fissavano sul viso incartapecorito del signor Gaspare. Un buffo d'aria stortò le fiamme delle candele.

La sposa fu portata via. Quando andarono a risvegliare dal suo deliquio il signor Gaspare, ch'era ri-

Maesto colla pupilla di vetro sulla biscia morta, gli trovarono le mani fredde, i piedi lunghi e la bocca piena di sangue. Soltanto i capelli parevano vivi sul capo.

Intanto sull'alto picco della Zeda un contrabbandiere sfidava il buio fischiando, cantando

Sposettina, vien con me...

## V.

### Ragazzi.

Il piccolo giardino, il portico e l'andito della scala formicolavano di ragazzi venuti a portar via Biasino. La maggior parte erano dell'Oratorio di San Luigi, fra gli otto, i dieci, i quindici anni, povera gente, operai e contadini vestiti col fustagno della festa, sotto la direzione d'un prete giovane e robusto, degno veramente di coltivare una vigna del Signore. Quattro, cioè i più grandi, vestivano l'abito degli angeli custodi, voglio dire (erudizione a parte) una veste o camicia bianca, lunga fino alla noce del piede, stretta in vita da una corazza d'oro, con certe strisce azzurre punzecchiate d'argento, che, passando sotto le ascelle, si fermavano a due ali verdi di cartone, attaccate alle scapole e che impedivano d'appoggiarsi al muro; in testa avevano una bella corona di rose.

A questo tipo celestiale si mescolava forse qualche cosa di più terreno; non erano quattro cherubini da volar via a un soffio di vento, o di quelli che fanno la tana nelle nubi, ma piuttosto angiolotti tagliati nel legno e verniciati da un pezzo, come se ne vedono nelle sacristie, con certe scarpe a chiodi forti, a correggie di cuoio, che facevano giudiziosamente il contrappeso alla fantasia; le mani gialle o incatramate tradivano un mestiere semplice ma onesto.

In un angolo del giardino, legato alla siepe, un asinello col capo pensieroso guardava la sua ombra.

Apostolo, il cugino del morto, era venuto quello stesso giorno a comperarlo da un mugnaio di Canonica, che glielo vendette per nuovo; ma non sapeva neppure che Biasino fosse stato malato, e meno ancora che fosse morto. Il buon cugino era rimasto di sasso e guardava la gente con aria balorda.

I ragazzi insieme ai quattro angioi del paradiso, mentre si aspettava che i preti venissero colla croce, circondarono l'asinello, susurrando, com'è naturale, qualche corbelleria, sempre col debito rispetto, ridendo anche, ma l'uno nella schiena dell'altro, in modo che il prefetto non si accorgesse. Il Manetta cercava di fermare col piede l'ombra delle orecchie lunghe; si fa di tutto per passare il tempo, lo sanno anche gli uomini dotti.

C'era Giorgio della Vela, un ragazzo colle labbra grosse, cogli occhi grossi, un bel ranocchio: c'era Tomasino del Gatto, ciabattino, vispo come un topolino e quel Maggiolino delle *Storielle* che pareva una canna d'organo colla fessura. Bernardo, detto il Lumaca, figlio del sarto, usciva dagli altri colla testa male imperniata sul collo. Fra i piccini vedevi il Botola, grasso, vicino a scoppiare, e il Lolla coi capelli rossi, e tanti altri, come le canne d'uno scopeto. Ridevano non già perché Biasino fosse morto, ché non ci sarebbe stato sugo, ma perché Tomasino del Gatto li faceva ridere. Il prefetto, quando se ne accorgeva, mandava una specie di ringhio, sillabando una parola di zoologia.

Prima della croce giunse Tanella del Magnano, colla faccia tinta, che disse al prefetto:

— Mi aveva ben promesso di farmi portare...

— Di farti portare a seppellire che non sei morto?

Il prefetto mise fuori gli occhi e la lingua per ridere senza far chiasso.

— L'ultima volta mi ha detto: « Quando morirà Biasino del Tintore, porterai tu, Tanella. Invece ha preferito Giorgio della Vela che è zoppo.

— Dov'è che son zoppo? saltò su a dire un angioi. Tu colla tua faccia magnana vorresti somigliare al diavolo travestito d'angelo, vorresti...

— Va via, ranocchio...

— Signor prefetto! gridò Giorgio della Vela, l'angioi, colla faccia piagnulosa.



— Mar...ma...glia l... masticò il prefetto, alzando una mano grande come quella della Provvidenza. Si tolse di testa il cappello, se lo cacciò sotto il braccio sinistro e, poichè i ragazzi non la finivano ancora, li squadro, come se volesse con un'occhiata mangiare un'orecchia a ciascuno: senza rispetto e senza timor di Dio; non vedete la croce?

— Me la pagherai! disse coi denti stretti Tanella del Magnano, pizzicando colle mani nere Giorgio della Vela un poco sotto le ali, e se ne andò via, stringendo il pugno. L'angiolo pianse in silenzio per il dolore e corse a prendere la sua parte di morto.

La Rosina, una contadinella di dieci o dodici anni, spettinata, in zoccoli, voleva bene a Biasino senza conoscerlo, ma per la sola ragione ch'era morto. Non saprei entrare nella sua idea, ma forse le pareva che a morire si diventi più belli e più santi, nè quel suo amore per un ragazzo morto era scevro d'invidia. Guardava di qua e di là, specialmente verso la scala colle mani sotto il grembiolino, distratta, senza sentire il sole di marzo che le accendeva i ciuffi volanti de' suoi capelli di lino.

Già nell'aria correva un respiro di primavera, sebbene alberi e siepi non dessero ancora segno di vita; la terra nera del giardinetto si vestiva soltanto sulle cornici delle porghe d'una lanuggine verde; ma il sole pareva più nitido, e non disturbato da nessuna frasca proiettava più nere e precise le ombre dei pali, dei pergolati e delle persone che si movevano intorno al morto. Il povero Biasino sulle spalle degli angeli s'incamminò verso il camposanto. Aveva ragione Tanella del Magnano. Il morto zoppicava un pochino dalla parte sinistra. Seguivano parenti e amici senza ordine; chi piangeva, chi diceva la corona, suffragi che fanno più bene a una pover'anima che non le marcie funebri suonate colla piuma nel cappello.

La Rosina, scivolando fra la gente, voleva star vicina agli angeli e al suo morticino: l'avrebbe baciato tanto gli voleva bene. Ma intanto non pensava a pregar per lui, se pure non era un gran suffragio il chiasso delle sue zoccolette. Dopo la folla, una dozzina di passi indietro, seguiva il cugino Apostolo a cavallo dell'asino: li accompagnò per un tratto di

strada e, giunto al bivio, stette un istante, recitò un *requis* e si avviò malinconicamente alla volta de' suoi monti, guardando il cielo fresco e sereno, dov'è la patria vera delle anime tribolate.

Biasino fu calato nella fossa; la Rosina vi guardò fino in fondo, e per poco non vi scivolava dentro per la curiosità. Il prefetto, stando sul mucchio della terra smossa, comincia a dire, guardando a destra e a sinistra, che Biasino del Tintore non era come certi altri che si fanno male i ginocchi soltanto a pregare, non mai a giuocare a' birilli e alle noci; disse che la sua pietà era edificante e che a servir messa non correva soltanto per vuotare le ampolline o per suonare il campanello; disse infine che era esempio vivo di modestia e di decenza, nè dal suo labbro nessuno aveva udite brutte parolacce. E man mano che egli girava gli occhi intorno, si vedevano delle testoline e delle zucche abbassarsi sul petto e delle mani che cercavano il fazzoletto; poi ognuno buttò la sua bella manata di terra, e Rosina tre; e siccome essa non voleva sbarazzare, Rosso, il becchino, che aveva premura, prese il badile e cominciò a togliere la terra sotto i suoi piedi. Una zoccoletta cadde nella fossa e Rosso la seppellì con Biasino.

Tutti uscivano dal camposanto col cuore compunto, e Rosina a piedi nudi, coll'altra zoccoletta in mano come una reliquia. Molti piangevano, quando Tomasino del Gatto scoprì in fondo al viale, sulla strada maestra, il *Va-via-vè*, che fa ballare gli uomini di straccio a suon di flauto e di tamburo. Gridò: *Va-via-vè!* e prese la corsa. Quindici o venti gli tennero dietro strillando tutti: *Va-via-vè!* fra un nembro di polvere che si colorava di rosa nel raggio del sole: innanzi a tutti, a piedi nudi, spettinata e sfrenata più d'una strega, la Rosina, colla zoccoletta in mano come una reliquia.

Ma fra gli angeli era stato convenuto in segreto che nel tornare avrebbero deviato verso la Conchetta, dove c'è un bel battuto all'ombra per giuocare un paio dei quattro soldi ricevuti in regalo pel loro celestiale servizio. Non vi passava nessuno e, trovato il luogo, cominciarono a buttare in aria i soldi, sempre in costume angelico; quando videro giungere

dalla parte del sentiero, che costeggia il fossato, Tanella del Magnano, nero, come se sbucasse allora dall'inferno e, dietro, altri due magnani come lui, in atto di sfida, ninnando le spalle.

Tanella si piantò innanzi a Giorgio della Vela che cominciava a guadagnare e gli disse, incrociando le braccia sul petto:

— Tu hai detto che io somiglio al diavolo...

— Tu parli male di me al prete.

— E tu non lasci stare la gente.

— Cosa credi d'essere?

— E tu cosa?...

— Dateci i denari che avete rubato, esclamò uno dei diavoli.

Ma i tre angeli, che stavano dietro a Giorgio della Vela, sotto l'aspetto fiorito avevano tenaci propositi: e poi erano in quattro contro tre, cioè avevano una ragione di più. Cominciarono a urtarsi colle mani e cogli stomachi, esclamando ad ogni spinta:

— Siete quaranta? siete cinquanta? siete sessanta?

Ma i diavoli volevano schiacciare gli angeli sul muro e lasciarveli impastati; Tanella era incudine che non si ammaccava sotto il martello. Volarono i pugni, ai quali Giorgio rispose colle unghie; i serti volarono via, le ali furono spennacchiate. Si picchiarono alla faccia, ai fianchi, senza pietà; si strapparono gli abiti d'addosso, finchè gli angeli ebbero la peggio: tre fuggirono come galli usciti di battaglia, perdendo penne, oro e argento. Giorgio della Vela, spogliato e derubato, restò a piangere sull'erba, colla corona ai piedi e un'ala sola, che gli usciva dalla schiena. Fra le piante, di lontano, si sentiva: *E tum e tum, e tum... Va-via-vè!*

Venne la sera. Rosina invocò il suo angelo custode e Biasino del Tintore. Poi si addormentò colla zoccolletta sul cuore.

## VI.

## Dai giornali d'Olanda

*(Facezia.)*

I giornali d'Olanda, tre anni fa, davano il racconto di un caso singolare, che sfuggì alla curiosità del mondo tutto occupato, in quel tempo, nella questione dei Krumiri e del protettorato francese in Tunisia. Mi parve, leggendolo, che valesse la pena d'esser notato, perchè io son del parere che l'esperienza scaturisca dagli esempi come il vino dai grappoli maturi.

Un certo Bertoldo Bunzal di Amsterdam, dopo essersi arricchito nel commercio del formaggio, giunto presso i cinquant'anni, pensò di prender moglie.

I giornali olandesi non davano le misure precise della sua persona, ma tutti concordano nel dire che, quando Bertoldo Bunzal veniva sulla porta di casa sua, la riempiva come il cocchiere dentro una botte.

Qualche giornalista, per quella giocondità un po' materiale che distingue il buon popolo della capitale olandese, si era procurato il peso brutto dell'uomo, tenendolo a bada due minuti sopra una pesa pubblica, che si aveva avuto la previdenza di nascondere colle alghe marine tolte ai cavagni del pesce. Detratta la tara, risultò che Bunzal pesava novanta buone libbre tedesche, computato il peso della sua pipa di porcellana, grande come un comune stock di birra.

Dopo questi dati è facile capire che il buon Bertoldo andasse piano a scegliere alla sua età la compagna della sua vita, non perchè mancassero in Zelanda, o in provincia di Gheldria, dov'egli possedeva dei pascoli, delle donne del suo peso, ma eh la voleva bella, giovane, e fresca e tutta per lui. Egli sperava che i suoi magazzini di formaggio, i suoi due bastimenti ancorati nel porto, i suoi trenta molini a vento sparsi nelle vaste praterie del basso Reno potessero concedergli qualche nobile ambizione. Il burro, il cacio, la birra avevano mantenuto la sua persona in quella morbidezza bianca, che conserva l'uomo fresco come il tonno nell'olio; e in quanto a vigoria Bertoldo Bunzal tirava per tre paia di buoi.

Volendo dunque andar cauto e sicuro, mise gli occhi sopra la figlia d'un suo castaldo mezzo fallito, che gli doveva tre o quattro affitti e che egli aveva minacciato tre o quattro volte della prigione. Rosina (son sempre i giornali olandesi che parlano) aveva diciott'anni, e vista nella sua bella cuffia bianca una mattina di primavera, avrebbe fatto innamorare un vecchio barile. Timida, paurosa della voce del babbo, o fors'anche lusingata di diventare una gran signora, (in Olanda il cuore delle donne è un labirinto) fatto stà che accettò di esser la metà di un uomo, che pensava quattro volte più di lei.

Grandi furono le feste, grande il concorso e lo strepito dei ragazzi. Le cascine, i mulini furono inghirlandati di fiori e i buoi che menavano il carro dei doni nuziali, avevano le corna rivestite di fogliette d'oro. Ma passato il fumo delle feste, ben presto si accorse la povera Rosina d'essere caduta negli artigli dell'Orco, perchè da quel di Bertoldo, fatto geloso in proporzione del suo peso, chiuse la moglie in quella prigione in cui voleva chiudere il padre di lei.

Qui comincia la moralità del fatto, e vorrei che ogni Bertoldo leggesse e imparasse:

Si, Rosina abitava un gran palazzo; il suo terrazzo, fornito de' più splendidi garofani del paese, pareva un giardino; il burro traboccava dalle casseruole nella cucina di Bunzal, ma nè l'amore, forse, nè la felicità stanno nella casseruola. A cinquant'anni un uomo è troppo; e a diciott'anni una donna non è il troppo che desidera, ma l'abbastanza.

Bertoldo credette col mostrarsi geloso di assicurare la sua felicità. Illuso! Proibì a Rosina di uscir sola, mai, nè a piedi, nè in carrozza, nè in barca, nè a cavallo, nè in slitta. I suoi parenti, fin lo stesso suo padre, furono allontanati per paura che venissero a congiurare. I servi erano tante spie vendute al padrone. Le finestre di Rosina davano sul terrazzo e questo sulla parte più deserta del molo. I mercanti venivano in casa colla roba, e le compere si facevano sotto gli occhi dell'Orco. Soltanto i suoi vecchi amici affumicati come il merluzzo, cioè Van Sustel, bottajo, Marabec, il carpentajo, e Arlem il negoziante d'olio, erano qualche volta ammessi alla domestica conver-

sazione; e mezz'ora dopo la loro partenza pareva di sentirli ancora nell'aria. A nove ore della sera tutto era chiuso e bujo e a Rosina non rimaneva che il dolce riposo. Quando la vedeva bene addormentata, il geloso marito andava tacitamente a frugare nei panierini, nei cassettoni, negli armadii, nelle vesti, nelle cuffie, sempre sulla traccia di qualche amoroso intrigo, e si consolava sempre, dicendo: A Bertoldo non la fa neanche il diavolo. — Il diavolo intese e se la legò al dito.

Bertoldo aveva fatto segretamente applicare dei campanelli elettrici fra le porte di casa sua e il suo studio in mercato; e se gli toccava di andare più lontano, dava a contare a Rosina cinque o sei sacchetti di monete spicciole di diverso conio, di cui egli conosceva esattamente la somma, e guai se al suo ritorno non gli diceva il conto preciso! Inutile dire che in ogni armadio era appesa una pistola carica e pronta ad ogni evento: insomma non v'era donna più ben custodita di Rosina Bunzal, e se il diavolo stesso si fosse trasformato in una mosca, diceva Bertoldo che lo avrebbe conosciuto alle zampe.

Ora state attenti che cosa inventò il gran padre della malizia.

Una sera d'agosto i due conjughi sedevano sul terrazzo al fresco. Egli stava sdrajato in una poltrona colla sua cara pipa di porcellana in bocca e le mani sul ventre.

Ella era intenta a cercare nei fogli olandesi e francesi i casi di longevità, sapendo di far piacere al suo Bertoldo tutte le volte che poteva dimostrare che un uomo può campare benissimo, con tutti i suoi denti in bocca, fino a centoventi e anche centotrent'anni.

La sera era bella, serena... quando, nel guardare verso ponente, parve a Rosina di scorgere nel rosso crepuscolare un punto nero, mobile nell'aria, un punto non più grande d'una mosca, che a poco a poco andò crescendo come un corvo, poi il corvo parve un'aquila, e l'aquila parve a Bertoldo un formaggio, o un pesce... una diavoleria, insomma che si avanzava dalla parte del mare verso la città.

Finalmente si accordarono nel riconoscere un pallone aereo, colla sua navicella, in balla del vento,

che ora scendeva a precipizio sul mare, ora risaliva, dando manifesti segni di pericolo. Dalla navicella uscivano a intervalli dei getti di sabbia, degli utensili, dei foglietti volanti, e finalmente ancora parve loro di udire nel deserto immenso dell'aria un suono di corno, lontano, lontano, lontano.

Bertoldo Bunzal e sua moglie, rapiti in estasi, per l'emozione, stavano cogli occhi fissi e il cuore sospeso per il pericolo di quel disgraziato in procinto di dare un tuffo miseramente nel mare.

— Poveretto, poveretto... esclamava Rosina.

— L'aria è fatta per gli uccelli, osservò Bertoldo.

— Non potrebbe essere per caso il *Globe* di Monsieur Palisse, di cui i giornali annunciavano ieri l'altro la partenza da Parigi?

— Potrebbe essere. Roba gonfiata, roba francese, rispose Bunzal, che non apprezzava molte cose dopo il formaggio del suo paese.

— To', to', pare che il vento lo spinga sulla città.

— Si potrebbe avvisare la capitaneria del porto.

— È giusto; Fabrizio, Cristiano, correte.

— Ma qui piove della sabbia, Rosina.

Il *Globe* spinto da buon vento era venuto a cadere quasi sulla casa di Bunzal, come un avvoltojo, che dall'alto delle nubi abbia veduto in un cortile un pulcino lontano dalla chioccia.

— Aidez, messieurs, fermez.... Queste parole risuonarono nel vano semioscuro dell'aria; e dopo un istante si senti cadere sul tetto vicino qualche cosa di pesante, e uno strascico aspro come di catena o di catenaccio scosso con violenza.

Era l'ancora lanciata dall'alto, che saltellava su per le piastre e gli embrici in traccia di qualche cosa da mordere. Questa corse per un tratto, urtando tegole e fumaioli, sgominando le cicogne appollaiate negli abbaini e venne a dare con tutto il peso nell'inferriata del terrazzo dove si uncinò, dove Bertoldo Bunzal, rovesciando i suoi bei vasi di garofani, tratto da un naturale senso di pietà, si attaccò alla corda con tutto il peso delle sue novanta libbre tedesche, mentre salivano i servi coi lampioni e colle torce a vento.

— Merci, Messieurs, tenez... attendez, gridò più distintamente Monsieur Palisse, il celebre areonauta,

che da tre giorni navigava nell'aria senza mai poter trovare un'osteria. E prima che avessero tempo di fargli lume, aggrappato alla corda, lesto come uno scialtolo, cominciò a discendere da un'altezza di dodici metri. Qui i giornali olandesi non sanno ben dire come la cosa possa essere accaduta; o che un colpo di vento strappasse il pallone, o che l'ancora non fosse ben salda nell'inferriate, o che Palisse, nel discendere la disciogliesse, fatto sta che a un tratto Bertoldo Bunzal, che stava attaccato colle due mani alla corda, si sentì tirare in alto. Monsieur Palisse fiutò il pericolo, allargò le mani e si lasciò cadere sul terazzo. Ma nel cadere dié della testa in uno spigolo, che gli fe' spicciare il sangue. Già affranto dalle fatiche e mezzo morto di fame, restò quasi morto del tutto in mezzo ai garofani e alle verbene: accorse Rosina, accorsero i servi; ma un grido straziante li avvertì che il pericolo maggiore non era da questa parte.

Bertoldo Bunzal aveva anche lui a poco a poco allargate le mani, quando sentì che il mostro tirava in su; ma il diavolo volle che un uncino dell'ancora andasse a conficcarsi proprio nella grossa cintura di cuoio che serviva a mo' di doga alla botte, dove egli teneva la borsa dei denari e il mazzo delle sue chiavi gelose. Quando egli avvertì l'insidia, era già troppo in alto; il vento marino soffiava colla forza dell'uragano. Il *Globe*, in balla del turbine, senza guida, fu spinto verso la Scandinavia, portando su, ghermito, il povero Bunzal che roteava nell'aria come un paleo. Che cosa sia venuto di lui e del *Globe* non si sa. Chi vuole sia stato spinto verso il polo artico; chi invece che il pallone sia scoppiato e l'uomo affogato; chi sostiene d'averne trovato le tracce nei fiordi della Norvegia. Un giornale di Rotterdam raccontò tre mesi dopo che alcuni cacciatori di balene, spaccando sulle coste dello Spitzberg uno di questi grossi cetacei per farne olio, vi trovarono dentro una cintura di cuoio e un mazzo di chiavi, terribile esempio agli uomini troppo gelosi e troppo golosi. In quanto a Monsieur Palisse fu subito portato sul letto del padrone, dove in grazia di un'abbondante fasciatura di stoppa e d'uova sbattute e dopo qualche sorso di buon *cognac*,



potè durante la notte ricuperare le forze e cenare colla sua bella salvatrice.

I giornali d'Olanda non dicono quanto tempo. Rossina aspettasse Bertoldo; ciò che si sa è che in due le monete spicciolate si contano più presto.

## VII.

### Nei boschi.

Chi non conosce i boschi dell'alto Milanese, detti boschi di Saronno, di Mombello, di Limbiate, può immaginare una stesa di selve, sopra un terreno disuguale, una volta incolto e oggi piantato a pini silvestri e a qualche rovere, che è quanto la terra, oltre le eriche e il bruco, può sopportare. Queste piantagioni non sono molto antiche, e appunto per ciò, non sono molto note. Della maggior parte si ricordano i nostri padri d'aver veduto i primi germogli, quando ancora quel nudo tratto di paese non era che una nuda sodaglia. Oggi il bosco è maturo, non dirò per i ladri, che non vivono più nei boschi, ma per tutti coloro che amano le meste solitudini e sognano sempre, quando sono in un luogo, di trovarsi in un altro.

A me questi boschi ricordano, per esempio, certe solitudini dell'antica Caledonia: e il più bello si è che in Caledonia non ci sono mai stato. Ma non si è letto inutilmente a dodici anni una dozzina di romanzi del Walter Scott, seduti all'ombra di un'antica quercia, o anche solo sul pianerottolo della scala. Se non è come in Scozia, vi son tratti nei boschi di Limbiate che potrebbero essere trasportati in Scandinavia e allora è ancora più bello per chi ama viaggiare a piedi.

Le piante d'un verde scuro perenne, di un fusto magro e diritto, che si apre a larga piuma o a ombrello, collocate a migliaia l'una presso l'altra in una disposizione quasi simmetrica, e così per l'estensione di cinque o sei miglia: i viali che tagliano questi eserciti di piante e si prolungano, si sprofondano nel

verde a perdita d'occhio: le forre di altissime erbe filiformi dove non entrano che i bracchi: la terra gialla, rotta da immensi crepacci dove la picchia il sole: molle, melmosa, scivolante come il sapone dove l'acqua stagna: gli scoli d'acqua piovana che scendono a formare pozze, paludi, laghetti, e fin dei laghettioni perenni circondati da conifere, con increspature e piccole tempeste sconosciute al mondo, come quelle delle anime modeste: e poi aggiungete un silenzio profondo, non interrotto nemmeno dal solito stormire delle fronde (il pino è taciturno) e i chiarori celestiali e mistici dell'aria al disopra di tanto verde, e le fiamme vaganti del tramonto veduto attraverso alle fessure del bosco... tutto ciò voglio dire, mi ha tante volte trasportato fuori di me in una regione dove io sento che son vissuto un'altra volta, forse diecimila anni fa.

Oh la poesia, amici, è pur la dolcissima cosa! Voi uscite un mattino d'autunno, con un libro, mettiamo Aleardo Aleardi, nella tasca del carniere, col fucile ad armacollo, col vostro cane che vi saltella innanzi, girate dietro le case, pigliate verso il cimitero vecchio, date un'occhiata a quei poveri morti e a quella croce bianca dove da cinquant'anni dorme una contessina morta... No, no, non è poesia.

Io fui innamorato a sedici anni di quella contessina, ed è una storia che ho promesso di contare qualche volta. Io l'ho seguita attraverso alle ombre del bosco, più contento quanto più le nebbie del novembre entravano fra le piante a rannuvolare i contorni della selva.

Una mattina, giusto sui primi di novembre, mentre io correvo prima di colazione attraverso la pineta, pensando al mio futuro poema sulla *Risurrezione dei Morti*, fui a un tratto arrestato da una fiamma che si agitava in fondo, e che stentava quasi a rompere il velo bianco e gelato dalla nebbia. Anche *Pill*, il mio cane da caccia, si fermò su quattro piedi, col muso in alto, e la piccola coda piena di meraviglia. La Cherubina mi aveva detto prima ch'io uscissi di casa che si sarebbe fatta colazione alle undici, più tardi del solito, perchè si aspettava mio fratello coi parenti della sposa.

Da due giorni si lavorava in cucina a preparare quella colazione, che doveva essere un banchetto di Sardanapalo, con un piatto di selvaggina e un brodo ristretto che pareva giulebbe. L'importanza d'una casa si conosce a tavola e mio padre voleva, come si dice, far colpo su della gente un po' materiale. Ma sono cose che non hanno nulla a che fare con quella fiamma che, come ho detto, si agitava in fondo al bosco e che stentava quasi a rompere il velo fitto della nebbia.

Strano un fuoco nei nostri boschi! Man mano che io mi avvicinavo, la fiamma si faceva più distinta, e già si potevano vedere nel chiarore rosso del fuoco disegnarsi alcune figure radunate in cerchio come a un tristo complotto di negromanti.

La solitudine e la selvatichezza del luogo che s'internava in una specie di crocicchio: quelle ombre ballonzolanti sul fusto delle piante al mobile ed acceso riflesso della fiamma fumosa e resinosa, avrebbero ben potuto far credere a un convegno di malviventi, se dopo alcuni passi non avessi riconosciuto le gambe lunghe e magre del signor segretario comunale, e accanto a lui la figura tozza del console e due o tre guardie campestri.

Il console s'era seduto in adorazione del fuoco sopra un pezzo di tronco. Battistino, una delle guardie campestri con un ginocchio a terra cercava di far saltare un carbone acceso nel buco della pipa, mentre il signor Boltracchi, il segretario, scaldava le parti meno rispettabili della sua persona, voltando le spalle al focolare, colle gambe aperte come un compasso. Quella brava gente si trovava da qualche ora nel bosco e col freddo del novembre e coll'erba bagnata di guazza, sentiva volentieri il beneficio d'una scaldatina.

Il console quando mi vide, toccò l'orlo del cappello colle due dita e disse:

— Riverisco, sor avvocato.

Il buon uomo era un mio contadino e nella sua semplicità sentiva un grande rispetto della mia persona.

— Che cosa fate, la polenta? domandai.

— È per cagione di quel Gasparino della Vela, ri-

spose il console con quel linguaggio lungo che è proprio dell'alto Milanese.

— Che cosa ha fatto Gasparino della Vela ?

— È morto.

— Era malato ?

— Da un mese, sor avvocato, un poco di pellagra, ma bisogna dire che gli sia andata ai visceri del capo.

— Se non ho sentito a suonare l'agonia.

— Si muore anche senza la campana, interruppe Battistino colle parole mozze di chi ha in bocca una pipa corta che gli abbrucia quasi le palpebre.

Il signor Boltracchi mi accennò col pollice sopra la spalla qualche cosa alla sua destra. Guardai e vidi il mio *Pill* quasi stecchito sulle sue quattro gambe, che tremava tutto sotto la pelle.

A un nuovo cenno del Boltracchi feci un mezzo giro sopra di me, guardai indietro presso le piante e allora scorsi sul terreno molle per la pioggia del dì prima un non so che, coperto da una stuoia di carro e da una gualdrappa logora, e sotto un po' di paglia. Da uno dei lati uscivano due piedi lunghi, magri, infangati, colle unghie lunghe, due brutti piedi, che parevano quelli della morte, i piedi insomma del morto.

— O Dio, che cosa è stato ?

Il console stendendo le due mani alla fiamma, continuò col suo tono naturale:

— Gli è venuta addosso la scalmana, si vede. Stamatins, la va bene? mentre la sua donna era a messa apri l'uscio, traversò l'orto e nudo come è uscito dal ventre della sua mamma, prese la via dei boschi.

— Dev'essere passato dal laghettone di Mombello.

— Ci sarebbe rimasto, se fosse passato, perchè l'acqua è alta. Invece si vede che ha traversato il valone della Merla, si è cacciato nei boschi vecchi di Lenzano, e andò a finire alla pozza del Vetro. Qui ha creduto di poter traversare, ma c'è rimasto preso al vischio.

— C'è una terra che par giusto liscivia.

— Son passato ieri dalla pozza del Vetro e non c'era un barile d'acqua.

— Ne è venuta un poco stanotte.

— Si è mandato ad avvisare il sindaco e il mare-

sciallo, disse il segretario voltandosi davanti alla fiamma.

— Non era vostro parente? dimandò Battistino al console.

— Ha sposato una mia sorella, sicchè lascia tre figliuoli. Uno è soldato.

— Adesso potrà venire a casa, se è morto il vecchio...

— La legge non permette se non ci sono dei minorenni, disse gravemente il signor Boltracchi.

*Pill*, coll'unghie tese, col muso avanti, rigido come un cane di legno, non cessava di fiutare il morto.

— Lo sa la sua donna?

— Quando è tornata dalla messa che era ancora bujo, verso le cinque, la va bene? trovò l'uscio aperto. Allora capì che il suo Gasparino era scappato, perchè aveva tentato un'altra volta di scappare. Si mise a gridare, a chiamar gente. Venne un ragazzo dei Melgoni a dire che aveva veduto un uomo nudo come un verme che correva nei boschi e che era Gasparino della Vela. Allora si è cominciato a cercare nel bosco e si sono trovati dei passi freschi colla pianta delle dita. Cerca di qua, cerca di là, poi abbiamo incontrato voi Battistino, la va bene?

— Io venivo da Bovisio, dov'ero stato a portare un pajo di stivali al calzolaio, perchè mi mettesse le calcagna e giungo alla pozza del Vetro, quando mi par di sentire un scialacquamento come fa il mio cane quando ha caldo ed entra nella pozza a lavare le pulci. Ho creduto anzi che fosse il *Pill* del signor avvocato, che viene volentieri incontro quando sa che vado per i boschi. Anzi mi fermai e chiamai forte: *Pill...* Torno a sentire un *ciuf-ciuf* nell'acqua. *Pill!* dove sei?... e fischio, così... mentre vado verso la pozza dietro il rumore...

Battistino, prese la pipa colla sinistra e mandò un sibilo acuto da cacciatore che risuonò per tutta la solitudine. L'altro villano, che non aveva mai parlato e che conobbi per il Rosso, sorrise colla sua faccia cretina di ranocchio.

— *Pill...* Non sentendo più nulla, vado giù verso la pozza e trovo quel povero cristiano in un boccale d'acqua tutto impastato come un mostro nella melma, che aveva trovato la maniera di annegare.

— È la pellagra che mette una sete d'inferno.

— Capita spesso alla bassa che i malati si buttano nel pozzo.

— Vi sarete spaventato, Battistino.

— Non è la prima volta. L'anno scorso vi ricordate quel matto di Mombello che scappò dallo stabilimento e che s'impiccò fra due piante? L'ho visto per il primo una mattina di Gennaio. Era arrampicato sopra un pino altissimo dove attaccò la corda: poi andò sopra un'altra pianta più alta e attaccò l'altro capo, e Dio sa come poté impiccarsi a mezz'aria all'altezza d'un campanile.

— I matti hanno una gran forza.

— M'è toccato vederlo tra il chiaro e il fosco. Il freddo aveva gelata anche la corda e il matto pareva di vetro.

— La Bortola del sarto ha vinto cinquantasei lire coi numeri del matto.

Il Rosso rise ancora gonfiando gli occhi slavati.

— Quello era un conte diventato matto per i liquori.

— Chi troppo, chi nulla...

— C'è qui il maresciallo.

Venne anche il sindaco e il dottore. Il cadavere fu scoperto. Pareva una mummia ingiallita. La creta gli riempiva ancora la bocca e i forellini del naso.

*Pill* pareva diventato di sasso e guardava il morto con occhio lagrimoso.

Povero Gasparino! lo si sarebbe detto un fossile di tremila anni, e nel suo freddo abbandono non si scorgeva che una tenue espressione d'ironia agli spigoli della bocca. Non era certo la creta che lo faceva ridere.

.....  
*Pill* mangiò poco quel giorno.



128769

25 NOV. 1955

# INDICE

---

## PARTE PRIMA.

I. Carliseppe della Coronata ✓ . . . . .	Pag. 5
II. Un povero cane × . . . . .	16
III. Paesaggio alpestre . . . . .	21
IV. Casello N. 54 . . . . .	27
V. Toc, toc! ✓ . . . . .	31
VI. Serafino Scarsella . . . . .	36
VII. Storia di Maggiolino e Teresella . . . . .	46

## PARTE SECONDA.

I. Due sposi in viaggio . . . . .	Pag. 51
II. I conjugi Spazzoletti . . . . .	59
III. Caterina Barlausen . . . . .	79
IV. Un regalo alla sposa ✓ . . . . .	89
V. Ragazzi . . . . .	93
VI. Dai giornali d'Olanda . . . . .	98
VII. Nei boschi . . . . .	103

## BIBLIOTECA CLASSICA ECONOMICA

- Alfieri V.** (46) Vita di Vittorio Alfieri.  
— (54-55) Tragedie.
- Allighieri D.** (4) La Divina Commedia.  
— (52) La Vita nuova, il Convito e il Canzoniere.
- Apulejo.** (20) L'Asino d'oro, con la novella dello Sternuto.
- Arcino F.** (25) Commedie, aggiuntavi L'Orazia tragedia.
- Arici C.** (69) Poemetti ed Inni sacri.
- Ariosto F.** (42) L'Orlando Furioso, edizione integra.  
— *Idem.* Edizione per le scuole.  
— (79) Commedie in versi, contenente: *La Cassaria, I Suppositi, La Lena, Il Negromante, La Scòsslica.*
- Bembo P.** (74) Prose scelte.
- Berni F.** (8) Le Opere.
- Boccacci G.** (27-28) Il Decamerone.  
— (64) Opere minori, contenente: *La Fiammetta, L'Ameto, Il Corbaccio e La Lettera Consolatoria a M. Piero De' Rossi.*
- Bojardo M. M.** (39) L'Orlando Innamorato.
- Caro A.** (44) Apologia, gli Amori di Dafne e Cioè e Rime.  
— (63) Lettere familiari scelte.
- Casti G.** (89) Il Poema Tartaro.
- Cavalcabò B.** (66) Vite scelte dei Santi Padri.
- Cecchi G. M.** (77) Commedie, contenente: *La dote, La moglie, Gl'incantesimi La stiva, I disimili, L'assiuolo.*
- Cellini B.** (5) La vita di Benvenuto Cellini.
- Cesari A.** (59) Opere varie, contenente: *Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana, Le Grazie, Dell'imitazione di Cristo e Novelle scelte.*
- Cicerone Marco Tullio.** (87) Orazioni scelte.
- Della Casa G.** (68) Prose e poesie scelte.
- Demostene.** (91) Orazioni.
- Erodoto d' Alicarnasso.** (90) Le Nove Muse.
- Eschilo.** (73) Tragedie. — **Teocrito.** Idillii
- Euripide.** (75) Tragedie scelte.
- Fortiguerra N.** (82) Ricciardetto.
- Foscolo U.** (22) Tragedie-poesie.  
— (45) Ultime lettere di Jacopo Ortis e Discorso sul testo della Commedia di Dante.
- Galilei G.** (47) I dialoghi sui massimi sistemi Tolomaico e Copernicano.
- Gelli G.** (57) La Circa, Capricci del Bottajo, La Sporta e Lo Errore.
- Giulio Cesare C.** (84) I Commentarii della Guerra Gallica e della Guerra Civile.
- Goldoni C.** (38) Memorie.  
(40) Commedie scelte, contenente: *Un curioso accidente, La sposa sagace, I rusieghi, Il ventaglio, L'innamorati e Le baruffe chiozzolle.*  
— (42) Commedie scelte, contenente: *La locandiera, Il cavaliere di spirito, Signor Todero brontolon, La bottega del caffè, Il burbero benefico e La casa nova.*  
— (44) Commedie scelte, contenente: *Gli amori di Zelinda e Lindoro, La gelosia di Lindoro, L'avaro, Il bugiardo, La vedova scallra e Pamela nubile.*  
— (46) Commedie scelte, contenente: *Pamela maritata, La serva amorosa, Le smanie per la villeggiatura, Il poeta fanatico, La moglie saggia e La famiglia dell'antiquario.*  
— (67) Commedie scelte, conte-



- nente: *La finta ammazzaia, Il teatro comico, Il vero amico, La figlia ubbidiente I pe tegezzezi delle donne e Lo spirilo di contraddizione.*
- Gozzi G.** (23-24) L'Ossevatore, coll'aggiunta della *Difesa di Dante.*
- Guicciardini F.** (33 a 36) Istoria d'Italia.
- Leopardi G.** (17) Prose.  
— (19) Poesie.
- Lucrezio C. T.** (41) Della natura delle cose.
- Machiavelli N.** (14) Le Istorie Fiorentine.  
— (32) Il Principe, Dell'arte della guerra ed altri scritti politici.
- Malspini R. e G.** (37) Storia Fiorentina — **Compagni D.** Cronica Fiorentina, delle cose occorrenti nei tempi suoi.
- Manzoni A.** 2 I Promessi Sposi. — (9) Tragedie e Poesie.
- Metastasio P.** (51) Drammi scelti, contenente: *Didone abbandonata, Siroe, Catone in Uica, La clemenza di Tio, Achille in Sciro, Temistocle e Attilio Regolo.*  
— (53) Drammi scelti, contenente: *Artaserse, Demetrio, Olimpiade, Demofonte, Ciro riconosciuto, Zenobia e Antigono.*
- Monti V.** (45) Tragedie, Poemi e Canti.
- N. N.** (43) Il Novellino. — **Frate Guido da Pisa.** I Fatti di Enea. — **Pandolfini A.** Il Governo della Famiglia.
- Omero.** (4) Odissea.  
— (7) Iliade.
- Ovidio P. N.** (83) Le Trasformazioni.
- Parini G.** (56) Poesie scelte
- Pellico S.** (48) Le mie prigioni e Tragedie scelte.  
— (70) Cantiche e Tragedie scelte.
- Petrarca F.** (25) Rime.
- Pignotti L. e Clasio L.** (65) Favole.
- Plauto A. M.** (92) Commedie scelte.
- Plutarco** (93) Vite degli uomini illustri.
- Pubblio Terenzio Afro** (86) Le Commedie.
- Palci L.** (31) Il Morgante maggiore.
- Rousseau G. G.** (80) Le confessioni.  
— (81) La nuova Eloisa.
- Sacchetti F.** (40) Le Novelle.
- Sassetti F.** (43) Le Lettere, aggiuntavi *La vita del Ferrucci.*
- Scuola etc.** (85) L'Anabasi e La Ciropedia.
- Sofocle.** (74) Tragedie.
- Tacito G. C.** (21) Gli Annali.  
— (2) Le Storie, La Germania, La Vita d'Agricola e Della Perduta Eloquenza.
- Tasso T.** (3) La Gerusalemme Liberata, edizione integra.  
— *Idem* Edizione espurgata per le scuole.  
— (58) Dialoghi scelti.
- Tassoni A.** (30) La Secchia rapita e altre poesie.
- Tucidide.** (8) Della Guerra del Peloponneso.
- Varchi B.** (72) L'Ercolano e Lezioni quattro sopra alcune quistioni d'amore.
- Vari Autori** (13) I Drammi dei Boschi e delle Marine, ossia: *L'Avanti* di Tasso T., *Il Pastor fido* di Guarini B., *La Filii di Sciro* di Bonafelli G., e *L'Alceo* di Ongaro A.  
— (49) Lirici del Secolo XVIII.  
— (60) Lirici del Secolo XVII.  
— (61) Satire.  
— (62) Lirici del secolo XVI.  
— (76) Rime di tre gentildonne del Secolo XVI.  
— (73) Canti carnascialeschi, trionfi, carri e mascherate.
- Vasari G.** (59) Prose scelte.
- Virgilio.** (6) L'Eneide.

Prezzo d'ogni volume, franco di porto nel Regno:

Legato in *brochure*. . . . . L. 1. —  
« elegantemente in tela . . . . . » 1.60

- Lea A.* (180) Il comune di Malib. ...  
 - Storia di un « Fatto diverso ».  
*Lermontoff M.* (162) L'eroe dei nostri giorni.  
*Lessing G. E.* (46) Emilia Gallotti. - Natano il savio.  
 - (173-174) Del Locoonte.  
*Lorenzino De' Medici* (168) Aridosia. - Apologia.  
*Lombardi E.* (123) La spedizione di Sapri.  
*Luciano* (129) I dialoghi degli Iddii, dei Morti ed altre Opere.  
*Manzoni A.* (7) Del Trionfo della Libertà.  
*Marco Polo* (145) I Viaggi.  
*Margherita di Valois* (167) Novelle.  
*Mascheroni L.* (171) Invito a Lesbia Cidonia, ed altre poesie.  
*Mazzini G.* (33) I fratelli Bandiera. - Dante. - Filosofia della musica.  
*Merimé P.* (48) Carmen. - Arsenia Guillot.  
*Mery G.* (83) Raffaello e la Fornarina.  
*Michelet G.* (163-164) L'uccello.  
*Nickiewicz A.* (137) Il litro della nazione polacca e dei Pellegrini Polacchi.  
*Molière G. B.* (28) Tartufo. - Il misantropo.  
*Montesquieu C.* (43) Grandezza e decadenza del Romani.  
*Moore T.* (15) Gli amori degli angeli. - Il profeta velato del Korasan.  
*Murger E.* (75-76) I bevitori d'acqua.  
*Musset A.* (19) Novelle.  
 - (58-59) Confessione di un figlio del serolo.  
 - (138) Emmelina. - Le due amanti.  
*Niccolini G. B.* (1) Arnaldo da Brescia.  
*Brazio* (5) Le Odi.  
*Ossian* (66) Fingal.  
*Perrault C.* (125) I racconti delle fate.  
*Petrarca F.* (69) Le confessioni. - Della vera sapienza.  
*Pindaro* (141) Le Odi.  
*Pindemonte I.* (121) Arminio. - I Sepolcri, poesie.  
*Plauto N. A.* (41) Il soldato millantatore - L'anularia.  
*Plutarco* (17) Tiberio e Cajo Gracco. - Demostene - Cicerone.  
*Poe E.* (47) Racconti straordinari.  
 - (143) Nuovi racconti straordinari.  
*Poggiolini G.* (128) Scritti inediti.  
*Prali G.* (91) Edmenegarda. - Una cena d'Alboino re.  
*Privost A.* (90) Storia di Manon Lescaut.  
*Puskin A.* (57) Boris Godunof.  
*Quevedo F.* (158) Pablo di Segovia, il gran taccagio.  
*Racine* (74) Fedra. - Andromaca.  
*Richebourg E.* (105) La figlia del canapajo.  
*Rossetti G.* (89) Canti della patria.  
*Rousseau G.* (30) Del contratto sociale.  
*Saintine S. B.* (86-87) Picciola.  
*Saint Pierre* (16) Paolo e Virginia.  
*Sattusio C. C.* (98) La guerra Catilinarie. - La guerra Giugurtina.  
*Sand G.* (42) La piccola Fadette.  
*Schefer L.* (165) Giordano Bruno.  
*Schiller F.* (25) La morte di Wallenstein.  
*Sci-nai-ghan* (Chinese). (142) Il dente di Burda.  
*Scribe E.* (114) Una catena.  
*Senofonte* (78) Detti memorabili di Socrate.  
*Sestini B.* (176) Pia de' Tolomei.  
*Shakespeare* (5) Amleto.  
*Sheridan R. B.* (84) Pizarro.  
*Soudé F.* (118) Eulalia Pontois.  
*Souvestre E.* (140) Accanto al fuoco.  
*Sve E.* (67) Il marchese di Létoriére.  
*Svefonia C. T.* (155-156) Le vite dei dodici Cesari.  
*Swift G.* (68) I viaggi di Gulliver.  
*Tasso T.* (103) Torrismondo.  
*Tito Livio* (150) Storia Romana.  
*Topffer* (146) Novelle ginevrine.  
*Torti G.* (56) La torre di Capua. - Scetticismo e religione. - Sulla Poesia.  
*Turghentoff J.* (153) Il re Lear della steppa. - Strana istoria. - Toc... Toc... Toc...  
*Vallis G.* (109) I refrattari.  
*Virgilio P. M.* (60) Bucoliche e Georgiche.  
*Voltaire F.* (2) Candido o l'Ottimismo. - (70) Zadig. - Il micromega. - (103) La principessa di Babilonia.  
*Zorrita D. José* (97) Don Giovanni Tenorio.  
*Waller-Scott* (73) Il lord delle Isole.  
*Whitman Walt* (169) Canti scelti.  
*Wiseman* (159-160) Fabiola, o la Chiesa delle Catacombe.

Prezzo di ciascun volume, nel Regno:

Legato in brochure, Cent. 25. - Legato in tela, Cent. 40.

# BIBLIOTECA UNIVERSALE

Prezzo  
d'otta volumi  
legato in broccato  
Cent. 25.

**ANTICA e MODERNA**

Prezzo  
d'otto volumi  
legato in tela  
Cent. 40.

**Raccolta di lavori letterari dei migliori autori  
di tutti i tempi e di tutti i paesi**

*Storia - Filosofia - Politica - Poesia - Arte - Teatro - Romanzo*

Si pubblica per volumi di circa 100 pagine in accuratissima edizione stereotipa, 1 quali non costano che 25 centesimi cadauno. — Ne esce uno al mese. — A ciascun volume è premissa una biografia od un breve studio critico sull'autore e sull'opera.

È aperto l'abbonamento per la settima serie di trenta volumi (dal N. 181 al N. 210).

**Prezzo d'abbonamento ai trenta volumi della 7.<sup>a</sup> serie:**

Franco di porto nel Regno, G. Ietta, Susa.	In broccato	Regati in tela
Tenisi e Tripoli . . . . .	L. 7 —	L. 11 —
Alessandria d'Egitto . . . . .	8 —	12 —
Unione post. d'Europa, Africa e Amer. del Nord . . . . .	40 —	44 —
America del Sud e Asia . . . . .	44 —	48 —
Australia, Bolivia e Nuova Zelanda . . . . .	16 —	20 —

**Un volume separato, nel Regno:**

*Legato in broccato Cent. 25. — Legato in tela Cent. 40.*

Nei trenta volumi della settima serie verranno pubblicati i seguenti lavori:

181. PERSIO A. F. <i>Sottra vulgariz-</i>	196. KLIPSTADK T. <i>L'ultimo E. de</i>
182. CARMEN SYLVA <i>Nonché.</i>	197. SAFFORDT. <i>Freddo o Ci-</i>
183. MAINFRI B. E. <i>Mamma ce n'</i>	198. BALZAC O. <i>Un viaggio</i>
184. LANG I. W. <i>Nordli arabe.</i>	199. LENAU N. <i>Il mio Zoster.</i>
185. SHERIDAN R. F. <i>La scuola della</i>	200. NODDE G. <i>Romano, pasticc.</i>
186. } LAMARTINE A. <i>Raffaello.</i>	201. SONZOGNO L. <i>Benvenuto</i>
187. } <i>di S.</i>	202. } <i>di S.</i>
188. } BRUNO G. <i>Contadino.</i>	203. } <i>di S.</i>
189. } KLEPZ E. <i>Un'ora in francese.</i>	204. } GOETHE G. W. <i>Biobibliografia</i>
190. } <i>La prima ora di mio amico</i>	205. } <i>di S.</i>
191. DE MAIRAN F. <i>Ricordo.</i>	206. BUCCHIONI I. S. <i>Il mio</i>
192. CAPELLA G. <i>di S.</i>	207. } <i>di S.</i>
193. } <i>di S.</i>	208. } <i>di S.</i>
194. } <i>di S.</i>	209. } <i>di S.</i>
195. DE MARTINE. <i>Viaggio intorno</i>	
196. } <i>alla mia camera.</i>	

Inviare vaglia postale a: EDU. E. SONZOGNO & C. in Via ... 10, N. ...